Sentenza dopo il divorzio

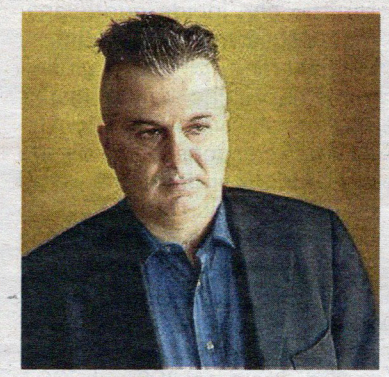
«Per anni lavorò in casa Così la moglie ha diritto all'assegno del marito»

Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova sono gli avvocati della donna: «Per circa 20 anni ha fatto la casalinga, prendendosi cura dei figli Ora riceverà 200 euro al mese nonostante il reddito equivalente»

di **Valentina Reggiani**

Si è dedicata per 18 anni alla cura della casa e dei figli, per accordo tacito con il marito, iniziando a lavorare solo nel 2001. Quindi una volta collocata in pensione, il reddito percepito sarà sicuramente 'inficiato' dai pochi anni di attività lavorativa. Per questo motivo, nonostante la differenza reddituale attuale dei coniugi non sia significativa, è giusto che l'ex marito le corrisponda un assegno di mantenimento. E' questa la recente sentenza della prima sezione del tribunale civile di Modena che, appunto, riconosce ad una donna di 64 anni – rappresentata dagli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova - il diritto a ricevere un assegno alimentare, pur in presenza di redditi dei due coniugi non significativamente distanti.

«Tale riconoscimento deriva dal fatto che la signora per circa 20 anni ha fatto la casalinga, provvedendo esclusivamente lei alla cura dei figli e della casa senza il supporto del marito. A ciò è conseguito che la signora ha iniziato a lavorare tardi e ciò ovviamente inciderà sulla sua pensione» - sottolinea l'avvocato Fiorini nell'esprimere soddisfazione per la sentenza. Infatti la Cassazione stabilisce che l'assegno di mantenimento spetta alla moglie se si registra una rilevante sperequazione dei redditi e, in assenza di attività lavorativa, nel caso in cui sia stata dimostrata una concreta ricerca di lavoro da parte del o della richiedente. Inoltre – come nel caso in oggetto - la Cassazione riconosce il diritto all'assegno divorzile alla moglie che ha sacrificato la carriera per la famiglia, compensando lo squilibrio economico. La 64enne aveva richiesto anche l'addebito della separazione al marito e un assegno per il mantenimento della figlia maggiorenne ma entrambe le richieste sono state negate non essendovi prove – a parere del collegio – che la figlia si fosse adeguatamente attivata né nella prosecuzione degli studi, né nell'effettiva ricerca di attività lavorativa. I giudici, quindi, nonostante i redditi complessivi dei coniugi non registrino un'importante differenza reddituale, hanno riconosciuto alla 64enne un assengo di mantenimento pari a 200 euro mensili, considerando che la donna ha iniziato a lavorare solo nel 2001, essendosi dedicata nei 18 anni precedenti alla cura della casa e dei tre figli per accordo, quanto meno tacito, con il marito.



L'avvocato Fabrizio Fiorini

«Si tratta di scelta avente non marginali ripercussioni sul monte contributivo della lavoratrice e che, al momento del suo collocamento a riposo (verosimilmente non lontano), inciderà non poco sull'effettivo trattamento pensionistico cui la stessa avrà diritto – spiegano accogliendo quindi la richiesta avanzata dalla donna.

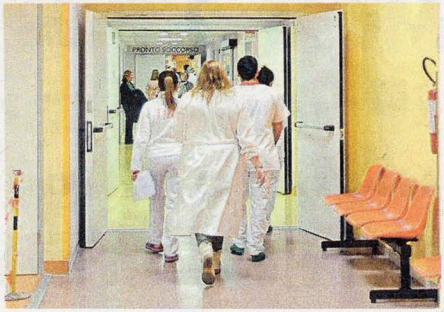
Fino a maggio 2017, l'assegno serviva a garantire all'ex coniuge lo stesso tenore di vita goduto durante il matrimonio. Con la Sentenza n. 11504 del 10 maggio 2017, la Cassazione ha stabilito che il criterio del "tenore di vita" viene abbandonato. L'assegno spetta solo se il coniuge richiedente non è economicamente indipendente (o non può esserlo per ragioni oggettive). Di conseguenza, se entrambi i coniugi hanno redditi simili o comunque sufficienti a un'esistenza dignitosa, l'assegno non è più dovuto.

IL CAMBIO

«Secondo le ultime disposizioni, in caso di status economico uguale tra ex coniugi, non sarebbe dovuto alcun mantenimento»

I FATTI DI CRONACA
Modena

Muore in ospedale: indagini «Aveva le allucinazioni poi all'improvviso è deceduto»



I familiari di Rolando Pedroni, avvocato di 78 anni, presenteranno una denuncia
L'Aou ha già disposto l'autopsia. I parenti: «Necessario fare chiarezza, vogliamo la verità»

di **Valentina Reggiani**

«Mio zio è entrato in ospedale perché aveva le allucinazioni. Dal reparto, però, non è più uscito. E' morto a distanza di neppure due giorni e non sappiamo il perchè. Vogliamo capire se vi siano state eventuali responsabilità e sporgeremo denuncia». Sono queste le parole della nipote del 78enne Rolando Pedroni, avvocato deceduto la settimana scorsa in circostanze al momento non note. Infatti lo stesso ospedale, per far luce sulle cause del decesso, ha disposto l'autopsia sulla salma dell'anziano, che è già stata effettuata. «A nostro avviso hanno sbagliato sia reparto che terapia – spiegano i familiari rappresentati dall'avvocato Fabrizio Fiorini – Tutto ha avuto inizio il 16 luglio, quando mio zio ha chiamato a casa la polizia dicendo di aver visto delle persone. Poichè gli agenti hanno capito che aveva avuto le allucinazioni, hanno chiamato il 118 che ha comunque rilevato i parametri, risultati nella norma. Poichè quando sono arrivata da lui continuava a vedere persone, ho chiesto di portarlo in ospedale ma alle 23, dopo che gli erano state somministrate gocce di calmanti, è stato dimesso. Il 21 luglio siamo tornati a Baggiovara – spiegano i familiari – Premetto che mio zio stava bene e non aveva mai avuto nulla. Siamo arrivati alle 9 e alle 17 è stato visitato da una psichiatra. Gli hanno hanno fatto tac, analisi sangue ed ecg ed era tutto nella norma. La psichiatra ha detto che non era di competenza psichiatrica e dopo varie richieste a diversi reparti, che però non potevano ricoverarlo, mio zio si è spazientito e ha chiesto di tornare a casa. Ci abbiamo messo del tempo a convincerlo a restare – racconta ancora – a quel punto lo hanno sedato e ricoverato in medicina metabolica. I medici ci hanno detto che lunedì sarebbe stato visitato dal geriatra e poi dimesso. Domenica ho chiesto di calare la dose dei farmaci: lo vedevo agitato. Alle 17 ci hanno chiamato chiedendoci il consenso di contenerlo e all'una di notte è morto senza alcuna diagnosi. Ora vogliamo capire cosa sia successo: volevamo chiedere l'autopsia ma è stato lo stesso ospedale a disporre l'accertamento medico legale. Aveva i suoi 78 anni ma gli esami erano tutti nella norma».

L'ospedale ha chiesto il riscontro anatomo patologico per capire cosa sia capitato e le esatte cause del decesso dell'uomo. Dall'azienda spiegano come il paziente avesse comunque problemi cardiaci molto importanti, secondo i primi accertamenti. Gli esiti dell'autopsia, come da prassi, saranno disponibili tra circa un mese. «Il caso è preso in carico dall'azienda ed è stata la stessa azienda a chiedere un riscontro – conferma appunto l'avvocato Fabrizio Fiorini – Si provvederà quanto prima ad accedere con istanza di accesso a tutti i documenti clinici in attesa del referto dell'autopsia. La famiglia sta valutando se vi siano eventuali responsabilità penali e chiederà anche l'ausilio di un avvocato penalista e naturalmente di un medico legale».

NUOVA
GAZZETTA DI MODENA
Euro 1,70
QUOTIDIANO D'INFORMAZIONE
www.gazzettadimodena.it
GIOVEDÌ 21 SETTEMBRE 2023
ANNO 43 | Numero 260
Modena, via Emilia Est, 985
CAP 41122 - TEL. 059/247311
Carpi via Nova, 28
CAP 41012 - TEL. 059/698765
GRUPPO sae

VIGNOLA ◗ TERRE DI CASTELLI

Reintegrato al lavoro «Quel licenziamento era stato ingiusto»

Castelvetro Alla ditta Demaria

Castelvetro La Corte di Appello di Bologna ha annullato il licenziamento di un lavoratore della ditta Demaria di Castelvetro, azienda specializzata in distribuzione carni e prodotti alimentari. Il giudice – come fanno sapere dalla Cgil – ha quindi condannato l'impresa alla reintegrazione il lavoratore e di pagare tutti gli stipendi arretrati. «Il dipendenti – dicono dal sindacato – era stato ingiustamente licenziato in quanto diventato solo parzialmente idoneo alla mansione di autista». Il lavoratore è stato assistito dal sindacato Filcams Cgil di Modena tramite gli avvocati Bruno Laudi e Fabrizio Fiorini.

«La sentenza in appello aveva già confermato e rafforzato il giudizio di primo grado, che aveva già condannato l'impresa alla corresponsione delle retribuzioni pregresse prevedendo inoltre la reintegrazione nel posto di lavoro»: dice Alessio Festi sindacalista della Filcams Cgil.

La Cgil esulta

«Essere in parte idoneo alle proprie mansioni non può essere il motivo della fine del rapporto»

Il fatto può essere di particolare rilevanza costituendo un importane precedente, poiché si sancisce la non possibilità di licenziamento di un lavoratore giudicato parzialmente inidoneo alla mansione svolta. Viene inoltre ribadito che un'impresa, in ogni caso, prima di procedere al licenziamento, deve verificare tutte le possibilità di ricollocazione del lavoratore in mansioni compatibili con il proprio stato di salute.

Alessio Festi
Sindacalista della Filcams Cgil si è occupato della vicenda

La sentenza sancisce che «la palese violazione del principio di parità di trattamento delle persone con disabilità e per qualsiasi altro tipo di discriminazione (basata su genere, fede politica, religione, orientamento sessuale), è sempre prevista la nullità del licenziamento».

«Questa sentenza è una vittoria importante, in quanto la tutela dai licenziamenti ingiusti, illegittimi, discriminatori, è un caposaldo di civiltà – ribadisce il sindacalista Alessio Festi-Filcams e Cgil sono e saranno sempre al fianco di lavoratrici e lavoratori che, come riguarda il caso dell'autista della ditta Demaria, subiscono soprusi fino ad un licenziamento discriminatorio», conclude il sindacalista riferendosi al particolare caso del lavoratore di Castelvetro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modena

cronaca.modena@ilcarlino.net | Redazione: via Carlo Zucchi 31, Modena Tel. 059 823911 - Fax 059 820329
Pubblicità: Speed, Via Carlo Zucchi 31/A, Modena - Tel. 059 821113 - Fax 059 821115 | spe.modena@speweb.it

Modena **Notizie dalla città**

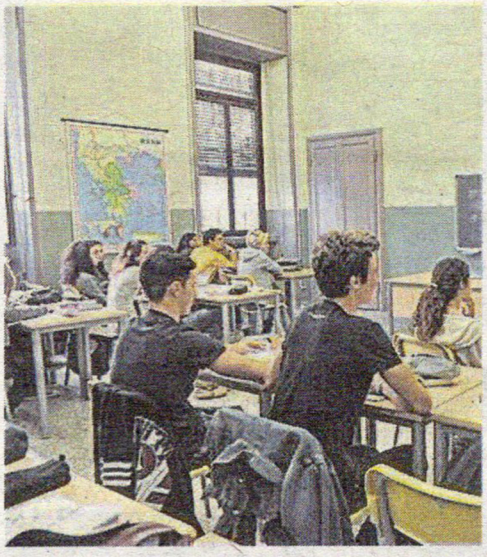
«Non sa insegnare». Ma il giudice lo reintegra

Un professore era stato 'licenziato' per incapacità didattica. «Volevano solo togliermi di mezzo». Ora potrà tornare a scuola

di **Valentina Reggiani**

Era stato 'dispensato' per incapacità didattica: in sostanza, secondo il dirigente scolastico, in base a quanto emerso da un'indagine ispettiva, non era in grado di svolgere la professione: ovvero insegnare agli studenti. Da qui la risoluzione del contratto a tempo determinato. Il giudice del lavoro Vincenzo Conte, ravvisando la violazione delle garanzie difensive e del contraddittorio denunciata dal professore, ha accolto il suo ricorso annullando il decreto di dispensa per incapacità didattica, risalente a maggio dello scorso anno e condannando il Ministero dell'istruzione al reinserimento del professore nelle graduatorie provinciali per le supplenze della provincia di Modena e nelle relative graduatorie dell'istituto. Inoltre il giudice ha condannato il Ministero a corrispondere al docente in questione le retribuzioni relativamente al periodo di sospensione. La decisione è arrivata all'udienza dello scorso 13 ottobre appunto davanti al Giudice Vincenzo Conte.

«L'incapacità didattica non è stata mai applicata; è stata applicata ad esempio la dispensa per malattia se un docente perdeva la vista o l'udito ma sicuramente non se il docente citava qualche sua opera di poeta e letterato – sottolinea l'avvocato del professore Fabrizio Fiorini che, insieme alla collega Angela Tedeschini ha rappresentato il docente – Purtroppo quella norma c'è ancora. La dispensa dal servizio per incapacità didattica è atto raro, praticamente mai applicato e comporta anche la cancellazione dell'insegnante dalle graduatorie: nel caso in esame, senza evidenze documentali, il docente è stato 'epurato' dalla scuola superiore, in violazione dei basilari principi che assicurano l'autonomia della funzione docente. Peraltro tale espulsione è avvenuta in un quadro di vessazioni subite dal docente (a cui talora veniva impedito persino di fare lezione) e di un sistema, messo in atto da alcuni genitori e alunni, di formulare, a mezzo mail inviate alla preside, lamentele strumentali sul suo operato didattico e sul contenuto delle lezioni».



Un'ora di leziona a scuola

«Si sono inventati tante storie sul mio modo di insegnare perchè il loro intento era quello di 'togliermi di mezzo': so di essere un 'personaggio noto' perchè ho pubblicato poesie e hanno scritto di me anche all'estero. I genitori si lamentavano del mio modo di insegnare le diverse discipline perchè a volte, magari, parlavo della mia esperienza professionale. Mi dicevano che non sapevo insegnare senza nessuna prova e ovviamente mi hanno danneggiato anche a livello psicologico. Ora rientrerò nelle graduatorie e tornerò ad insegnare». In sostanza il professore ad ottobre dello scorso anno aveva ottenuto un incarico a tempo determinato presso l'Istituto Superiore «Agostino Paradisi» di Vignola, in qualità di docente di storia e filosofia. Qualche mese dopo, a maggio è stato licenziato con un decreto di dispensa per incapacità didattica, adottato dal dirigente scolastico. Infatti, a seguito della richiesta dell'ufficio scolastico provinciale di Modena e dei rappresentanti genitori, il Ministero aveva disposto un accertamento ispettivo presso l'Istituto «Paradisi» di Vignola, «volto a valutare la correttezza ed efficacia del comportamento didattico – professionale del docente. In base alla relazione, il docente era stato quindi 'licenziato' per incapacità didattica». Il giudice però gli ha dato ragione.

Al 'Paradisi' di Vignola

Docente licenziato per «incapacità»: il giudice del lavoro lo riabilità

Reggiani a pagina **10**

Bastiglia La Cgil aveva promosso la causa dopo l'incidente

Ferito dalla pressa, lavorava a voucher Il giudice condanna l'azienda

Bastiglia Il tribunale di Modena, nell'ambito della "causa pilota" promossa dalla Cgil di Modena tramite un pool di avvocati (Ernesto Giliani, Annalisa Bova, Fabrizio Fiorini, Gabriella Cassibba, Laura Caputo, Yuri Trovato), si è pronunciato accogliendo le principali istanze dell'operaio di origine ucraina, Mykhaylo Nesterenko. Il giovane dipendente, nel 2016, mentre lavorava a voucher in una piccola azienda metalmeccanica di Bastiglia, si era gravemente infortunato. Stava lavorando su una pressa quando è rimasto gravemente ferito perdendo tre dita della mano sinistra.

Il giudice del lavoro Vincenzo Conte ha infatti dichiarato l'esistenza di un rapporto di lavoro subordinato tra Mykhaylo Nesterenko e l'azienda metalmeccanica di Bastiglia. In questo modo, comunicano proprio dalla Cgil, il tribunale ha così riconosciuto «l'uso strumentale ed abusivo dei voucher da parte dell'azienda stessa, nonché l'invalidità del contratto di apprendistato ritenendo "oltremodo plausibile" che lo stesso contratto fosse stato predisposto immediatamente dopo l'evento infortunistico, per regolarizzare la posizione lavorativa del giovane operaio».

L'impresa ora è chiamata a regolarizzare il dipendente con un contratto a tempo indeterminato

«Inoltre – come fanno sapere ancora dal sindacato – è stata accertata l'esistenza del rapporto di lavoro a tempo pieno e indeterminato dal giugno 2016 all'aprile del 2018 con inquadramento nella "2° categoria" del Ccnl Metalmeccanici-Industria».

Conseguentemente, il giudice ha condannato l'azienda di Bastiglia alla regolarizzazione previdenziale e assistenziale del contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Fondo Assistenza Sanitaria

Uiltucs vince la causa: «Benefici per i lavoratori»

Il giudice del lavoro di Reggio ha accolto il ricorso presentato da due lavoratrici che ritenevano non fosse stato riconosciuto il diritto a usufruire dei benefici del Fondo Assistenza Sanitaria previsto dal contratto nazionale del commercio.

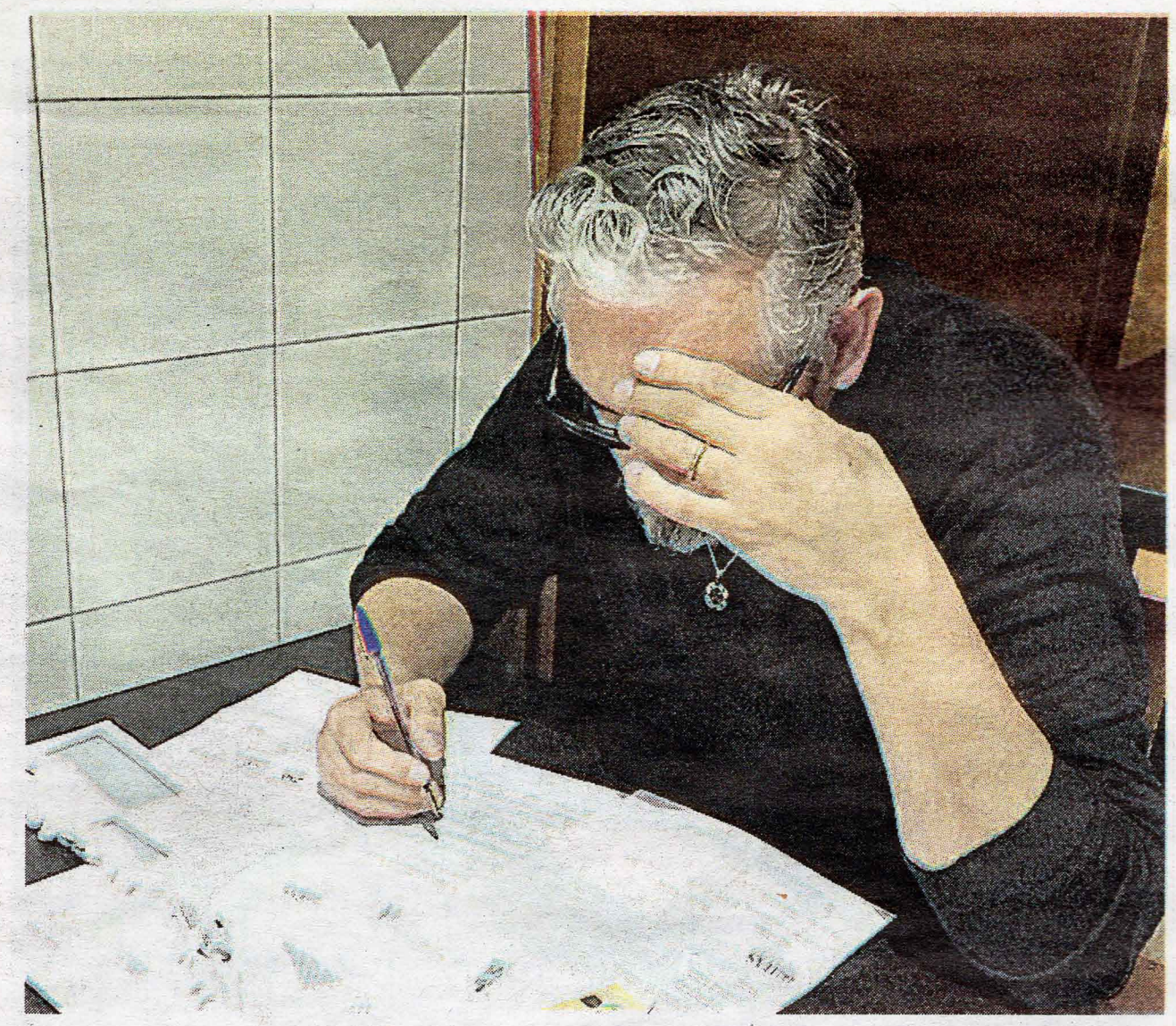
La sentenza ha riconosciuto il diritto soggettivo delle lavoratrici, assistite dalla UilTuCs di Modena e Reggio e dallo studio legale Bova-Fiorini, di poter essere associate tramite il datore di lavoro (Rossetto Spa) ai benefici derivati dall'iscrizione al Fondo Est e al risarcimento del valore di iscrizione , oltre alle spese legali, per tutti gli anni di mancato riconoscimento.

«Ciò significa che il giudice – dicono dal sindacato – ha riconosciuto infondata la posizione della società che riteneva di potersi astenere dall'iscrizione alla Sanità Integrativa giustificandosi con il fatto di non essere associata alle organizzazioni datoriali firmatarie del contratto».

«Non basta monetizzare unilateralmente un costo e impedire a chi lavora nei propri supermercati di usufruire di prestazioni il cui valore spesso è di gran lunga superiore al prezzo che viene sostenuto – continuano dal sindacato Uiltucs –. E comunque la scelta deve essere in capo al dipendente e non dell'impresa. Per noi è un fatto molto significativo che si sia ribadito il principio della universalità erga-omnes dei contratti sottoscritti, che rappresentano un insieme di regole, diritti e doveri che devono trovare piena applicazione sia nel corretto inquadramento e retribuzione, sia negli aspetti normativi».

«Lavoratore vessato, sia risarcito»

Il giudice del lavoro riconosce un caso di 'straining' e dà incarico a un consulente per quantificare il danno



Se ne parla poco anzi, è un termine di cui ancora spesso non si conosce il significato ma è in realtà rappresentativo di un fenomeno ben presente sui luoghi di lavoro. Parliamo dello straining, una condizione dove la vittima si trova in una posizione di persistente inferiorità. La differenza con il mobbing è molto sottile e risiede prevalentemente nel fatto che quest'ultimo presuppone condotte frequenti e ripetitive, mentre lo straining può sussistere anche a fronte di un unico episodio vessatorio . Ebbene per la prima volta a Modena il giudice del lavoro Edoardo Martinelli si è pronunciato riconoscendo il fenomeno in questione. In sostanza il giudice ritiene che un lavoratore della nostra città sia stato effettivamente vittima di straining e, per valutare il danno non patrimoniale, ha nominato un consulente tecnico di parte affinchè accerti la sussistenza di eventuali danni patiti dal ricorrente in conseguenza della condotta della società di cui era dipendente. Il consulente è chiamato poi a indicare eventuali postumi permanenti, quantificandone l'entità in percentuale. Da qui la fissazione dell'udienza al prossimo 17 febbraio. Vittima un lavoratore in realtà noto alle cronache: Franco Palazzi, difeso dagli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova. Il suo caso aveva risolto la questione 'aperta' della libertà tra colleghi di poter esprimere o meno, nelle conversazioni private Whatsapp, giudizi negativi (anche offensivi o percepibili come tali) su azienda, datori di lavoro e altri colleghi. Il giudice del lavoro infatti aveva sancito come la conversazione privata e confidenziale su Whatsapp tra due colleghi non fosse legittimamente utilizzabile a fini disciplinari. Ora il lavoratore è stato ritenuto vittima di straining da parte della stessa azienda per episodi avvenuti in un arco temporale che va dal 2013 al 2017. Tra questi, ad esempio, l'isolamento sul luogo di lavoro. Testimoni e colleghi avevano confermato che il ricorrente era stato posto di fronte ad un pc spento per tutto l'orario di lavoro di riferimento. Comportamento datatoriale a parere del giudice del lavoro sicuramente illegittimo che – si legge nella nell'atto – si ritiene idoneo a ledere la professionalità del ricorrente e a generare in capo a costui una situazione di frustrazione personale». Inoltre dagli accertamenti è emerso come il ricorrente fosse stato destinatario di plurimi epiteti di natura ingiuriosa. Secondo il giudice «Per la loro offensività e idoneità a ledere la dignità della persona del ricorrente, si ritiene che gli episodi in questione concorrano a integrare gli estremi della richiamata fattispecie di straining. Fattispecie configurabile anche là dove le circostanze di fatto rilevanti rivestano natura sporadica ed episodica».

LA SENTENZA

L'uomo sarebbe stato isolato all'interno dell'azienda

QN il Resto del Carlino

La sentenza

Offese il capo in chat «Licenziamento ingiusto, il dipendente va risarcito»

La Corte d'Appello ha confermato la sentenza del giudice Ramacciotti: «Conversazioni inviolabili»

Le conversazioni whatsapp tra colleghi, anche se offendono il capo, sono inviolabili. La Corte d'Appello di Bologna Sezione Lavoro ha confermato la sentenza dell'ottobre scorso del Giudice Ramacciotti, che aveva ritenuto inviolabili le conversazioni Wahtsapp tra colleghi, anche se offensive del datore di lavoro o di superiori gerarchici, ritenendo ingiusto il licenziamento del dipendente che ne era derivato. L'Azienda aveva immediatamente proposto appello, ritenendo che il dipendente – un impiegato a tempo indeterminato – avesse offeso via Whatsapp i superiori gerarchici e aggiungendo che in un colloquio l'uomo avesse anche mandato a quel paese la superiora gerarchica. Il dipendente, Franco Palazzi, difeso dagli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova, si era difeso ed aveva a sua volta proposto appello incidentale per lamentare anche la presunta ritorsività del licenziamento in un quadro di straining-mobbing. «I giudici hanno confermato come il dipendente sia stato licenziato ingiustamente ed è giusto il risarcimento che aveva ottenuto dal Giudice Eleonora Ramacciotti» - spiegano gli avvocati. Il caso aveva fatto discutere, dividendo coloro che ritengono le conversazioni Whatsapp inviolabili e non utilizzabili a fini disciplinari e coloro che, invece, le ritengono accessibili ed utilizzabili. Per i giudici, però, non è possibile licenziare un dipendente se ha espresso il proprio parere, seppur in modo offensivo, nell'ambito di una conversazione privata. «L'ennesima pronuncia di Bologna conferma l'innovazione giurisprudenziale e – anche nel quadro e nel rispetto della gerarchia delle fonti costituzionali e legislative del vigente ordinamento – calibra ed estende anche alle conversazioni Whatsapp la tutela costituzionale di cui all'articolo 15 della Costituzione sulla inviolabilità della libertà e della segretezza della corrispondenza e di ogni altra forma di comunicazione».

v.r.

NUOVA GAZZETTA DI MODENA

VENERDÌ 7 FEBBRAIO 2020

FORMIGINE

Voci fittizie in busta paga Il giudice "assolve" i lavoratori

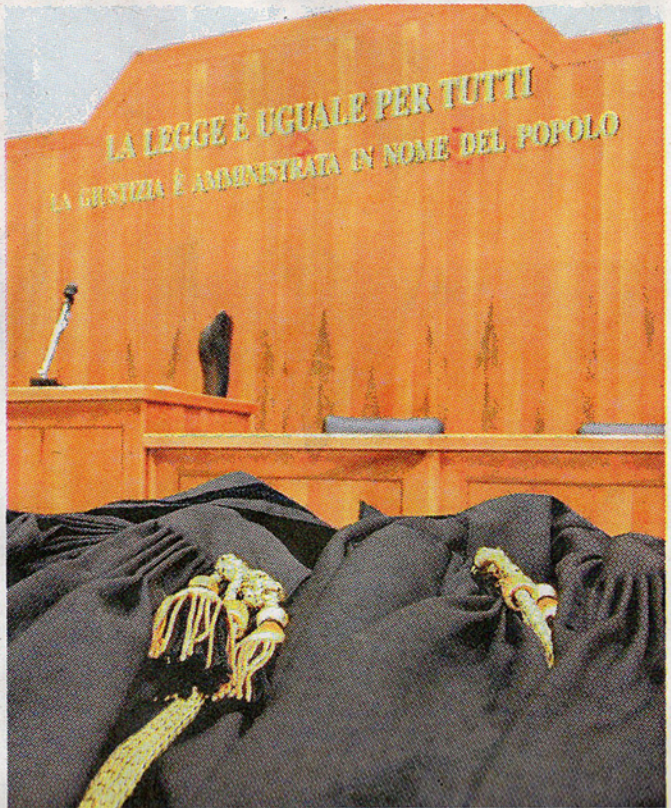
Finte trasferte per elusione fiscale nell'ex appalto di una coop presso Motovario Cgil: «Sentenza senza precedenti. Ora è riconosciuto il diritto allo sgravio»

Serena Arbizzi

FORMIGINE. L'uso di finte voci in busta paga per eludere fisco e contributi, come, ad esempio, voci riguardanti trasferte che in realtà non ci sono mai state, sono una responsabilità del datore di lavoro.

Questa la sentenza senza precedenti che imprime un punto fermo riguardo «a una pratica molto diffusa», secondo quanto dichiarato dai sindacati. il caso riguarda la sentenza di primo grado della Terza sezione civile del Tribunale di Modena emessa il 22 gennaio scorso. Sentenza che arriva dopo il ricorso promosso da 11 ex lavoratori della M. T. Service, cooperativa con sede a Vignola, dichiarata fallita nel 2015, per anni in appalto presso Motovario.

Era il 2017 quando i lavoratori hanno ricevuto cartelle esattoriali dagli importi di qualche migliaio di euro: somme che toccano i 10-15mila euro. L'Agenzia delle entrate, infatti, era intervenuta per recuperare l'imposta sulle persone fisiche (Irpef) che non era stata versata sulla voce "Trasferta Italia". Una voce che, secondo quanto deciso dai giudici, è fasulla: i lavoratori, infatti, sono sempre rimasti nello stesso stabilimento. Non hanno, quindi, fatto ricorso a trasferte. «Questo stratagemma - dicono dalla Cgil - attraverso l'elusione fiscale e contributiva, ha permesso nel tempo un risparmio illegittimo di parecchie migliaia di euro a favore dell'azienda (la cooperativa, *ndr*) e dei lavoratori. Tuttavia fino ad oggi i lavoratori sono sempre stati trattati come complici del sistema, ma ora una sentenza riconosce il diritto allo sgravio». La sentenza, infatti, riconosce «la sostanziale fondatezza delle ragioni dei lavoratori opponenti, i quali, oltretutto lavoratori stranieri, hanno subito le conseguenze di una elusione fiscale e contributiva perpetrata dal datore di lavoro in loro danno e non beneficiano, perlomeno allo stato, della ammissione al passivo del fallimento». La stessa sentenza riconosce poi il diritto a ottenere da parte dell'amministrazione delle Entrate.



Il Tribunale: i lavoratori non sono responsabili delle finte voci

Agli addetti arrivavano cartelle esattoriali per il mancato versamento dell'Irpef

«La questione è molto complessa - afferma l'avvocato Fabrizio Fiorini che ha difeso i lavoratori - è nuova e non ha precedenti come scrive il Tribunale. Richiama anche problematiche di contemperamento tra i principi e valori costituzionali in materia di tutela del dipendente, ove il datore di lavoro eroghi indennità di trasferta illegittime e in materia di ordinamento tributario e fiscale».

La questione di costituzionalità, infatti, si pone sull'applicazione dell'articolo 2094 del codice civile, in relazione agli articoli 3 e 36 della Carta costituzionale, riguardanti la dignità e sociale e il giusto salario.

Da Motovario, interpellata telefonicamente dalla *Gazzetta*, dicono di «non avere nulla a che fare con le buste paga in questione». «Accogliamo con favore la sentenza perché si riconosce che è compito del datore di lavoro applicare la giusta retribuzione - dichiarano i sindacalisti del dipartimento Appalti, di Fiom e Filt Cgil - Nel sistema degli appalti abbiamo denunciato parecchi fenomeni di elusione fiscale e contributiva con l'uso di finte voci in busta paga, come "Trasferta Italia"». «La sentenza è chiara - concludono i sindacalisti - i lavoratori sono parte lesa. Per questo organi ispettivi, pubblica amministrazione e Agenzia delle Entrate dovrebbero agire sul datore di lavoro e, per gli appalti, soprattutto a livello delle aziende committenti, che hanno il potere contrattuale e decisionale di pretendere la correttezza dello svolgimento del rapporto di lavoro». —

Vietato licenziare per un insulto in chat

Modena, reintegrato dal giudice: offese il suo titolare con un collega via WhatsApp

Valentina Reggiani
MODENA

Ha insultato il superiore e pure un collega, apostrofandoli all'interno di una conversazione whatsapp con epiteti piuttosto pesanti. La conversazione ha fatto ben presto il giro dell'ufficio e l'azienda lo ha licenziato in tronco per 'giusta causa'. Secondo il giudice del tribunale del lavoro di Modena, però, quel licenziamento è da ritenersi illegittimo: «le conversazioni via whatsapp sono avvenute in una chat riservata, ad accesso limitato tra il ricorrente e un terzo».

E' UNA pronuncia innovativa quella del giudice del lavoro del tribunale di Modena, dottoressa Eleonora Ramacciotti, che richiama in parte una recente sentenza della Cassazione, facendo chiarezza sulla libertà di espressione tra colleghi nelle conversazioni private whatsapp. «L'azienda, che si occupa di recupero crediti e per la quale lavoravo da una decina di anni – spiega il protagonista, il 65enne Franco Palazzi – aveva trovato una scusa attraverso la chat a loro dire diffamatoria per potermi licenziare dopo anni di mobbing e demansionamenti. Ma nella conversazione col mio collega, un avvocato che collabora con la società, non avevo fatto alcun nome. Si parlava di una sua pratica – continua – e ho apostrofato due persone senza però citarle. La conversazione è arrivata prima all'orecchio della figlia del legale rappresentante e poi ai dirigenti e mi hanno licenziato in tronco, ritenendo il contenuto diffamatorio. Ma mi sono sfogato con un collega su una chat privata e confidenziale e il giudice mi ha dato ragione». Il legale dell'uomo ha subito impugnato il licenziamento e nei giorni scorsi il tribunale del lavoro gli ha dato ragione.

RISARCITO Franco Palazzi, il dipendente di 65 anni che era stato licenziato, dovrà essere risarcito con tredici mensilità

SCELTA ILLEGITTIMA
Conversazioni avvenute in una 'stanza riservata' a solo due persone

«IL licenziamento impugnato deve ritenersi illegittimo in quanto non sorretto da giusta causa – motiva il giudice nel condannare l'azienda a risarcire il lavoratore con una somma pari a 13 mensilità – la condotta avrebbe potuto semmai essere sanzionata a livello disciplinare». Il giudice fa quindi presente come: «Le esternazioni del ricorrente paiono la reazione soggettiva a condizioni di lavoro che, a torto o ragione, non vengono considerate soddisfacenti dal lavoratore e il linguaggio in cui sono espresse è quello disinvolto e volgare che ormai caratterizza la comunicazione sui social network». «Il principio innovativo – spiega il legale del lavoratore, Fabrizio Fiorini del foro di Modena – è che la conversazione privata e confidenziale su whatsapp tra due colleghi non è legittimamente utilizzabile ai fini disciplinari e il contenuto non può essere ritenuto diffamatorio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

COSA DICE LA LEGGE

IL CONFINE PUBBLICO-PRIVATO

di UGO RUFFOLO

PUÒ *un dipendente, conversando con terzi via WhatsApp, apostrofare e offendere i propri dirigenti? Basta a legittimare un licenziamento? Un giudice modenese lo nega, avendo riguardo sia al caso concreto (rapporti lavorativi conflittuali); sia - e soprattutto - alla 'privatezza' della chat riservata. E qualifica quel licenziamento come reazione, in tale contesto, sproporzionata. Ragioniamo. Epiteti volgari e pesanti sono non inusuali in conversazioni correnti. Ma non v'è certo licenza assoluta di usarli, senza rischiare il licenziamento. Quel che fa la differenza, per i giudici, è soprattutto il carattere privato o meno della conversazione. Così, la Cassazione aveva ritenuto legittimo il licenziamento di una impiegata di Forlì, che aveva dichiarato «mi sono rotta i c... di quel posto di merda e della proprietà» sulla bacheca di Facebook, in quanto considerata luogo pubblico. Per converso, la stessa Cassazione aveva disposto il reintegro d'una guardia giurata di Taranto licenziata per aver definito l'amministratore «faccia di m...» e «co...» (pudichi puntini nel testo), qualificando come coperta dalla segretezza della corrispondenza quella chat riservata.*

Le comunicazioni via sms o WhatsApp sono equiparate alla - inviolabile - corrispondenza postale; la bacheca di Facebook è 'luogo pubblico'. È stato così giustificato il licenziamento della prof. che aveva augurato la morte alla polizia durante le manifestazioni di piazza, come quello della insegnante che aveva postato su Facebook commenti ingiuriosi su un carabiniere ucciso («uno di meno» scritto sotto la foto). Un sms è una lettera chiusa; un commento su Facebook è un urlo in piazza. In questa luce va letta anche la vicenda in commento dell'epiteto ingiurioso veicolato mediante una 'conversazione riservata'. Altro è la inviolabilità di quella chat, altro la licenza di diffamare via chat. Nel nostro caso, comunque, accanto al primo aspetto è emerso altresì quello della non sproporzionata gravità degli epiteti in relazione al contesto concreto: sfogo in conversazione 'privata', e quale - seppur censurabile - reazione a lamentate condizioni di lavoro turbolente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TRAPPOLE DELLA TECNOLOGIA

Croce e delizia dei messaggini, fra corna e privacy

Vincenzo Malara

SPESSO gli sms possono trasformarsi in un vero e proprio incubo. Alzi la mano a chi non è mai capitato un errore di ortografia imbarazzante o un messaggio troppo 'caloroso' inviato alla persona sbagliata. E ancora: quante volte abbiamo rischiato (magari facendolo davvero) di spedire una nota vocale dopo una lunga nottata in discoteca ed essercene immediatamente pentiti? Che sia un dichiarazione d'amore passionale o un commento troppo hot a un familiare, le conseguenze possono davvero rivelarsi disastrose.

NE SANNO qualcosa mariti e mogli infedeli, che devono muoversi cauti e silenziosi nell'inviare e leggere gli sms fedifraghi, cancellandoli immediatamente o custodendoli nell'immancabile secondo cellulare di scorta, spesso sconosciuto al coniuge o alla coniuge. Ma come fare quando quel dannato messaggio deve sparire o essere incenerito prima che venga letto dal destinatario, giusto o sbagliato che sia?

DA ANNI i principali social media globali si sono attrezzati (o lo stanno facendo) per garantire la massima privacy, permettendo agli utenti - nei casi più estremi - di fare un salto indietro nel tempo, anche solo di pochi secondi, e cancellare l'sms incriminato. Nelle settimane scorse, per esempio, WhatsApp ha annunciato la sperimentazione dei messaggi che si autodistruggono secondo le indicazioni del mittente. La stessa applicazione, comunque, consente già da un paio d'anni di eliminare le comunicazioni scomode prima che vengano lette dal diretto interessato (che però verrà avvertito da una notifica).

SEPARAZIONI Messaggini galeotti hanno rotto molti legami d'amore

PIÙ AVANTI è il concorrente Telegram, che già da tempo permette di mandare note che si autodistruggono grazie alla funzione 'nuova chat segreta', con cui è possibile attivare addirittura un timer di vita del messaggino. E che dire di Snapchat? Anche questa popolare app di messaggistica consente di condividere foto e video che si cancellano automaticamente dopo essere stati visualizzati.

MOLTO scaricata l'app 'Dontalk', disponibile con funzionalità che ti fanno chattare richiamando i messaggi inviati per errore oppure scegliere direttamente l'opzione 'pop autodistruggente', che fa cancellare la comunicazione un attimo dopo averla spedita. I più esperti conosceranno sicuramente l'applicazione 'SpeakOnSpeakOn', che permette di usare un codice segreto per proteggere le conversazioni assicurando che nessuno ne abbia accesso. Ben equipaggiati in questo senso, sono anche il Messenger di Facebook e Instagram.

Entrambi i social, infatti, consentono di rimuovere i messaggi entro qualche minuto, a patto che il destinatario non lo abbia ancora visualizzato scoprendo il nostro (fatale?) errore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

QN il Resto del Carlino

www.ilrestodelcarlino.it/modena
e-mail: cronaca.modena@ilcarlino.net
spe.modena@speweb.it

Modena

Mercoledì 9 ottobre 2019

Redazione: via Carlo Zucchi 31, Modena - Tel. 059 823911 - Fax 059 820329
■ Pubblicità: SpeeD - Via Carlo Zucchi 31/A, Modena - Tel. 059 821113 - Fax 059 821115

«Licenziato per un sms? Non si può»

Lavoratore offende la titolare in una chat: 'salvato' dal giudice

Servizi
■ In Nazionale e alle pagine 2 e 3

PERICOLI DIGITALI

IL PRINCIPIO
OFFENDERE IL PROPRIO CAPO IN UNA CHAT NON GIUSTIFICA IL LICENZIAMENTO: SI TRATTA DI CONVERSAZIONE PRIVATA

Offese il capo via chat, non sarà cacciato

Il giudice ha stabilito il reintegro: «Era una conversazione privata»

di VALENTINA REGGIANI

HA OFFESO il capo sulla chat di whatsapp ed è stato licenziato ma, secondo i giudici del tribunale del lavoro di Modena il provvedimento è illegittimo: non sussiste condotta diffamatoria in una chat privata. Non solo: i giudici sottolineano come il linguaggio in cui si esprime il lavoratore parlando con un collega è quello disinvolto e volgare che caratterizza ormai la comunicazione sui social network.

E' una sentenza che fa scuola quella emessa nei giorni scorsi dal giudice del lavoro Eleonora Ramacciotti che, nel richiamare un recente pronunciamento della suprema corte, peraltro a firma di una cassazionista modenese, esclude contenuti diffamatori nel caso di chat private.

Il licenziamento del lavoratore, Franco Palazzi, difeso dall'avvocato Fabrizio Fiorini e dalla collega Annalisa Bova, risale a maggio di due anni fa. Palazzi lavora nell'azienda modenese, che si occupa di recupero crediti, da circa dieci anni.

Il clima negli uffici risulta da tempo ostile, dal momento che l'uomo denuncia di essere vittima di mobbing. Un pomeriggio Palazzi invia un messaggio ad un avvocato, collaboratore esterno della società, attraverso il quale, secondo l'azienda, ingiuria pesantemente altri due dipendenti della società, uno dei quali un suo diretto superiore gerarchico. Nel messaggio si fa riferimento al comportamento delle due persone, appunto: «la… (insulto) sparge letame per una tua pratica… Aspettati casino dalla …(insulto)».

«Ho inviato un messaggio al collega che si trovava a casa in quel momento – spiega Franco Palazzi – ma lui, temendo per la pratica di cui parlavo, ha girato la chat di whatsapp alla figlia del legale rappresentante della società che, a sua volta, lo ha fatto girare sulle chat di colleghi e della direttrice. Io non ho fatto alcun nome ma hanno usato quel messaggio per trovare un motivo per licenziarmi. Il giudice, però, mi ha dato ragione condannando l'azienda ad un risarcimento pari a 13 mensilità».

IL DIPENDENTE
«Ora l'azienda dovrà risarcirmi pagandomi tredici mensilità»

Provvedimento illegittimo
Franco Palazzi, il dipendente che in un primo momento era stato licenziato per un whatsapp in cui offendeva un suo dirigente, ha affermato di essere stato vittima di mobbing all'interno dell'azienda, tramite demansionamento. Per i giudici non è stato un licenziamento ritorsivo ma sicuramente illegittimo

Il lavoratore riteneva di essere stato vittima per lungo tempo di mobbing e demansionamenti, ridotto ad una forzosa inattività. Secondo i giudici, però, non si può parlare di licenziamento ritorsivo ma illegittimo si.

«Una interessante pronuncia del giudice del lavoro del tribunale di Modena ha risolto la questione aperta della libertà tra colleghi di poter esprimere o meno, nelle conversazioni private whatsapp, giudizi negativo, anche offensivi, su azienda, datori di lavoro e altri colleghi – afferma l'avvocato Fiorini. Il principio, innovativo, è che la conversazione privata e confidenziale su whatsapp tra due colleghi non è legittimamente utilizzabile ai fini disciplinari e cioè senza che sia nemmeno necessario appurare se il contenuto della conversazione sia o meno offensivo e diffamatorio». L'orientamento giurisprudenziale del giudice del lavoro calibra ed estende dunque alle conversazioni whatsapp la tutela costituzionale dell'articolo 15 sulla inviolabilità della libertà e della segretezza della corrispondenza.

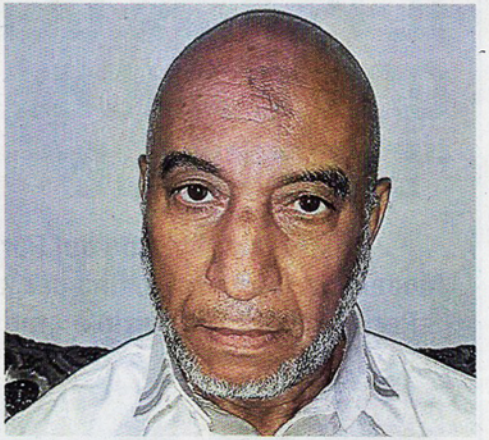
Secondo il giudice, quindi, quelle frasi non possono ritenersi diffamatorie né giustificare la sanzione del licenziamento. Ad avviso del tribunale del lavoro le esternazioni del ricorrente paiono la reazione soggettiva a condizioni di lavoro che, a torto o ragione, non vengono considerate soddisfacenti dal lavoratore e il linguaggio è quello disinvolto e volgare che caratterizza ormai – afferma il giudice – la comunicazione sui social netwoprk. Da qui l'impossibilità di configurare una condotta diffamatoria vera e propria. Il licenziamento del lavoratore è dunque illegittimo

«Licenziato ingiustamente, ho due figli disabili»

Il caso in tribunale: «Permessi usati per occuparmi di loro»

di VALENTINA REGGIANI

«LI accompagnavo in comunità e, prima di tornare a prenderli, svolgevo quelle commissioni domestiche che altrimenti non sarei stato in grado di fare: bollette, Inps, spesa. È vero: mi sono recato anche a pregare, in moschea e ho scambiato due chiacchiere con qualche amico. Ma pensate sia facile crescere due ragazzini invalidi al 100%? Lavarli, nutrirli, sollevarli...perchè non camminano e non parlano. Senza lavoro non so come garantire loro un futuro». È l'urlo di disperazione di Omar Douaich (**nella foto**), marocchino di 60 anni licenziato un anno fa dall'azienda di Cavezzo nella quale ha lavorato per vent'anni. La 'giusta causa' è legata al fatto che l'uomo, secondo i datori di lavoro, nel corso dei sei giorni di permesso legati alla legge 104 avrebbe fatto altro oltre a prendersi cura dei figli. L'uomo, attraverso i propri legali Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova ha ora presentato ricorso al tribunale del lavoro, non accettando la proposta di una somma per l'uscita dall'azienda. «Voglio essere reintegrato perchè il lavoro mi serve – sottolinea l'uomo – sono in attesa dell'udienza, ad ottobre, ma mi sono rivolto anche ai sindacati poichè non ho fatto nulla di male. È vero...mi sono riposato ogni tanto ma mi hanno fatto seguire da un investigatore sorprendendomi mentre effettuavo commissioni che, altrimenti, mai sarei riuscito a svolgere». L'uomo usufruisce dei permessi legati alla 104, sei giorni al mese, dal 2006. I ragazzini, 14 e 15 anni, sono invalidi al cento per cento ed hanno bisogno di assistenza continua. Nei giorni di permesso il padre li accompagnava alla Lucciola Onlus, svolgendo commissioni prima di riportarli a casa. Secondo l'azienda, invece, il dipendente si sarebbe approfittato dei giorni a casa per fare i propri 'comodi'. Nel ricorso però i legali del lavoratore fanno presente che: «È vero che la 104 finalizza i giorni di permesso all'assistenza del familiare invalido; ma non si può neppure ignorare il fatto che, nell'ordinario turno di lavoro, il dipendente dedica la restante parte della giornata, quella destinata al riposo, al disabile. Se non ci fossero le tutele espresse nella legge questi non potrebbe dedicare neppure un minuto di tempo a se stesso».



I legali: «Possibile usufruirne anche per attività connesse»

I legali fanno presente come l'orientamento recente in materia di fruizione di permessi abbia ampliato la facoltà di usarle per attività non strettamente legate all'accudimento del disabile ma anche per attività di carattere ordinario

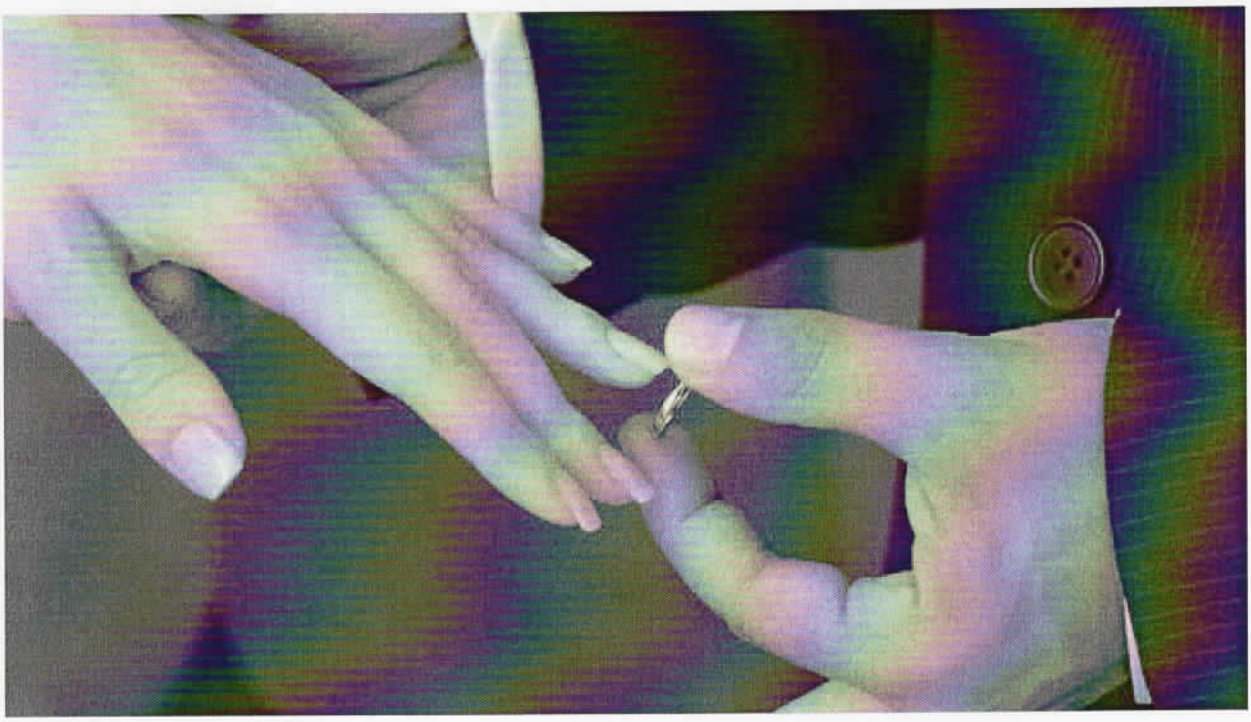
MEDIASET
TGCOM24

2 SETTEMBRE 2018 19:53

Reggio Emilia, vola in Vietnam per incontrare una ragazza conosciuta su Skype: parenti lo obbligano a sposarla

L'obiettivo era permettere alla giovane di ottenere il permesso di soggiorno. A distanza di cinque anni, il tribunale ha annullato il matrimonio

Si è trovato inconsapevolmente nel bel mezzo di un matrimonio. Non un matrimonio qualsiasi: il suo. È quanto accaduto a un **42enne di Reggio Emilia**. Nel maggio 2013, l'uomo aveva iniziato a conoscere una **ragazza vietnamita** via Skype su consiglio di una coppia di amici, nonché zii della giovane. La frequentazione virtuale si è rivelata un boomerang, perché poco tempo dopo - ad agosto - al 42enne è stato proposto di andare a trovare la ragazza. "Chissà che non ne nasca una bella amicizia - gli hanno detto -, noi ti paghiamo il viaggio e tu ti fai una bella vacanza in Vietnam". Una volta arrivato, però, l'uomo è stato letteralmente obbligato a sposarla per permetterle di ottenere il permesso di soggiorno: se si fosse rifiutato gli avrebbero proibito di tornare a casa. A distanza di cinque anni, **la prima sezione civile del tribunale di Reggio Emilia** ha annullato il matrimonio perché indotto con grave violenza e minacce. Lo riporta *Il Resto del Carlino*.



La partenza e l'arrivo - L'incubo entra nel vivo nel **settembre 2013**, quando l'uomo, affascinato dalla proposta degli amici e dalla bellezza della giovane **Ly, ora 25enne**, decide di partire per il Vietnam facendosi accompagnare da un amico. Ma, una volta arrivati, il suo accompagnatore si dilegua, mentre lui viene condotto nel villaggio dove abitano Ly e la sua famiglia. Qui l'uomo è costretto a consegnare passaporto e denaro (circa 3mila euro) poiché "è pericoloso tenerli addosso". Col tempo, i parenti della giovane iniziano a diventare schivi e confinano il reggiano in una capanna. L'uomo si rende conto di essere in trappola, ma non capisce il perché. Il tutto è molto più chiaro quando la sua amica, nonché zia di Ly, gli telefona dall'Italia annunciandogli le nozze. Spaventato, chiede subito di poter tornare a casa, ma la risposta è ancora più preoccupante: "Tu non vai da nessuna parte, stai qui e se crei problemi nel tuo Paese non tornerai mai".

Il matrimonio - Il **7 settembre**, l'uomo viene costretto a partecipare al suo matrimonio e a firmare documenti in lingua vietnamita. Il 29 dello stesso mese, l'uomo può finalmente tornare a casa, ma non solo: con sua moglie. Una volta rientrato in Italia, gli zii della ragazza lo costringono a recarsi in questura per far ottenere a Ly il permesso di soggiorno.

L'annullamento - Dopo due settimane, la giovane era già sparita. Nel frattempo, il 42enne si era invece rivolto ai suoi **avvocati (Giovanni Tripaldi e Annalisa Bova** dello studio Fiorini & Bova) per presentare ricorso e ottenere l'annullamento del matrimonio. Obiettivo raggiunto a distanza di cinque anni dalle nozze. "La vicenda è stata particolarmente complessa anche per le difficoltà nel notificare gli atti del

giudizio in un villaggio del Vietnam. Sono stati necessari molti tentativi prima di raggiungere l'obiettivo. Alla fine di questa incredibile vicenda, il nostro cliente è riuscito finalmente ad ottenere il suo stato civile libero", ha spiegato l'avvocato Bova.

VIETNAM REGGIO EMILIA

IL CASO

SOTTO SCACCO
L'UOMO, SPAVENTATO, E' RIMASTO PER GIORNI DENTRO UNA CAPANNA

VIOLENZA
UNA VOLTA ATTERRATO GLI AMICI DELLA DONNA LO HANNO TENUTO D'OCCHIO

La conosce su Skype e vola in Vietnam I parenti lo obbligano a sposarla

Vittima un 42enne: il tribunale annulla il matrimonio

di VALENTINA REGGIANI

SI E' TROVATO nel bel mezzo di una grande festa tra fiori e applausi. Poi qualcuno lo ha esortato a salire su un piccolo altare e, in quel momento, gli è sorto un dubbio che subito dopo ha trovato conferma: si, si stava sposando. Ha del paradossale la vicenda di cui si è trovato suo malgrado protagonista un reggiano di 42 anni. L'uomo, infatti, si è visto costretto dalla famiglia di una giovane Vietnamita a sposarla per permetterle di ottenere il permesso di soggiorno. Se si fosse rifiutato di pronunciare il fatidico si, i parenti della straniera gli avrebbero proibito di fare rientro in Italia. Ora, a distanza di cinque anni da quel legame estorto con le minacce, la prima sezione civile del tribunale di Reggio Emilia ha dichiarato nullo il matrimonio poichè indotto con grave violenza e minacce. L'uomo, infatti, una volta rimesso piede in Italia, si è rivolto ai propri legali modenesi, avvocati Giovanni Tripaldi e Annalisa Bova dello studio Fiorini & Bova per presentare ricorso ed ottenere l'annullamento del matrimonio. E così è stato. Tutto inizia a maggio 2013. L'uomo porta avanti la sua vita piuttosto solitaria a San Martino in Rio, dove è nato e cresciuto. Una sera una coppia di amici vietnamiti gli propone di conoscere via Skype la nipote, oggi 25enne. Tra i due inizia una sorta di simpatia a distanza e gli zii, ad agosto, gli propongono di andarla a trovare. «Chissà che non ne nasca una bella amicizia – gli dicono – noi ti paghiamo il viaggio e tu ti fai una bella vacanza in Vietnam». La proposta è allettante e Ly, la ragazza, bellissima. A settembre il 42enne parte insieme all'amico ma, una volta in Vietnam, il turista reggiano piomba in un vero e proprio incubo. L'amico si dilegua in fretta e furia e l'uomo viene condotto nel villaggio di Thuan, a quattro ore dall'aeroporto. Arrivato nell'abitazione dell'amica, la famiglia di lei si mostra subito cordiale ma si fa subito consegnare passaporto e contanti, circa 3mila euro. «Qui è pericoloso tenerli addosso – gli dicono – li custodiamo noi». Il turista nota però che i parenti della 20enne lo seguono ovunque e il loro atteggiamento all'improvviso cambia. «Sono diventati freddi e schivi – spiega l'avvocato Tripaldi – e il mio cliente è stato confinato in una capanna». Il reggiano si rende conto di essere in trappola ma non riesce a spiegarsi il perchè di quella strana situazione fino a che la zia della giovane, da Reggio, non gli telefona prospettandogli le nozze. Lui, spaventato, chiama il fratello poi chiede di poter rientrare in Italia. «Tu non vai da nessuna parte – gli dicono – stai qui e se crei problemi nel tuo paese non tornerai mai».

MINACCIATO
All'uomo sono stati presi soldi e passaporto affinchè non partisse

IL 7 settembre il 42enne, come in un film, si trova agghindato a dovere ad una festa, la sua. L'uomo viene costretto a partecipare al lungo rito solenne e a firmare documenti in lingua vietnamita. Solo il 29 settembre il reggiano viene accompagnato all'areoporto insieme alla novella sposa e, in quell'occasione, i parenti della ragazza gli consegnano il passaporto. Tornato in Italia il reggiano fa presente alla moglie di voler subito annullare l'unione ma, sotto minaccia, viene costretto dagli amici della 20enne a recarsi in questura per far ottenere a Ly il permesso di soggiorno. Poi, a distanza di due settimane, 'l'amata' svanisce nel nulla. «La vicenda è stata particolarmente complessa anche per le difficoltà nel notificare gli atti del giudizio in un villaggio del Vietnam – spiega l'avvocato Bova – sono stati necessari molti tentativi (durati quasi tre anni) prima di raggiungere l'obiettivo. Alla fine di questa incredibile vicenda, il nostro cliente è riuscito finalmente ad ottenere il suo stato civile libero».

L'OBIETTIVO
I familiari della ragazza volevano farle ottenere il permesso di soggiorno

«Quando sono arrivati in Italia lui si è comunque preso cura di lei»

GLI avvocati spiegano come, nonostante la costrizione, durante i sedici giorni di convivenza con la 20enne l'uomo si sia preso cura di lei cercando, a livello economico, di non farle mancare nulla. Dopo di che la ragazza è scomparsa e mai si è presentata in aula per essere interrogata. «A fronte di un simile quadro si deve ritenere che sia stato costretto a contrarre matrimonio dal timore - senz'altro eccezionale - di evitare ulteriori ritorsioni ad opera dei parenti della signora», si legge nella sentenza di annullamento delle nozze, che condanna la 25enne al pagamento delle spese.

IL FENOMENO

Sono tanti i casi di giovanissime vittime di unioni forzate

L'ALLARME nel nostro paese e, in generale, nel mondo, riguarda soprattutto giovanissime donne se non bambine costrette a sposarsi con uomini molto più vecchi: vendute dalle proprie famiglie d'origine per pochi spiccioli.
Quello che ha visto protagonista il 40enne reggiano, quindi, è uno dei primi casi di matrimonio forzato al contrario.
Numerose anche le nozze combinate ma che, in questo caso, risultano gestite da vere e proprie organizzazioni criminali. Unioni studiate a tavolino per permettere appunto a cittadini stranieri di ottenere il permesso di soggiorno. Solo a maggio dello scorso anno la mobile aveva scoperto un giro di matrimoni combinati tra albanesi, marocchini e anziane consenzienti. Un agente dell'ufficio immigrazione risultava indagato per aver favorito l'organizzazione in cambio di regali mentre la posizione di un collega, di recente, è stata archiviata.
Ma quel che preoccupa di più è proprio quel fenomeno sommerso che vede minorenni costrette dai genitori a volare nei paesi d'origine per sposare sconosciuti. Ci sono però associazioni che accolgono e proteggono le vittime di queste sevizie: Casa delle donne contro la violenza, ad esempio, ma anche la Papa Giovanni 23esimo. I membri delle stesse avevano recentemente confermato come il fenomeno dei matrimoni combinati fosse in aumento e come siano diverse le segnalazioni pervenute anche dalle scuole, grazie ad insegnanti che si pongono in prima linea per contrastare questa triste realtà .

L'AZIENDA CONDANNATA

Hanno trovato una scusa per lasciare a casa i dipendenti con contratti vecchi perchè costano molto di più

IL CASO

Licenziata per far posto a commesse più giovani

«**HANNO** cercato di trovare un modo per sostituire i contratti vecchi come il mio appigliandosi a scuse false per lasciarci a casa. Al mio posto ne hanno prese quattro, tutte giovanissime». Si toglie i sassolini dalle scarpe M.M., difesa dagli avvocati Annalisa Bova e Fabrizio Fiorini, che ha ottenuto un risarcimento importante e in tempi brevi dopo essere stata licenziata ingiustamente da un'azienda nazionale, che ha un punto vendita in un noto centro commerciale della città. La donna era stata assunta come commessa tredici anni fa e mai aveva avuto problemi o richiami, essendo risultata una dipendente irreprensibile. Nel novembre 2016 l'azienda decideva di lasciarla a casa poichè riteneva che la dipendente avesse caricato su una card personale punti che non sarebbero stati riferibili ad acquisti della signora medesima, ma di clienti del negozio (che pure le avevano permesso di caricarli sulla propria card). «A prescindere dalla correttezza della condotta della signora, che in causa non è risultata dolosa, il licenziamento è apparso sanzione sproporzionata rispetto al tenue fatto contestato – spiegano i legali – tant'è che l'Azienda è stata condannata a risarcire il danno, diciotto mensilità e a pagare le spese processuali». Secondo gli avvocati: «E' stato dimostrato che gli accrediti di punti erano consentiti dalla clientela e la disciplina aziendale non era stata chiara sul punto». Secondo la dipendente il reale motivo del licenziamento è da individuare nell'obiettivo aziendale di sostituire una commessa di 47 anni con personale più giovane e con trattamento economico meno costoso per l'Azienda.

IL CASO

L'AZIENDA GLI AVEVA ANCHE RICONOSCIUTO GLI OTTIMI RISULTATI LAVORATIVI

«Non potevano pensionarmi»

La Cassazione dà ragione al primario 'vittima' del decreto Brunetta

di VALENTINA REGGIANI

IL PRIMARIO è stato licenziato ingiustamente: per risolvere il contratto, nonostante i 40 anni di servizio, era necessaria una motivazione che l'azienda non ha fornito. Dopo una battaglia legale durata 10 anni i giudici della corte suprema di Cassazione hanno confermato quanto già emerso in primo grado, ritenendo illegittimo il pensionamento del primario Francesco Barbieri Palmieri, all'epoca 61enne e rinviando il fascicolo per nuovo esame alla corte d'Appello, che ora dovrà pronunciarsi anche sulle spese di giudizio. Una vittoria, se così si può definire, vista l'interruzione di una brillante carriera per il medico modenese che spera ora di raggiungere un accordo con l'azienda sanitaria di Reggio Emilia. Infatti la lettera di licenziamento per sopraggiunto pensionamento era stata inviata al professionista dal Santa Maria Nuova, dove l'uomo all'epoca dei fatti prestava servizio, in virtù dell'applicazione della legge Brunetta, che permette di pensionare i dipendenti pubblici di molti settori con 40 anni di anzianità. Ma - è la precisazione prima del tribunale di Reggio e ora della suprema corte: «La facoltà di collocamento a riposo d'ufficio nel lavoro del pubblico contrattualizzato, prevista dall'articolo 72, comma 11 del d.l 112 del 2008 e successive modifiche, in ragione del raggiungimento dell'anzianità massima contributiva di quaranta anni, richiede una motivazione». La vicenda inizia appunto nel 2008 e, per quanto riguarda il primario, assume contorni ancora più 'grotteschi' se si pensa al fatto che il dottor Barbieri Palmieri era appena stato confermato a capo della struttura complessa 'Laboratorio urgenze - Scandiano Montecchio'; incarico dirigenziale che avrebbe dovuto ricoprire per i cinque anni successivi. Come spiega il primario modenese, che dal momento del 'pensionamento forzato' lavora presso una casa di cura privata a Parma: «Era agosto quando mi arrivò la lettera di licenziamento con pensionamento – spiega – e a gennaio rassegnai le dimissioni visto quanto accaduto. Ovviamente presentai ricorso e, nel 2009, il tribunale di Reggio mi diede ragione». Infatti, nel dichiarare illegittimo il recesso intimato al primario, il giudice condannò l'azienda ospedaliera a risarcire il danno patito pagando, oltre alle spese processuali, la differenza tra la retribuzione che sarebbe stata percepita dal medico, quale direttore, fino al 31/8/2012 e l'ammontare della pensione. «In appello, però, nel 2011 fu ribaltata la sentenza – racconta ancora il medico – e dopo due giorni mi trovai costretto a restituire 42mila euro. Così ho presentato ricorso in Cassazione e i giudici, dopo dieci anni, hanno confermato che quel licenziamento era illegittimo a tutti gli effetti perchè non poteva essere fatto senza motivazione legata alla riorganizzazione della p.a. Inoltre – spiega Barbieri Palmieri – gli anni di lavoro effettivo, ovvero di attività erano 34 mentre gli altri sei riguardavano l'insegnamento all'università. Ora spero solo di trovare un accordo con l'azienda: non è stata certo una rottamazione che mi ha portato soddisfazioni dopo tanti anni dedicati alla cura delle persone». Soddisfatti i legali del medico, gli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova: «Finalmente lo stimato medico di lungo corso ha visto accogliere dalla suprema cortele sue ragioni sull'illegittimità del licenziamento, fatto dall'azienda ospedaliera di Reggio sulla base di un'interpretazione immotivata della cosiddetta Legge Brunetta sul pensionamento del personale in regime di pubblico impiego, che matura quarant'anni di contributi. Licenziamento – spiega Fiorini – che aveva cambiato e deviato il destino professionale e personale del mio assistito».

UNA BATTAGLIA DURATA DIECI ANNI

La lettera

E' il 2008 quando il primario di 61 anni e ancora deciso a prestare la sua opera in corsia si vede costretto alla pensione. Tutto questo poco dopo aver rinnovato il contratto con la sua azienda per altri quattro anni per un incarico dirigenziale

Primo grado

Dopo il ricorso presentato da un primario urologo il tribunale di Reggio aveva accolto anche quello di Francesco Barbieri Palmieri, disponendo un risarcimento danni. La sentenza era stata però ribaltata dalla Corte d'Appello

Il Sole 24 Ore
Mercoledì 12 Luglio 2017 - N. 184

Professioni & Territorio Nelle controversie giudiziarie risulta determinante poter contare su avvocati dalla comprovata preparazione

Tutela legale, la competenza che fa la differenza

Ecco gli esempi di chi in tutta Italia ha sempre saputo farsi apprezzare nella difficile professione forense

Lavoro e diritti

Lo **studio legale Fiorini-Bova** fa leva sull'ultraventennale esperienza degli avv.ti Fabrizio Fiorini ed Annalisa Bova di Modena, con l'apporto dell'avv. Giovanni Tripaldi dello studio a Roma. Lo studio è specializzato in diritto del lavoro e fallimentare, mantenendo forte impegno in due ambiti fondamentali del diritto civile, ai quali sono stati estesi i metodi di costruzione espositiva dell'atto giudiziario e di definizione delle tecniche difensive: tutele risarcitorie e diritto di famiglia. Secondo l'avv. Bova «Le basi dottrinali del diritto del lavoro non sembrano avere la consistenza scientifica di quelle del diritto civile e amministrativo». In questo quadro, sostiene l'avv. Fiorini, «è da ritenere che una certa impostazione, secondo la quale il diritto da scienza umanistica è divenuta scienza con preponderanti formalismi e tecnicismi, è ostativa, senza opportuni correttivi, ad una piena tutela dei diritti soggettivi dell'individuo e del cittadino, nella quale, a ben vedere, rimane centrale e non fungibile il rapporto di fiducia assistito/legale».

Avv.ti F. Fiorini e A. Bova

BASSA

BASTIGLIA L'AZIENDA AVREBBE INVIATO ALL'INPS UN CONTRATTO RETRODATATO IL GIORNO DELL'INCIDENTE

Pagato coi voucher perse tre dita: Cgil fa causa

La storia di Misha, operaio 22enne: «Il suo non era rapporto di lavoro occasionale»

di SILVIA SARACINO

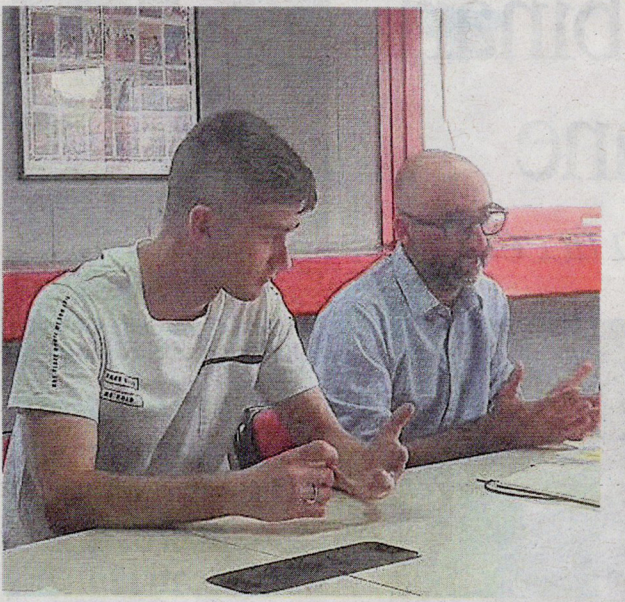
–BASTIGLIA–

I VOUCHER, che il Governo ha fatto uscire dalla porta ma si appresta a far rientrare dalla finestra, dovevano essere utilizzati (in teoria) per pagare lavori temporanei e occasionali, con l'intento di far emergere il lavoro nero.

Ma è in questo modo che Misha Nesterenko, 22enne di origine albanese, è stato pagato l'anno scorso da una piccola azienda metalmeccanica di Bastiglia dove lavorava sei giorni su sette, a volte anche tutta la settimana, racconta.

Un lavoro che di occasionale aveva ben poco e che si è interrotto perchè il 22 settembre Misha si è gravemente infortunato: la mano destra è rimasta sotto una pressa, una lesione gravissima che ha comportato l'amputazione di tre dita.

Il ragazzo si è affidato alla Cigl che ha intentato una causa contro l'azienda per ottenere dal giudice il riconoscimento del rapporto di lavoro dipendente. Parallelamente è in corsa un procedimento penale contro l'azienda che, secondo l'avvocato del 22enne, non avrebbe rispettato le norme di sicurezza durante il lavoro. Come se non bastasse, il giovane avrebbe ricevuto anche meno soldi di quelli previsti dai voucher.



Il giovane Misha Nesterenko insieme al sindacalista Cgil Claudio Riso

Claudio Riso della segreteria provinciale Cgil e l'avvocato Fabrizio Fiorini spiegano che l'azienda, «lo stesso giorno in cui è avvenuto l'infortunio, ha inviato all'Inps il contratto di apprendistato del ragazzo datandolo con inizio il 19 settembre anche se il ragazzo lavorava già da maggio pagato con i voucher».

Paradossalmente il contratto retrodatato ha garantito al giovane di percepire l'indennità di infortunio attraverso l'Inail, indennità che altrimenti avrebbe percepito ma con cifre molto inferiori.

Misha dice però di non aver mai visto il contratto e Cgil ha richiesto i documenti: «Siamo in attesa di vedere il contratto per capire se è stato inviato senza la firma del dipendente o se la firma è stata falsificata» spiega l'avvocato Ernesto Giliani.

Nel frattempo la causa va avanti, come spiega l'avvocato Fabrizio Fiorini.

«È avvenuta una violazione delle regole che regolano il rapporto di lavoro subordinato, non c'erano i requisiti per i voucher, il rapporto aveva tutte le caratteristiche del lavoro subordinato».

Cgil lancia un appello: «Chiediamo al Parlamento di fermarsi» dice Riso.

FOCUS LAVORO Il punto sulle novità con due esperti modenesi

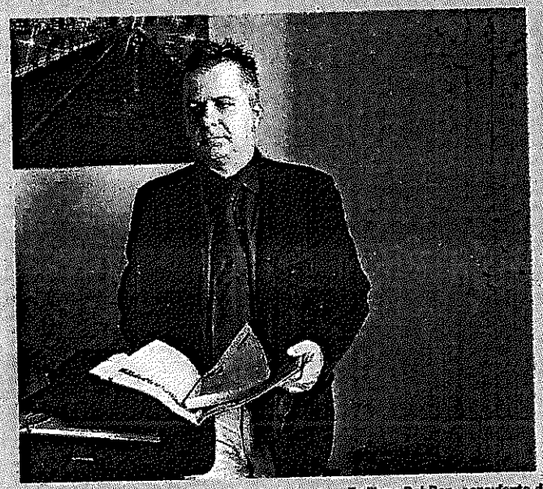
Jobs act e tutele crescenti ecco cosa è cambiato

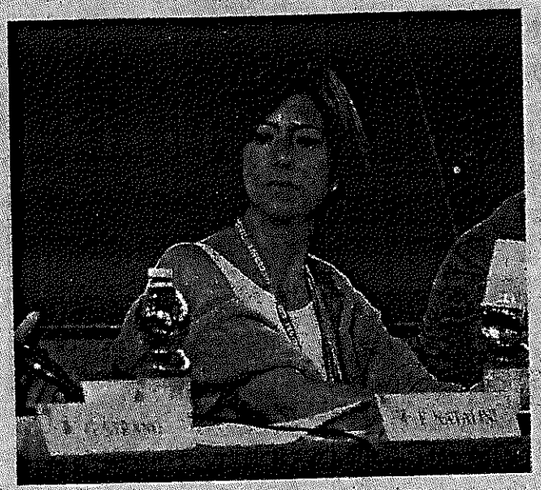
MODENA

Di Jobs act e di uno dei suoi capisaldi, il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, si parla tanto da mesi: qui facciamo il punto con due esperti modenesi, l'avvocato Fabrizio Fiorini e la dottoressa Emiliana Dal Bon, consulente del lavoro.

Avvocato Fiorini, Jobs Act e decreti attuativi: da inizio marzo cosa è cambiato, in particolare nei licenziamenti per giustificato motivo economico?

«Con riferimento ai licenziamenti individuali per motivi economici, come il caso di soppressione della mansione, in aziende con più di quindici dipendenti, ove si tratti di lavoratori assunti a partire dal 7 marzo 2015, sarà sempre esclusa la reintegrazione nel posto di lavoro e la tutela risarcitoria sarà in misura pari a 2 mensilità per anno di servizio. Comunque un'indennità non inferiore a 4 mensilità (nel caso di anzianità inferiore a 2 anni) e non superiore a 24, non assoggettata a contribuzione previdenziale. Dal punto di vista del dipendente, si tratta di una normativa dirompente rispetto al passato, considerata anche la durata media dei rapporti di lavoro, inoltre sembra esserci meno "potere contrattuale" per il dipendente al fine di una buona conciliazione della controversia. Bisogna tuttavia fare molta attenzione: se il motivo oggettivo economico risulta falso o pretestuoso ed, al contempo, il lavoratore ha ragione di lamentare di essere stato discriminato (o comunque vittima di fatti illeciti come ritorsioni) potrà essere applicata la tutela reale piena con la reintegrazione nel posto di lavoro».





ESPERTI L'avvocato Fabrizio Fiorini e la dottoressa Emiliana Dal Bon, consulente del lavoro

Dottoressa Dal Bon, guardiamo la novità dal punto di vista delle imprese. Ora è più facile calcolare il costo di uscita di un dipendente?

«La complessità della determinazione del costo del licenziamento resta, poiché esiste un 'dualismo sanzionatorio' in ipotesi di licenziamento illegittimo, considerando i dipendenti assunti prima e dopo il 7 marzo. Per gli investitori questo complica il quadro».

L'esonero contributivo per le aziende nella legge di stabilità del dicembre 2014?

«Riguarda le assunzioni a tempo indeterminato - spiega Dal Bon - di dipendenti che negli ultimi sei mesi non hanno avuto un contratto stabile. L'ammontare è 8.060 euro all'anno per tre anni, ma queste assunzioni devono essere effettuate entro il 31 dicembre del 2015. Successivamente, per le aziende il rischio è di trovarsi strutture con costi difficili da gestire. Sono politiche che andavano bene prima della crisi».

Restando nell'ottica delle imprese: la riforma garantisce maggior flessibilità?

«Gli effetti delle tutele crescenti li vedremo tra cinque o sei anni - prosegue Dal Bon -, diciamo che c'è maggiore tranquillità nell'approccio al contratto a tempo indeterminato. Anche se chiamiamo a tempo indeterminato assunzioni che in realtà, per il combinato effetto dell'esonero contributivo e delle tutele crescenti, negli effetti rischia di assomigliare molto di più ad un contratto a tempo determinato».

A proposito, avvocato Fiorini: tra gli obiettivi dichiarati della riforma del lavoro, il favorire le assunzioni a tempo indeterminato. E il contratto a tempo determinato?

«E' pienamente applicato e la sensazione è che avrà vita lunga, ciò sembra confermato anche dai dati sugli occupati. Certamente, dopo il cosiddetto decreto Poletti del 2014, che tra l'altro ha eliminato l'obbligo della causale, è drasticamente diminuito il contenzioso in materia».

Dottoressa Dal Bon, e il contratto co.co.co.?

«Con l'abrogazione del contratto a progetto , il co.co.co è reviviscente. Con l'accortezza che se il collaboratore sarà organizzato dal committente per quanto attiene il luogo e gli orari di lavoro, il rapporto sarà ricondotto a lavoro subordinato».

(f.t.)

CAF italia
CENTRO DI ASSISTENZA FISCALE
Via Pelusia, 105
Modena
Tel. 059 4824841
caffitaliamodena@fnaemilitaromagna.it

LA NUOVA
PRIMA PAGINA
L'informazione quotidiana di Modena e Provincia www.lanuovaprimapagina.it
DOMENICA 4 OTTOBRE 2015 Abbinamento obbligatorio con LA STAMPA ANNO 4 - NR. 271 € 1,50

SANITÀ La 36enne deceduta dopo che l'iniziale patologia si è ripresentata a un anno di distanza

Muore di tumore, causa al Policlinico

«Nelle visite specialistiche non era emerso nulla di grave». Risarcita

Uccisa da un tumore ad appena 36 anni, un tumore insorto lì dove era stata curata dai medici del Policlinico: e i sanitari di via del Pozzo, anche se non potevano scoprire il cancro, avrebbero potuto fare di più per evitare che la paziente subisse mesi di sofferenza. Questo recita la sentenza sul caso di una giovane modenese, Francesca Minervini, per la quale i genitori e le sorelle Alessandra hanno «chiesto giustizia», sia in proprio sia a titolo di eredi, specificando che «nelle visite specialistiche non era emerso nulla di grave». Il cancro era stato accertato un anno dopo a Baggiovara. Il Tribunale ha disposto un risarcimento, mentre il Policlinico parla di «accuse infondate e non provate».

A PAGINA 3

L'OSPEDALE Viene contestato sotto ogni profilo quanto ipotizzato. Possibile l'appello?

La difesa: «Le accuse sono infondate e non provate»

Le accuse mosse dai Minervini sono «infondate» e «non provate». Questo ha riferito la difesa del Policlinico e dei due sanitari nelle carte giudiziarie di fronte a chi ha intentato causa, contestando «sotto ogni profilo» quanto ipotizzato. Ora l'ospedale potrà fare ricorso in appello.

IN AULA A sinistra Silvia Minervini con l'avvocato che ha assistito la famiglia, Fabrizio Fiorini. A destra un'immagine del Policlinico di Modena

GIUSTIZIA Il Tribunale dispone il risarcimento ai familiari di Francesca Minervini, che hanno fatto causa all'ospedale

Curata al Policlinico per una patologia, un anno dopo scoprono il tumore mortale: «Un controllo per la malattia iniziale le avrebbe allungato la vita»

di GIANCARLO SCARPA

Uccisa da un tumore ad appena 36 anni, un tumore insorto lì dove era stata curata tempo prima dai medici del Policlinico e in ospedale, anche se non si poteva scoprire il cancro, si sarebbe potuto fare di più per evitare che la paziente subisse mesi di sofferenza. Questo recita la sentenza del Tribunale sul caso di una giovane modenese, Francesca Minervini, per la quale i genitori Gennaro ed Eleonora e le sorelle Silvia e Alessandra hanno «chiesto giustizia», hanno detto, sia in proprio sia a titolo di eredi. Ottenendo infine un *risarcimento*.

La pronuncia di primo grado di Susanna Cividali, giudice della prima sezione civile, è arrivata la scorsa settimana all'esito della causa intentata nel 2009 dai familiari della ragazza, difesi dall'avvocato Fabrizio Fiorini dello studio Fiorini e Bova, nei confronti dell'ospedale e di due sanitari. Sono state ipotizzate responsabilità in relazione al decesso della giovane: in particolare contestando che «la malattia oncologica non è stata diagnosticata per errore medico». Ricostruzione che in via del Pozzo hanno sempre rigettato con forza valutandola «infondata e non provata».

I fatti sono emersi in istruttoria e hanno preso spunto dal disturbo lamentato da Minervini nel 2003, che si è recata al Policlinico per una prestazione specialistica, eseguita in febbraio da un dottore. Una visita seguita da una prescrizione e dal rinvio a un controllo effettuato un mese più tardi da un altro specialista del nosocomio, che ha «confermato la diagnosi - si legge nelle carte giudiziarie -, ritenendo la patologia risolta». Silenzio clinico per un anno, poi nel marzo 2004 il disturbo si è ripresentato accompagnato da dolori e la giovane si è rivolta a Baggiovara. Qui la brutta notizia: tumore, purtroppo, proprio nella zona del disturbo. È particolarmente aggressivo. Inviata al Malpighi-Sant'Orsola, la cittadina da aprile a giugno 2004 si è sottoposta al primo ciclo di radio e chemioterapia, funzionale a un intervento demolitivo a monte. Però rifiutato due volte.

La situazione, aggravata sul piano psicologico da attacchi di panico, è proseguita per un paio d'anni tra Bologna e l'Istituto nazionale per i tumori di Milano, con un'altalena di regressioni e peggioramenti e due operazioni parziali. Un impegno medico e personale che non è servito perché il 25 febbraio 2007 Francesca si è spenta: un epilogo che secondo i familiari si sarebbe potuto evitare perché nel 2003 «non era stata accertata l'entità del cancro che aveva già fatto l'esordio - accusano - ed erano stati prescritti farmaci inutili». Di opposto avviso, si diceva, l'ospedale.

Non è stato semplice, per il Tribunale, far chiarezza e decisivo è stato il parere del ctu. Ragionando sull'operato dei medici, raccontano gli atti corredati dalle consulenze delle parti, viene intanto «esclusa la prova della causalità tra l'omessa diagnosi tempestiva dei sanitari che visitarono la signora nel febbraio-marzo 2003 e l'insorgenza del tumore». Perché «non è possibile affermare con certezza, o con un criterio di maggiore probabilità, se nel 2003 la neoplasia fosse presente e, nel caso, se accertamenti più approfonditi la avrebbero evidenziata», si riporta. Peraltro «in ben due visite specialistiche, nelle quali furono utilizzati strumenti diagnostici, nulla fu rilevato - aggiunge il giudice - oltretutto la terapia prescritta aveva sortito efficaci effetti tali da stoppare quantomeno il disturbo». E per giunta «è possibile che un tumore possa raggiungere la stadiazione rilevata nel marzo 2004 anche nell'arco di poco più di un anno». Insomma, i medici non hanno colpe su questo fronte, mentre «a monte non è provato che a quella data il tumore fosse presente e visibile e perciò manca la prova del nesso di causalità con la contestata omissione».

Evidenzia invece un supposto collegamento, il Tribunale, tra la condotta relativa alla seconda prestazione al Policlinico «in relazione all'omessa prescrizione di una visita di controllo in caso di permanenza o nuova insorgenza del sintomo». Il consulente osserva che «proprio in considerazione della cura favorevole era doveroso suggerire un accertamento a distanza di alcuni mesi nel caso di persistenza del disturbo lamentato nella prima visita». Già, perché al netto del fatto che «non si comprende come mai la paziente non si sottopose a ulteriori controlli tra marzo 2003 e marzo 2004, nonostante i disturbi», un controllo «avrebbe permesso di individuare la malattia a uno stadio inferiore, anche se sarebbe stato necessario ugualmente un intervento chirurgico demolitivo, poi rifiutato. Una diagnosi e un trattamento, seppur chirurgicamente incompleto, più precoci avrebbero comportato una ripresa più ritardata del cancro quantificabile in alcuni mesi». D'altro canto «non è possibile stabilire con certezza - rivelano le carte - a quale stadio il tumore sarebbe stato accertato se il medico avesse prescritto un controllo al permanere del sintomo, ma è certo che la diagnosi sarebbe intervenuta a una minore stadiazione. Che, anche se non in grado di salvare la vita alla paziente o di aumentare le chances di sopravvivenza, le avrebbe prolungato il periodo di remissione della malattia o limitato le sofferenze del primo ciclo di terapie».

Gli accertamenti del giudice hanno fatto luce sul comportamento sanitario in occasione del controllo del marzo 2003, che appare «non del tutto adeguato» dal momento che «non emerge se venne assunta un'anamnesi patologica». In sostanza «o non è stata fatta un'anamnesi completa in relazione al sintomo lamentato in febbraio, faccenda che implica un'omissione colposa, o a fronte di questa anamnesi - e quindi del fatto che il sanitario sapeva che il motivo della prima visita, oltre al disturbo, era stata la sensazione di un corpo estraneo - era doveroso prescrivere e invitare la paziente a ripresentarsi a un controllo in caso di persistenza del sintomo nonostante la positiva risoluzione del disturbo». Di questa prescrizione «non c'è prova», si è assicurato in aula, e per contro i parenti hanno segnalato che nell'anno di silenzio clinico la giovane «lamentava il continuo senso di corpo estraneo». Le testimonianze sono «suffragate» da quanto dichiarato dal ctu sulla circostanza che «non è possibile che un tumore delle dimensioni scoperte nel 2004 non avesse dato sintomi». Ne consegue che, ha ragionato il giudice, «la paziente rassicurata dall'esame negativo del marzo 2003 e della terapia prescritta non ha ritenuto di procedere, in assenza di prova di una prescrizione, ad accertamenti sino al ripresentarsi del sintomo in modo acuto e drammatico».

> ***Dodici mesi di silenzio clinico, poi la ragazza ha rifiutato per due volte l'intervento demolitivo***

A fronte di tutto ciò la decisione della dottoressa Cividali è stata quella di condannare il Policlinico - in primo grado, si ribadisce - non in relazione al decesso, «perché sarebbe comunque sopraggiunto» e comunque «nelle visite il cancro non è emerso», conclude la pronuncia. Piuttosto «il danno conseguente alla perdita di qualche mese di vita di Francesca va riconosciuto agli eredi: sei mesi, quelli ipotizzati, e quantificati in 10mila euro ciascuno». Cioè 60mila euro, oltre al pagamento delle spese processuali. La richiesta dei familiari era stata di oltre un milione.

DOPO LA PRONUNCIA Silvia parla «di anni duri, l'esistenza della nostra famiglia sconvolta dopo il decesso»

«Questa sentenza è per mia sorella, lo pretendeva»

L'avvocato Fiorini: «Riconoscimento parziale delle nostre richieste ma significativo»

La sentenza è «per Francesca, lei voleva giustizia», dice. Silvia Minarvini è una delle due sorelle della 36enne deceduta nel 2007: assieme ad Alessandra ha portato avanti la causa in Tribunale perché «i nostri genitori, mia madre soprattutto - racconta - hanno patito moltissimo. Tutti ne abbiamo sofferto, da parte mia il lutto non è stato davvero veramente elaborato e il 2007 è come se non esistesse, come se fosse sparito, l'intera esistenza della nostra famiglia è stata sconvolta da questa tragedia». Otto anni è durato il processo «e sapevamo che la materia era scivolosa, come rilevato inoltre dal nostro consulente, il prof. Raffaele Giorgetti, anche perché il tumore era particolarmente aggressivo. Noi pensiamo che il cancro avrebbe potuto essere diagnosticato prima e che i farmaci fossero inutili: questo non è stato riconosciuto dal Tribunale, abbiamo avuto un'accoglienza parziale rispetto alle nostre richieste ma siamo contenti. E' comunque una vittoria: Francesca aveva un senso profondo della giustizia, lei stessa voleva che fosse chiarito e che il caso non finisse nel nulla, ed è giusto che questa pronuncia vada alla sua memoria. Perché se una visita di controllo fosse stata fatta, così come la pronuncia ha riconosciuto, avremmo guadagnato tempo per cercare un'altra cura, per accogliere un progresso scientifico... E invece questo ci è stato negato». I soldi, rileva la signora, «sono secondari e comunque nessuna somma ce la riporterà indietro. Ricordo che quando le dissero che aveva questo male lei non si perse d'animo, sapeva che poteva succedere e nei limiti del possibile proseguì la sua vita andando a lavorare fino a un mese prima del decesso... Così come non posso dimenticare l'angoscia con la quale arrivò la momento di passaggio, senza serenità per ciò che stava accadendo».

Soddisfazione è stata espressa dall'avvocato Fabrizio Fiorini: «Vicende giudiziarie come queste - osserva - spesso cadono nel vuoto: non è stato questo caso, per fortuna, e anche se la liquidazione economica è limitata la pronuncia è significativa in ambito giuridico sulla natura della responsabilità contrattuale delle strutture ospedaliere e sui danni risarcibili».

Banca popolare dell'Emilia Romagna
GRUPPO BPER

Banca popolare dell'Emilia Romagna
GRUPPO BPER

CONTRATTI Convertito in legge a maggio, è la prima colonna del più vasto progetto di riforma del mercato del lavoro

Jobs Act: i primi risultati del decreto Poletti

Gli esperti dicono: «Crollano le controversie sui contratti a termine»

di SIMONA LONERO

MODENA

Contratti acausali rinnovabili fino a 5 volte in tre anni, tetto del 20 per cento di assunzioni a termine e nuove norme sull'apprendistato: questo il cuore del decreto voluto dal ministro Giuliano Poletti la scorsa primavera, e che costituisce la prima fase del più complesso progetto di riforma del mercato del lavoro, che passa sotto il nome di Jobs Act, cavallo di battaglia del Presidente del Consiglio, Matteo Renzi.

> *Ancora manca un vero e nuovo testo unico in materia di lavoro*

E i primi effetti, se non in termini di occupazione, si notano invece nelle aule dei tribunali, come rilevano due esperti di diritto del lavoro: gli avvocati Fabrizio Fiorini e Emiliana M. Dal Bon.

Contratto a termine

«L'aspetto più evidente è che la prassi per assumere nuovo personale - spiega l'avvocato Fiorini - è il contratto a tempo determinato. Grazie al fatto che ora non è più necessario specificare la causalità del contratto a termine, le aziende sono più orientate a questo tipo di rapporto di lavoro: il cambiamento infatti ha fatto crollare il contenzioso su queste forme contrattuali. Spesso infatti i lavoratori impugnavano questi contratti perchè le motivazioni addotte per servirsene erano troppo generiche, come indicato dalla giurisprudenza. Oggi l'eliminazione completa della causalità, ha tolto dal campo queste possibilità di rivalsa del lavoratore».

Sembrerebbe un vantaggio solo per l'azienda, che oggi ha più mano libera su questo fronte: «Certamente le aziende si stanno spostando su questa tipologia di contratto - spiega l'avvocato Dal Bon - bisogna però tener conto di un aspetto: prima di questo decreto, la tendenza era a stipulare contratti a progetto invece di contratti a tempo determinato, proprio perchè questi ultimi erano più facilmente impugnabili dal lavoratore, oltre che più costosi. Con un danno per il dipendente che aveva meno tutele: il contratto a tempo determinato è a tutti gli effetti un'assunzione, anche a livello di tutele previdenziali. Oggi, a causa del crollo del contenzioso, le imprese scelgono questo contratto, più costoso, come dicevo, ma meno a rischio di implicazioni legali. Da un certo punto di vista stiamo andando verso la tendenza europea sui contratti di lavoro. Tenuto sempre conto che c'è un tetto del 20 per cento sul numero di contratti a tempo determinato rispetto al totale dei dipendenti, che però è derogabile in sede di contrattazione interna all'impresa con le parti sociali. C'è quindi un elemento di flessibilità del mercato del lavoro decisamente superiore a prima».

Disoccupazione

Secondo i nostri esperti, si tratta quindi di una svolta storica, per il mercato del lavoro, anche se per il momento non sembra dar frutto sul fronte dell'occupazione: «Il problema è che ancora manca un vero e nuovo testo unico in materia di lavoro - spiegano entrambi - e forse questa normativa è stata pensata per dare subito degli strumenti immediatamente applicabili e visibili, anche se, complice la stagione, e il breve tempo intercorso dall'entrata in vigore, per ora i numeri ancora non si vedono».

Quello che sembra certo è che con le ultime leggi sul lavoro, e nell'ultimo decennio, le controversie in materia di lavoro nero sono calate: «Sì, - afferma Fiorini - devo dire che sembra in calo il lavoro nero, perchè le forme contrattuali, almeno nelle nostre zone, consentono di scegliere forme più flessibili, sebbene la legge dica ancora chiaramente che è il contratto a tempo indeterminato la forma referibile e di riferimento in tema di assunzioni».

AVVOCATI Fabrizio Fiorini e Emiliana M. Dal Bon

Ora rimane da vedere se ci sarà una ripresa economica - tutti gli indicatori oggi faticano a darne segno - che consenta alle aziende di assumere: senza questo elemento, anche contratti più flessibili, potrebbero non essere sufficienti.

CONAD
Persone oltre le cose

CRONACA di MODENA

E-mail redazione@primapagina.mo.it PRIMA PAGINA SABATO 23 NOVEMBRE 2013

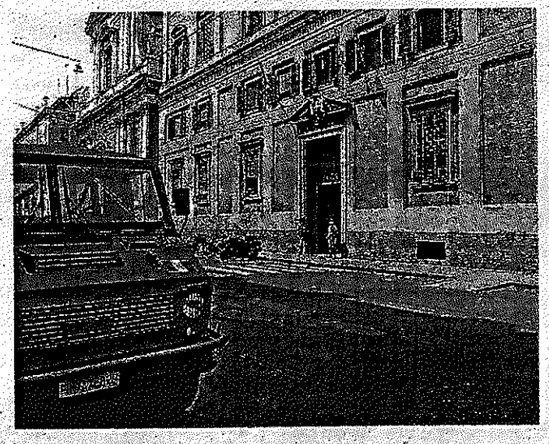
CONAD
Persone oltre le cose

GIUSTIZIA Innovativa sentenza del Tribunale civile che equipara i figli nati fuori dal matrimonio a quelli legittimi

Coppia di fatto si separa: figlioletta «condivisa»

Deciso l'affidamento congiunto senza necessità dei Servizi sociali

di GIANCARLO SCARPA



I figli naturali considerati giuridicamente come quelli legittimi. E' questo l'importante assunto espresso dal Tribunale di Modena, sezione civile, pronunciandosi sulla vicenda della separazione di una coppia di fatto. E tendendo verso l'equipazione tra i figli nati fuori dal matrimonio e quelli invece «provenienti» dalle nozze.

La vicenda prende spunto dalla citazione a giudizio fatta in giugno da una modenese, componente di una coppia di fatto che ha una figlia di pochi anni di età. La donna ha deciso per motivi personali di separarsi dal compagno, col quale viveva in una casa acquistata in comproprietà, e si è affidata agli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova del foro di Modena; su questo caso di lite di separazione con prole si è espressa pochissimi giorni fa la seconda sezione civile di Palazzo di giustizia, attraverso il collegio giudicante formato dai giudici Ornella D'Orazi (presidente) ed Ester Russo e Giuseppe Pagliani, che dopo la valutazione in camera di consiglio ha in buona sostanza accolto tutte le richieste della donna.

Il verdetto infatti ha visto decidere per l'affidamento a entrambi i genitori della figlia minore nata; un affidamento congiunto insomma, senza la necessità di consultazione degli assistenti sociali comunali, stabilendo che la casa venga assegnata alla donna e che la bambina rimanga principalmente collocata qui. Il compagno dovrà trovarsi un nuovo alloggio entro un mese ed è tenuto a versare mensilmente un assegno per il mantenimento della bambina. La sentenza è innovativa sotto diversi fronti.

Innanzi tutto questo pronunciamento è uno dei primissimi a Modena che rispondono alla legge 219 del dicembre 2012, completata dal decreto legislativo del luglio 2013 sul riconoscimento e la "parità" dei figli naturali: «Appunto un'equiparazione - spiega l'avvocato Fiorini - della tutela dei figli nati fuori dal matrimonio a quella dei figli legittimi. La nuova legge tra l'altro assegnato proprio al Tribunale civile le competenze giurisdizionali in materia di affidamento e mantenimento della prole minorenne nata fuori dal matrimonio, precedentemente spettanti al Tribunale per i minorenni».

Dunque è come se in seno alle aule di corso Canalgrande fosse sorto un Tribunale dei minorenni, presente solo a Bologna e competente a livello distrettuale. «Va da sé - osserva il legale - che ciò comportava la problematica dei tempi eccessivamente lunghi della giustizia in queste procedure, in quanto prima di ottenere un decreto definitivo potevano trascorrere anni, anche un paio».

Oggi, invece, la nuova procedura davanti al Tribunale civile (che provvede in camera di consiglio, come si diceva in presenza, dopo aver sentito il pm) è rapida e liberata da appesantimenti istruttori: passano soltanto una manciata di mesi tra il deposito del ricorso e la decisione dei giudici; come nel caso della signora. L'iter quindi risulta più snello e veloce. «Un'altra delle probabili conseguenze - chiude Fiorini - risiede nel ridimensionamento dell'intervento in queste controversie degli assistenti sociali». Un elemento che, in concorso con gli altri, caratterizza l'innovazione legislativa e ha profonda incidenza sul rafforzamento della tutela giurisdizionale delle coppie di fatto e sull'effettiva equiparazione dei figli.

Banca popolare dell'Emilia Romagna
GRUPPO BPER

Banca popolare dell'Emilia Romagna
GRUPPO BPER

DIRITTO A colloquio con un esperto per parlare e valutare la nuova disciplina in tema di licenziamenti

Il bilancio di un anno di legge Fornero

L'avvocato Fiorini: «Cause più veloci, ma istruttorie più approssimative»

MODENA

Per mesi non si è parlato di altro: è la legge Fornero, che per prima ha messo mano al famoso articolo 18 dello statuto dei lavoratori. In pratica per le imprese con più di 15 dipendenti, dall'avvento della nuova norma, in caso di licenziamento per motivi economici impugnato dal dipendente, è possibile sostituire al reintegro obbligatorio, come avveniva prima, un indennizzo economico. La domanda, ad un anno di distanza è: che impatto sui lavoratori a Modena? Per avere un primo quadro della situazione ci siamo rivolti ad un avvocato esperto in diritto del lavoro, Fabrizio Fiorini, per fare il punto con noi su questi 12 mesi di legge Fornero.

Avvocato, qual è il dato più rilevante secondo lei, fino a questo momento?

«Potrei dire che c'è stato un aumento del 20%, per il nostro studio, di licenziamenti impugnati, ma in realtà questo è in larga parte attribuibile alle difficoltà economiche delle imprese. La vera novità è stata la durata dei processi: come previsto dalla nuova legge, oggi si è passati dai 3 o 4 anni, durata a Modena, e in linea con la media nazionale, a 3 o 4 mesi. Ovviamente non per tutte le cause del lavoro, ma solo per quelle di licenziamento. Le altre proseguono come prima, e con gli stessi tempi di prima»

Non è possibile invece che questo canale preferenziale, rallenti gli altri processi?

«E' possibile. Ma non saprei dirlo con certezza. Quello che è certo è che per ottenere una decisione su un licenziamento impugnato oggi ci vogliono al massimo 4 mesi, mentre per un caso di mobbing, ad esempio, siamo ancora nei canonici 3 anni»

Abbiamo quindi una giustizia del lavoro che viaggia a due velocità

«Esattamente»

TRIBUNALE La sede di Modena, e a destra l'avvocato Fabrizio Fiorini

Ma come si ottiene una riduzione così forte dei tempi?

«Béh, certamente la fase istruttoria diventa più sommaria: e non sempre è un bene. Non tutti i casi sono così facili di dipanare, anche perché spesso da stabilire c'è se davvero è un licenziamento per motivi economici. Non dimentichiamo che se si dimostra che la questione economica è solo un paravento, allora il reintegro vale ancora. Soprattutto se parliamo di grandi aziende, non sempre è facile comprendere e chiarire se davvero una posizione lavorativa è stata chiusa per motivazioni economiche. Soprattutto se l'azienda produce utili. Ad esempio può essere che quel ramo d'impresa sia stato superato dalle richieste del mercato. Ecco oggi il tempo per questi controlli è molto limitato. Certo che 4 anni sono troppi, ma 4 mesi potrebbero essere pochi. L'impatto sulla fase istruttoria è certamente negativo».

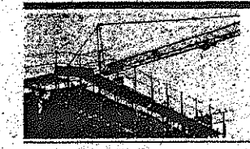
Altri cambiamenti?

«I tempi di impugnabilità di un licenziamento si riducono: rimangono i 60 giorni per notificare l'intenzione via raccomandata all'impresa, ma prima c'era tempo 5 anni per procedere concretamente depositando l'atto, oggi invece siamo a 180 giorni, trascorsi i quali, il licenziamento diventa non più impugnabile. E poi c'è forse un certo aumento del contenzioso dovuto a problemi procedurali»

Che significa?

«Che una legge non arriva in un vuoto: il sovrapporsi di questa norma a quelle precedenti, senza avere un testo unico sulla materia, ha posto problemi interpretativi nuovi, in mezzo ai quali com'è ovvio, stanno aumentando le possibilità di nuovo contenzioso. Diciamo che certamente è una legge che dà qualche vantaggio in più alle imprese, ma che per ora, sul fronte dei licenziamenti, non ha, almeno a Modena, dato effetti eclatanti».

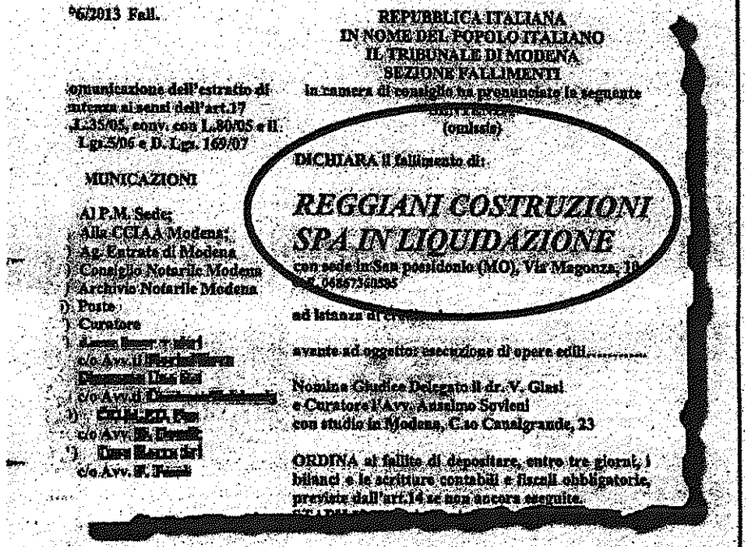
(Simona Lonero)



MATTONE TRISTE
Nemmeno i big si salvano

La Reggiani Costruzioni è fallita

La sentenza del Tribunale di Modena è del 23 gennaio
Tentata invano la strada del concordato preventivo



6/2013 Fall.

REPUBBLICA ITALIANA
IN NOME DEL POPOLO ITALIANO
IL TRIBUNALE DI MODENA
SEZIONE FALLIMENTI

...unicazione dell'estratto di ...enza ai sensi dell'art.17 ...35/05, conv. con L.80/05 e ll. ...gs.5/06 e D. Lgs. 169/07

...MUNICAZIONI

...Al P.M. Sede;
...Alla CCIAA Modena;
...Ag. Entrate di Modena
...Consiglio Notarile Modena
...Archivio Notarile Modena
...Poste
...Curatore
...
...c/o Avv. [illegible]
...
...c/o Avv. [illegible]
...
...c/o Avv. [illegible]
...
...c/o Avv. [illegible]

in camera di consiglio ha pronunciato la seguente
(omissis)

DICHIARA il fallimento di:

REGGIANI COSTRUZIONI SPA IN LIQUIDAZIONE

con sede in San possidonio (MO), Via Magonza, 18
...04867360585

ad istanza di [illegible]

avente ad oggetto: esecuzione di opere edili.....

Nomina Giudice Delegato il dr. V. Giusi
e Curatore l'Avv. Anselmo Sovieni
con studio in Modena, C.so Canalgrande, 23

ORDINA al fallito di depositare, entro tre giorni, i bilanci e le scritture contabili e fiscali obbligatorie, previste dall'art.14 se non ancora eseguite.

Questo è il dispositivo della sentenza con la quale la Reggiani Costruzioni, storica azienda della Basse, è stata dichiarata fallita

La Reggiani Costruzioni spa, storica azienda edile della Bassa con sede a San Possidonio, è fallita. Il tribunale di Modena ha emesso la relativa dichiarazione il 23 gennaio scorso, rilevando che «gli ultimi esercizi sociali sono stati chiusi con ingenti perdite» e con «un patrimonio netto di segno fortemente negativo»; ancora, il collegio giudicante ritiene che siano venate meno «totalmente ed in modo irrecuperabile le possibilità di una ordinaria gestione imprenditoriale». Al fallimento si è arrivati dopo un lungo iter, che aveva visto la società tentare, invano, la via del concordato preventivo. Ora, l'esposizione debitoria complessiva ammonterebbe a circa 20 milioni di euro, ma una cifra più precisa si avrà solo quando tutti i creditori interessati faranno domanda di insinuazione.

L'istanza di fallimento era stata avanzata poco meno di un anno fa, a fine marzo 2012, dallo studio legale modenese Fiorini-Bova, che assiste tre dipendenti della società, ai quali non erano state corrisposte le retribuzioni per i mesi di ottobre, novembre e dicembre 2011 e gennaio 2012, per un totale, quindi, di poco inferiore a 26mila euro netti. Nel ricorso, gli avvocati facevano riferimento ad un paio di episodi che dimostrerebbero il pessimo stato di salute economica dell'azienda. In primo luogo, si citava un'ordinanza di sequestro emessa dal tribunale di Modena il 25 novembre 2011 a carico della Reggiani Costruzioni, in cui si osservava come «l'anno 2010 si sia chiuso con una perdita di esercizio pari al quadruplo degli utili, sommati insieme, realizzati negli anni 2008 e 2009» e come «a fronte di una assenza sostanziale di risorse liquide», la società risulti «oberata di debiti esigibili al 31 dicembre 2011 per oltre 23 milioni di euro». Secondariamente, veniva fatto notare come, da dicembre 2011 a metà febbraio 2012, fossero stati levati nei confronti dell'azienda «ben 58 protesti per un totale di 726.392 euro».

CREDITORI
Nel novero rientrano tre dipendenti della nota società di San Possidonio

Partita la domanda di fallimento, la Reggiani ha tentato la preposta del concordato preventivo. Proposta che veniva ammessa dal giudice e che congelava, dunque, l'istanza presentata dai dipendenti. Sembrava, insomma, che il fallimento potesse essere scongiurato. Senonché, addentratosi nell'iter concordatario, il commissario giudiziale, alla fine del 2012, avrebbe rilevato, in una dettagliata relazione, come il piano di rientro formulata dall'azienda non fosse in realtà sostenibile. Un report a quanto pare sufficiente a spingere il Tribunale di Modena, il 18 gennaio scorso, a revocare l'ammissione alla procedura concordataria. E, appena cinque giorni più tardi, a dichiarare il fallimento della Reggiani Costruzioni.

All'origine del dissesto, vi sarebbe il mancato pagamento di diverse prestazioni eseguite, che non avrebbe consentito alle casse societarie di far fronte non solo ai debiti verso i fornitori, ma nemmeno di pagare i propri dipendenti, una settantina in tutto, che infatti dall'inizio del 2012 sono in cassa integrazione. Tutti tranne una decina: questi ultimi, infatti, sarebbero stati ricollocati già nel corso del 2012 in un'altra società facente capo alla stessa proprietà, la Re.Co Sas. Questa azienda era stata creata negli anni '90: l'anno scorso, complici prospettive economiche non proprio rosee, si sarebbe deciso di riattivarla e di utilizzarla come sorta di newco destinata a sostituire la società madre, che stava annegando nei debiti.

■ Enrico Mingori

I numeri

23 milioni
È l'ammontare, in euro, dei debiti esigibili della Reggiani al 31 dicembre 2011

3
Sono i dipendenti dell'azienda che a fine 2012 hanno fatto istanza di fallimento

60mila
Sono le imprese di costruzione fallite, a livello nazionale, dal 2009 ad oggi

-1,3%
È la percentuale del calo delle imprese registrate in provincia tra 2011 e 2012

LA SENTENZA

LA MALATTIA
La donna era affetta da sindrome ansioso depressiva causata dall'ambiente di lavoro ostile

LA LEGGE
Non esiste legge sul mobbing ma il datore è obbligato a tutelare il lavoratore

Mobbing, impiegata intimorita con la statuetta di Hitler Azienda costretta a risarcire

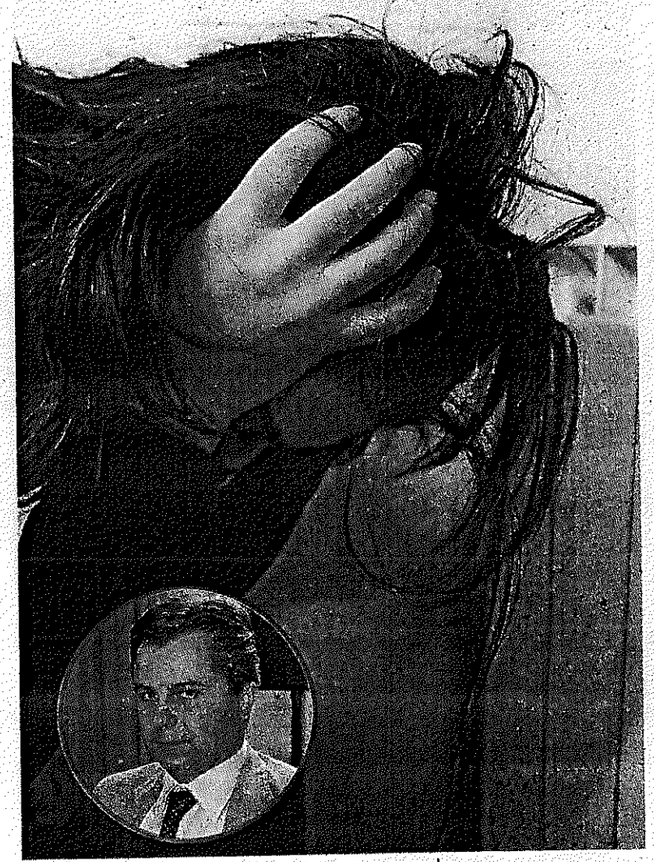
Prima 'condanna' del giudice del lavoro di Modena

di VALENTINA BELTRAME

MORTIFICATA, perseguitata con telefonate continue, denigrata e perfino minacciata con una statuetta di Hitler e con una musica funesta. In una parola 'mobbizzata'. E' il calvario, durato tre anni, vissuto dalla dipendente di una società di fornitura di lavoro temporaneo con sede in città che oggi, dopo aver sofferto le pene dell'inferno, ha avuto ragione dal giudice del lavoro Carla Ponterio, che nei giorni scorsi ha emesso una sentenza che farà giurisprudenza, la prima a Modena che condanna civilmente un'azienda per mobbing o, meglio, che riconosce il danno patito dal dipendente visto che la legge ancora non regolamenta il mobbing. I fatti risalgono a qualche anno fa quando la donna, una carpigiana oggi 40enne, lavorava per la società come impiegata: il suo compito era selezionare lavoratori interinali. Il lavoro a tempo indeterminato si è però trasformato in un incubo. Innanzitutto perché i dipendenti della filiale sono passati da tre a due, con aumento del carico di lavoro e l'affidamento alla donna di mansioni per cui non è mai stata né preparata né retribuita, ma soprattutto per il clima di terrore instaurato dai capi. «Il mobbing è una persecuzione, come lo stalking — racconta la donna, che ora si è ricostruita una vita trovando, non senza difficoltà, un altro lavoro — Per me è stata una grande sofferenza, non avevo più una vita privata perché tutto ciò che succedeva sul luogo di lavoro mi creava uno stato psicofisico precario anche a casa. Venivo vessata di continuo, i miei superiori mi telefonavano ogni dieci minuti per chiedermi cosa stavo facendo. Adesso ho capito che il loro scopo non era quello di avere risposte, ma di fare domande, per mortificarmi. Organizzavano riunioni straordinarie in orari impossibili a cui ci costringevano a partecipare, dieci minuti prima della fine della giornata lavorativa oppure nel momento della pausa pranzo». Ma il culmine è stato raggiunto quando la dipendente, difesa dall'avvocato Fabrizio Fiorni dello studio Fiorini&Bova, è stata convocata alla sede centrale della società a Milano, dal 'mega direttore': «Avevo spedito una mail alla direzione del personale — racconta — per segnalare che stavo facendo spostamenti con la mia auto privata per mansioni di marketing, cioè extra rispetto al mio contratto, senza avere rimborsi chilometrici. Pochi giorni dopo sono stata convocata a Milano e il direttore mi ha messo davanti una statuetta di Hitler, dicendo che 'in fondo Adolfo è stata una brava persona'. A quel punto mi si è gelato il sangue». L'episodio è stato definito dal giudice un fatto gravissimo, sebbene i vertici aziendali abbiano testimoniato che la statuetta fu mostrata per fare capire alla dipendente che non c'era bisogno di dittatori: «L'esibizione della statuetta di Hitler è evocativa di un detestabile clima dittatoriale — scrive il giudice — se non quello di una gravissima minaccia, lesiva di per sè, a prescindere dalle parole che l'hanno accompagnata». Tra gli episodi più emblematici, che hanno portato il giudice ad accogliere il ricorso, anche una telefonata con sottofondo musicale inquietante: uno dei capi della società ha infatti contattato la donna facendole ascoltare una marcia funebre. Lui si è difeso dicendo che si trattava di uno scherzo, ma le testimonianze di altri dipendenti che avevano subito lo stesso sopruso ha portato il giudice a ritenere che «può escludersi che alcunché di scherzoso possa ricondursi a una marcia funebre. L'unico effetto appare, ancora una volta, quello di terrorizzare la dipendente». Fondamentale è stata la perizia dei medici dell'Inail e di una clinica milanese specializzata nel diagnosticare il mobbing: la donna è stata riconosciuta affetta da sindrome ansioso depressiva dovuta all'ambiente di lavoro. Il giudice ha stabilito un danno non patrimoniale di circa 8mila euro che, sommato all'indennizzo disposto dall'Inail, vede riconosciuti alla donna 15mila euro.

LA VITTIMA
«Perseguitata per tre anni con vessazioni, telefonate continue e riunioni improvvisate Lo scopo era farmi dimettere»

TERRORE La dipendente si è 'ammalata di lavoro' ed è stata risarcita. Nel tondo, l'avvocato Fabrizio Fiorini



SOPRUSI

Marcia funebre
La donna ha ricevuto la telefonata di un superiore: in sottofondo una marcia funebre: «Ecco cosa vogliamo»

Urla
Il manager d'area ripeteva sbattendo i pugni sul tavolo : «Io sono il capo, voi dovete obbedire e stare zitte»

LA STORIA SENZA STIPENDIO, AVEVA CHIESTO AIUTO AI VICINI PER LA SPESA

'Cassiere licenziato ingiustamente'

Un 50enne ha fatto ricorso e il giudice ha ordinato il reintegro

ERA STATO licenziato in tronco perché ritenuto colpevole di non aver battuto alcuni scontrini e quindi di aver sottratto le somme incassate dai clienti. Un benservito arrivato a ottobre che aveva lasciato l'amaro in bocca al cassiere 50enne il quale, un mutuo sulle spalle da pagare e lo spettro della crisi, ha chiesto aiuto ai vicini per fare la spesa. Ma ha avuto comunque la forza di lottare, per riavere il suo posto e la sua dignità. Nei giorni scorsi il giudice ha accolto il suo ricorso ordinando il reintegro, all'autogrill dove ha lavorato negli ultimi vent'anni.
A suo favore ha giocato una carriera senza macchie e che quindi ha reso inspiegabili le accuse di ammanchi. La difesa — rappresentata dagli avvocati Annalisa Bova e Fabrizio Fiorini — è riuscita a dimostrare che, al momento delle presunte omesse battiture, a quella cassa dell'autogrill si erano succeduti anche altri addetti. Il tribunale del lavoro (giudice Morcavallo) ha ritenuto che la punizione fosse «ingiusta e sproporzionata», come riportano i legali. Non solo, infatti, era stato lasciato senza lavoro, ma le pesanti accuse avrebbero difficilmente permesso all'uomo — spiega la difesa — di trovare una nuova occupazione come cassiere o commesso, specialmente in questo momento di crisi economica. Il giudice, applicando l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori e dopo aver sentito alcuni colleghi come testimoni, ha disposto l'immediato reintegro. Una bella notizia arrivata per le feste di Natale che ha ridato serenità all'uomo, un 50enne di origini sarde, che si è trasferito in città.

INCUBO

Era stato accusato di ammanchi e allontanato immediatamente dopo 20 anni di servizio in autogrill

L'avvocato Fabrizio Fiorini ha difeso l'ingiustamente licenziato

L'avvocato Fabrizio Fiorini ha difeso l'operaio licenziato ingiustamente

Critica il capo via fax, licenziato Ma il giudice lo reintegra

La sentenza: «Il dipendente può dare giudizi negativi»

di VALENTINA BELTRAME

IL DIPENDENTE ha diritto di criticare il datore di lavoro e non può essere licenziato per aver espresso giudizi negativi, «purché le critiche rimangano circoscritte all'interno dell'ambito aziendale e vengano espresse in maniera educata e non divulgate a terzi».

Un principio spesso ignorato, ma messo nero su bianco da una recente sentenza del giudice del lavoro di Modena, Carla Ponterio, che ha annullato il licenziamento di un operaio che aveva 'osato' rispondere a tono al suo superiore.

IN PARTICOLARE l'operaio, un 53enne di Castelfranco assunto a tempo indeterminato da una nota azienda metalmeccanica di Modena e 'lasciato a casa' a febbraio 2010, aveva scritto via fax al datore di lavoro: «Se qualcuno si è dimenticato il suo compito non sono fatti miei. Non mi va di essere richiamato per colpa di persone superficiali».

Nessun insulto, quindi, ma una critica relativa alla disorganizzazione negli orari di lavoro. Il tecnico, dopo una serie di malintesi con la direzione aziendale circa i turni di lavoro, era infatti stato richiamato: è a questo punto che, deciso a non subire passivamente gli orari imposti senza preavviso, con un un fax diretto ai vertici aziendali, l'operaio si era lamentato perché sottoposto a cambi di turno improvvisi. In pratica ha evidenziato una certa disorganizzazione nei turni di lavoro - spesso comunicati all'ultimo momento e con cambi improvvisi rispetto alla programmazione - che si ripercuoteva nella sua vita privata e professionale.

RIBELLE
Operaio dà del «superficiale» al datore di lavoro che cambiava i turni senza preavviso

LA DIREZIONE dell'azienda, però, ha considerato le frasi scritte sul fax un affronto e ha licenziato in tronco il 53enne che si è quindi rivolto all'avvocato Fabrizio Fiorini dello studio Bova & Fiorini di Modena per opporsi alla decisione dei dirigenti d'impresa.

«Il dipendente ha accolto la notizia del reintegro con grande soddisfazione per avere finalmente ottenuto giustizia» dopo un anno di 'riposo forzato', dice il legale. Durante i cinque anni di lavoro in quell'azienda l'operaio non aveva mai avuto problemi, fino a quando non si è trovato a criticare i vertici aziendali sulla questione turni.

Il giudice ha annullato il licenziamento e ha ordinato all'azienda di reintegrare immediatamente il tecnico nel proprio posto di lavoro. Ora tutti i dipendenti sono avvisati: il capo si può criticare, ma bisogna 'misurare' le parole.

SÌ ALLE CRITICHE educate, quindi, anche se stavolta è la Cassazione a dire che in ufficio la 'parolaccia' può essere tollerata. La licenza arriva dalla suprema Corte per la quale, secondo una recente sentenza, in certi casi il turpiloquio può essere solo un modo per «sollecitare» il dibattito sul lavoro.

Di più, può addirittura essere diretto volutamente a migliorare l'organizzazione dell'azienda. E allora non se ne abbiano a male quei capi troppo burocrati se a volte si sentiranno dare dai dipendenti dei «pazzi» o addirittura degli «scemi».

Giabema Costruzioni s.r.l.
IMMOBILI A MODENA E PROVINCIA
www.giabema.it

L'INFORMAZIONE il Domani

CRONACA di CARPI

E-mail provinciamodena@linformazione.com

MARTEDÌ 20 APRILE 2010

Giabema Costruzioni s
IMMOBILI A MODENA E PROV
www.giabema.it

CAMPOGALLIANO Accusato di aver danneggiato l'immagine dell'azienda

Licenziato dopo la denuncia di mobbing: giudice assolve ex funzionario dell'Artoni

Si avvia a conclusione, dopo 7 anni dal licenziamento e ben 9 processi, il caso del lavoratore, un ex funzionario commerciale dell'Artoni Trasporti Spa di Campogalliano, che nei giorni scorsi è stato assolto dal giudice del Tribunale di Reggio Emilia rispetto alla causa civile intentata dai suoi superiori gerarchici per danni all'immagine che sarebbero derivati dalle lamentale del funzionario stesso sul fatto di essere stato ostacolato dal capo area e da due colleghi (ordini contradditori, derisioni e denigrazioni del proprio modo di fare, esclusione dal partecipare a riunioni di lavoro). Il giudice Strozzi del Tribunale di Reggio Emilia ha infatti respinto le ingenti richieste di risarcimento danni avanzate dai tre superiori nei suoi confronti.

L'ex funzionario era stato licenziato nel 2003

«Si tratta dell'ultima vittoria giudiziaria per il lavoratore patrocinato dalla Cgil di Modena, tramite i legali dello studio Fiorini & Bova, dopo il reintegro rispetto al licenziamento senza giusta causa avvenuto nel 2004 - fanno sapere dal sindacato - e dopo l'archiviazione delle 4 denunce penali ritorsive avanzate nel 2005-2006, sempre da parte dei superiori gerarchici e del datore di lavoro che si erano sentiti offesi dalle lamentele ufficiali verso il mal funzionamento dell'ufficio». Tutto era iniziato nel 2004 con il licenziamento senza giusta causa e l'ordine di reintegro del giudice del lavoro Guido Stanzani del Tribunale di Modena. Nella sentenza il giudice Stanzani aveva motivato che non può essere licenziato «chi esercita nelle forme legittime un diritto di lamentela sulle proprie condizioni di lavoro».

In altre parole, le lamentale di subire "mobbing" non possono giustificare un licenziamento, specie se tali lamentale sono espresse correttamente in scritti difensivi o vertenziali. Sempre sulla base di queste ragioni sono state archiviate le 4 denunce penali e respinte le 3 cause civili per il risarcimento danni.

CARPI E BASSA

CAMPOGALLIANO CONCLUSA LA LUNGA BATTAGLIA LEGALE DI UN FUNZIONARIO DI UNA DITTA DI TRASPORTI

Denunciò il mobbing, licenziamento annullato

di SILVIA SARACINO

—CAMPOGALLIANO—

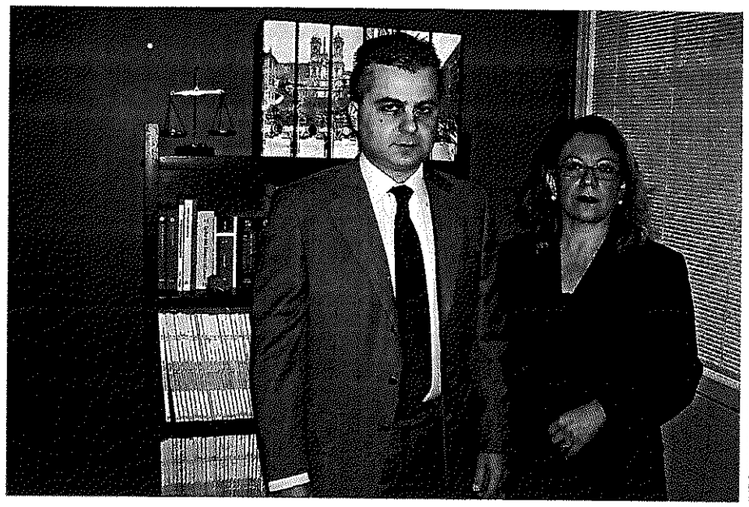
SETTE ANNI FA venne licenziato dopo aver presentato alla direzione di una grande azienda di trasporti una lettera di lamentele per mobbing. Disse che tre suoi colleghi lo ostacolavano, deridendo e denigrando il suo modo di lavorare, dandogli ordini contraddittori ed escludendolo dalle riunioni di lavoro.
Nel 2004 il giudice del lavoro Guido Stanzani stabilì il licenziamento senza giusta causa e ordinò il reintegro del funzionario commerciale esprimendosi non nel merito del mobbing ma perchè «non può essere licenziato chi esercita nelle forme legittime un diritto di lamentela sulle proprie condizioni di lavoro» spiega Cgil Modena. In altre parole, prosegue il sindacato, «le lamentele di subire mobbing non posso non possono giustificare un licenziamento specie se sono espresse correttamente in scritti difensivi o vertenziali».

OGGI, dopo sette anni e altri nove processi, l'ex dipendente è dovuto tornare in tribunale contro l'azienda è ha vinto di nuovo, difeso dall'avvocato Fabrizio Fiorini. I tre ex colleghi in questione gli avevano fatto causa presentando in sede civile richiesta di ingenti risarcimenti per i danni di immagine che sarebbero derivati dalle lamentele presentate a loro carico. Nei giorni scorsi «il giudice Strozzi del tribunale di Reggio Emilia - dice Cgil - ha assolto il lavoratore rispetto alla causa civile intentata dai suoi superiori gerarchici per danni all'immagine che sarebbero derivati dalle lamentele del funzionario stesso e ha respinto le ingenti richieste di risarcimento danni avanzate dai tre superiori nei suoi confronti».
Si tratta, prosegue il sindacato, «dell'ennesima vittoria giudiziaria per il lavoratore patrocinato da Cgil Modena, tramite gli avvocati dello studio Fiorini e Bova, dopo il reintegro rispetto al licenziamento senza giusta causa avvenuto nel 2004 e dopo l'archiviazione delle 4 denunce penali ritorsive avanzate nel 2005-2006». Quest'ultima sentenza potrebbe mettere la parola fine alla vicenda giudiziaria ma non tranquillizza comunque l'ex dipendente. «Sono alle prese con i processi da sette anni, con tutti i costi che questo comporta, e da un anno non riesco più a trovare un lavoro stabile.Spero che questa storia si chiuda davvero» dice.

Licenziato, 9 processi per avere giustizia

Artoni: l'odissea di un ex addetto di Campogalliano

Nove processi, quattro assoluzioni e sei anni di attesa, ancora non finita, per vedere affermato il proprio diritto a lavorare. E' la storia di un ex funzionario commerciale dell'Artoni Trasporti di Campogalliano: un colosso del settore, che ha sede a Reggio Emilia e fattura più di 200 milioni l'anno, oltre a esprimere il presidente regionale di Confindustria, Anna Maria Artoni appunto.
L'uomo, a partire dal 2003, aveva più volte lamentato di essere stato ostacolato dal capo-area e da due colleghi: e questo con ordini contradditori, denigrazioni del proprio modo di fare, esclusione dal partecipare a riunioni di lavoro.Le accuse erano state formalizzate in tre lettere spedite alla dirigenza dell'Artoni, ma la situazione era valsa il licenziamento al funzionario, in sostanza per il presunto venir meno del rapporto fiduciario. Presto era però arrivato l'ordine di reintegro di Guido Stanzani, giudice del lavoro del Tribunale di Modena noto per aver consentito l'istituzione del testamento biologico sotto la Ghirlandina.
Il reintegro, nei fatti, non avvenne: l'ex dipendente, che intanto aveva trovato altra occupazione, optò per sostituirlo con un risarcimento di 15 mensilità arretrate, più i 5 stipendi persi, come prevede il famoso articolo 18 dello Statuto dei lavoratori. Nella sentenza Stanzani aveva argomentato che non può essere licenziato chi esercita nelle forme legittime un diritto di lamentela sulle proprie condizioni di lavoro. In altre parole, le lamentale sul mobbing non possono giustificare un licenziamento, specie se espresse correttamente in scritti difensivi o vertenziali.
«Sempre sulla base di queste ragioni», sottolinea la Cgil Modena in una nota, «sono state archiviate le quattro denunce penali e respinte le tre cause civili per il risarcimento danni» intentate nei confronti dell'uomo. Le querele erano state presentate, tra il 2005 e il 2006, da parte dei superiori gerarchici e del datore di lavoro, che si reputavano diffamati dalle lamentele verso il mal funzionamento dell'ufficio. I tre superiori avevano agito anche in sede civile, «per danni all'immagine». L'ultima istanza è stata però rigettata la scorsa settimana dal giudice Giovanni Strozzi del Tribunale di Reggio Emilia.
Il nono processo nato da questa vicenda è l'appello presentato dalla Artoni contro la sentenza di reintegro, appello che però ha arriso ancora al lavoratore, difeso dall'avvocato Fabrizio Fiorini dello studio Fiorini&Bova. Per l'azienda, teoricamente, rimane ancora possibile il ricorso in Cassazione. E così si arriverebbe a dieci processi.



INFORMAZIONE PUBBLICITARIA

Professionisti attenti ai bisogni della gente

Fiorini e Bova, da 15 anni impegnati sulle problematiche del lavoro

INCONTRO CON L'AVVOCATO FABRIZIO FIORINI

Un avvocato è essenzialmente un artigiano che pone la legge al servizio dei suoi clienti, mettendosi a disposizione e quindi facendo sentire a proprio agio i suoi assistiti. Questo l'obiettivo che gli avvocati Fabrizio Fiorini ed Annalisa Bova, marito e moglie, si prefiggono da quando 15 anni fa hanno avviato il loro studio professionale che tutela prevalentemente il diritto del lavoro privato e pubblico, ma anche il diritto civile (famiglia, tutele risarcitorie contrattuali ed extracontrattuali).

Cosa significa lavorare artigianalmente?

"È finita la stagione degli avvocati che si ritenevano un'èlite e guardavano i clienti dall'alto in basso. Oggi siamo tantissimi, solo a Modena 1.700 per 700.000 abitanti, uno ogni 411 residenti; e poi la giustizia ha tempi lunghi e i cittadini si sentono disorientati. Quindi dobbiamo essere efficienti, rapidi, e rapportarci direttamente con chi si rivolge a noi. Anche per questo abbiamo scelto di eliminare il filtro delle segretarie, che si dedicano ad altri compiti, e rispondiamo direttamente noi al telefono; anzi diamo sempre pure il nostro numero di cellulare per farci rintracciare anche fuori orario".

Una questione di praticità dunque?

"Ma anche di passione e piacere di fare le cose: in tribunale le fotocopie ce le facciamo da soli. Non lavorando per grandi aziende o enti pubblici, non dobbiamo avere per forza un'impostazione imprenditoriale; quindi possiamo entrare meglio in contatto diretto col cliente".

STUDIO LEGALE
AVVOCATO FABRIZIO FIORINI
AVVOCATO ANNALISA BOVA
Via Emilia Est 18 - Modena
Tel. 059 226315 - Fax 059 4394133

SEI CASI EMBLEMATICI CHE HANNO FATTO SCUOLA TRA LAVORO E FAMIGLIA

L'evoluzione dell'avvocato civilista ha richiesto maggiori approfondimenti interdisciplinari. "In effetti – ci spiega l'avv. Fabrizio Fiorini – proprio la valorizzazione di profili interdisciplinari, specialmente tra diritto privato e pubblico, ha consentito ad un funzionario del fisco di avere ragione sulla pubblica amministrazione". Il caso vedeva contrapposti il lavoratore che aveva prestato servizio pubblico per 36 anni e si era visto licenziare per anzianità secondo quanto dispone la nuova legge Brunetta. "Con questa che è una delle poche sentenze sfavorevoli alla pubblica amministrazione a livello nazionale, abbiamo dimostrato che lo Stato stava interpretando arbitrariamente le disposizioni".

Un altro caso riguarda tre primari dell'Usl di Modena pre-pensionati contro la loro volontà. Un altro ancora un ingegnere informatico di Reggio, che grazie allo studio legale Fiorini-Bova, a cinque anni dal licenziamento è stato reintegrato nel suo posto di lavoro. Emblematico quanto accaduto a un funzionario di una ditta di trasporti, licenziato in tronco per aver denunciato al consiglio d'amministrazione e alla Direzione provinciale del lavoro di essere diventato oggetto di mobbing. Per la Cgil la vittoria dei legali Fiorini-Bova è stata importante visto che questa sentenza, stabilendo che non può essere lasciato a casa chi lamenta le proprie condizioni lavorative, ha fatto giurisprudenza.

Nel carnet professionale dello studio modenese, che presso il Tribunale del lavoro ha preso le parti di un dirigente di un grande Ente lo scorso anno, c'è anche il diritto di famiglia. Una causa recente, rimbalzata sulla stampa per la curiosità dell'argomento, riguardava una separazione con addebito: la moglie, prima di lasciare il marito e di pretendere gli alimenti, l'aveva ripetutamente tradito. A sua volta però è stata tradita da centinaia di telefonate e 900 sms fatti all'amante ed esibiti al giudice come prova.

www.uominieaziendedelmondo.it

il Resto del Carlino
REGGIO

Lunedì 9 febbraio 2009

www.ilrestodelcarlino.it
e-mail: cronaca.reggioemilia@ilcarlino.net

Redazione: via Crispi 8, Reggio Emilia - Tel. 0522 443711 - Fax 0522 443717

Pubblicità: S.P.E. - Vicolo Trivelli, 5 Reggio Emilia - Tel. 0522 1714981 / Fax 0522 1714982

Nel 2003 l'azienda lo lasciò a casa: colpa del mercato. Lui, ingegnere informatico, vince la causa e dice no al risarcimento. A 55 anni tornerà alla scrivania

Servizio a pagina 3

PREFERISCO
lavorare

Dopo 5 anni vince la causa: torna a lavorare

Il tribunale dà ragione a un ingegnere informatico di Reggio licenziato con un escamotage

di VALENTINA BELTRAME

E'ATTESO al lavoro il 16 febbraio, alle otto in punto. E lui, un ingegnere di 55 anni che nel 2003 era stato licenziato, ha intenzione di presentarsi puntuale rinunciando a un lauto risarcimento.

L.G., ingegnere informatico di Reggio, aveva ricevuto il benservito dall'azienda modenese per cui lavorava nel maggio 2003, a causa di un «andamento di mercato sempre più negativo».

In realtà, l'azienda informatica con sede a Modena si era 'fatta in tre', ovvero si è smembrata dando vita a tre imprese, ognuna con una propria partita Iva, ognuna con meno di quindici lavoratori. L'escamotage serviva per evitare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che mette paletti severi ad aziende con più di quindici lavoratori e che vogliano fare licenziamenti. Insomma, con meno di quindici dipendenti è più facile licenziare.

REINTEGRATO
L'uomo, un 55enne, ha rinunciato al risarcimento pur di riavere il posto

NE SA QUALCOSA 'ingegnere in questione, licenziato in tronco. I suoi avvocati (Annalisa Bova e Fabrizio Fiorni di Modena) sono però riusciti a dimostrare che l'azienda, divisa in tre imprese apparentemente diverse, era di fatto un'unica società. Con ben più di quindici lavoratori. I motivi che hanno portato al licenziamento dell'ingegnere, quindi, sono decaduti. I dipendenti delle tre imprese lavoravano infatti nella stessa sede, con la stessa struttura organizzativa e produttiva. I dipendenti, inoltri, venivano impiegati in modo intescambiabile: la divisione in tre, insomma, si è rivelata solo un escamotage per non tutelare i lavoratori.

COSÌ nei giorni scorsi, con una sentenza della sezione lavoro del tribunale di Modena, l'azienda informatica modenese è stata costretta a reintegrare l'ingegnere che riprenderà servizio, dopo cinque anni di inattività, il 16 febbraio. Il professionista, che al momento del licenziamento aveva raggiunto un altro grado di professionalità, in questi anni non ha trovato un altro lavoro a causa dell'età che lo ha messo fuori mercato. L'azienda è stata condannata anche a pagare un indennizzo di 12 mensilità oltre alle spese processuali. Ma non è tutto. Il ritorno al lavoro potrebbe essere sostituito con un bel risarcimento: malgrado questo, però, l'ingegnere pare intenzionato a rinunciare ai soldi e a tornare al lavoro.

IL PROCESSO, quindi il 'calvario' dell'ingegnere, è durato cinque anni: è stato infatti difficile dimostrare che il professionista lavorava, di fatto, per un'unica azienda con più di quindici dipendenti. I legali hanno provato l'integrazione di attività e anche di personale tra le varie imprese del gruppo e l'unicità della sede. Così, nei giorni scorsi, l'ingegnere si è visto recapitare la lettera dell'azienda modenese che lo invita a ripresentarsi al lavoro. Anche se non è escluso il ricorso della società informatica in appello.

L'ingengnere informatico compie un lavoro di alta specializzazione

San Polo, incastrato tra le lamiere

— SAN POLO —

Spettacolare incidente ieri sera verso le 21 a San Polo. La Mercedes condotta

LA STORIA

Ingegnere licenziato torna al lavoro dopo cinque anni

di VALENTINA BELTRAME

E'ATTESO al lavoro il sedici febbraio, alle otto in punto. E lui, un ingegnere di 55 anni che nel 2003 era stato licenziato, ha intenzione di presentarsi puntuale rinunciando a un lauto risarcimento. L.G., ingegnere informatico di Reggio Emilia, aveva ricevuto il benservito dall'azienda modenese per cui lavorava nel maggio 2003, a causa di un «andamento di mercato sempre più negativo».
In realtà l'azienda informatica con sede in città si era 'fatta in tre', ovvero si è smembrata dando vita a tre imprese, ognuna con una propria partita Iva, ognuna con meno di quindici lavoratori. L'escamotage serviva per evitare l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori, che mette paletti severi ad aziende con più di quindici lavoratori e che vogliano fare licenziamenti. Insomma, con meno di quindici dipendenti è più facile licenziare.

NE SA qualcosa l'ingegnere in questione, licenziato in tronco. I suoi avvocati (Annalisa Bova e Fabrizio Fiorni di Modena) sono però riusciti a dimostrare che l'azienda, divisa in tre imprese apparentemente diverse, era di fatto un'unica società. Con ben più di quindici lavoratori. I motivi che hanno portato al licenziamento dell'ingegnere, quindi, sono decaduti. I dipendenti delle tre imprese lavoravano infatti nella stessa sede, con la stessa struttura organizzativa e produttiva. I dipendenti, inoltri, venivano impiegati in modo intescambiabile: la divisione in tre, insomma, si è rivelata solo un escamotage per non tutelare i lavoratori.

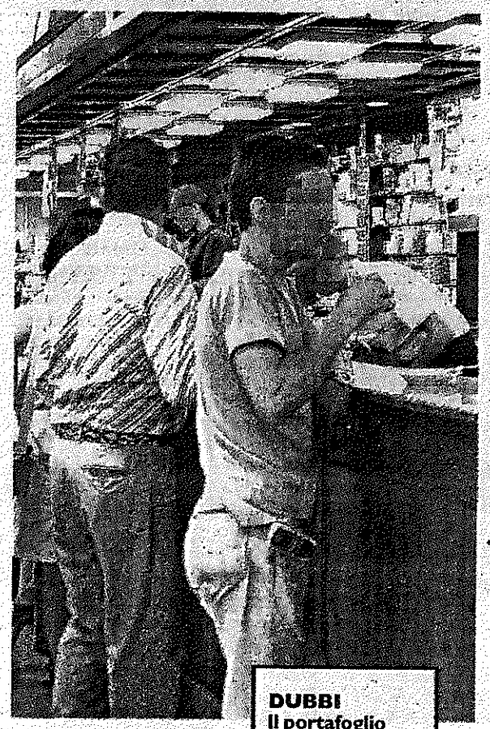
COSI' nei giorni scorsi, con una sentenza della sezione lavoro del tribunale di Modena, l'azienda informatica modenese è stata costretta a reintegrare l'ingegnere che riprenderà servizio, dopo cinque anni di inattività. Il professionista, che al momento del licenziamento aveva raggiunto un altro grado di professionalità, in questi anni non ha trovato un altro lavoro a causa dell'età che lo ha messo fuori mercato. L'azienda è stata condannata anche a pagare un indennizzo di dodici mensilità oltre alle spese processuali. Ma non è tutto. Il ritorno al lavoro potrebbe essere sostituito con un bel risarcimento: malgrado questo, però, l'ingegnere pare intenzionato a rinunciare ai soldi e a tornare al lavoro.
Il processo, e quindi il 'calvario' dell'ingegnere, è durato cinque anni: è stato infatti difficile dimostrare che il professionista lavorava, di fatto, per un'unica azienda con più di quindici dipendenti. I legali hanno provato l'integrazione di attività e anche di personale tra le varie imprese del gruppo e l'unicità della sede. Così nei giorni scorsi l'ingegnere si è visto recapitare la lettera dell'azienda modenese che lo invita a ripresentarsi al lavoro.

GIUSTIZIA
Lasciato a casa dall'azienda con un escamotage Ha 55 anni

IL CALVARIO DI UNA CASSIERA

Accusata di furto e trasferita Ma il giudice le restituisce il posto

Sparì un portafoglio nell'autogrill. Dipendente assolta



DUBBI Il portafoglio era pieno di soldi

ACCUSATA di essere una ladra e poi trasferita a 80 chilometri di distanza. E' il calvario di una cassiera di un autogrill di Modena, che per un equivoco è stata 'spedita' a lavorare in un'area di servizio nel Bolognese. Era sospettata di aver rubato il portafoglio, zeppo di soldi, a un cliente. Così - anche se la polizia l'ha subito rilasciata e malgrado il ringraziamento del cliente - l'azienda ha preferito allontanarla. Ma lei, una 23enne di Modena, non ne voleva sapere di lavorare così distante da casa, considerando che non ha la patente, e nei giorni scorsi ha ottenuto giustizia.

TUTTO è accaduto nel settembre dello scorso anno. La cassiera era al lavoro e nell'autogrill, erano circa le 21.30, c'era un gran via vai di gente. Una collega aveva trovato una borsa incustodita e l'aveva consegnata alla ragazza. La cassiera l'ha quindi riposta sotto il bancone come si fa con gli oggetti smarriti, in attesa che il proprietario tornasse a riprenderla. E infatti, dopo una ventina di minuti, il cliente era tornato per riprendere la borsa dimentacata. Il portafoglio, però, era sparito. Sarebbe stata la stessa cassiera a suggerire all'uomo di chiamare la polizia. La donna, insieme alla collega, è stata interrogata e perquisita mentre il portafoglio è stato poi trovato nei pressi del bancone. I soldi c'erano ancora ma la cassiera è stata portata alla caserma della polizia stradale. Qui è stata identificata ma poi, vista la buona fede, è tornata al lavoro. Evidentemente il portafoglio era fuoriuscito da una tasca della borsa. Dopo pochi giorni, però, la cassiera si è vista recapitare una lettera dell'azienda che la informava del traferimento nel Bolognese.

EQUIVOCO Aveva custodito i soldi persi da un cliente dietro il bancone

LA RAGAZZA ha provato ad opporsi, ma niente da fare. Per mesi ha dovuto lavorare lontano da casa pur non avendo la patente e dovendosi fare accompagnare dai parenti quando non era possibile prendere i mezzi pubblici. Secondo l'avvocato della cassiera, Annalisa Bova dello studio Fiorini & Bova, si è trattato di una vera «punizione» ingiustificabile visto che la ragazza non aveva rubato nulla. Anzi, era stata lei stessa a chiamare la polizia aiutando il cliente smemorato. Accusata di essere una ladra, la cassiera si è anche sentita male ed è stata portata all'ospedale. Rigettato un primo ricorso dal tribunale del lavoro, il giudice ha poi accolto il reclamo dell'avvocato e la giovane può ora tornare nel suo posto di lavoro a Modena.

val. b.

IL CASO

Crepaldi licenziato Farà ricorso

Confesercenti lo saluta: motivi disciplinari

L'AVEVA scampata bella, con una sospensione dal suo ruolo di funzionario in Confesercenti, poi rientrata grazie alla mediazione della Cgil. Ma ora Alberto Crepaldi, ormai ex responsabile del settore pubblici esercizi dell'associazione di categoria, è stato licenziato in tronco. La lettera di licenziamento, a lui che tre mesi fa aveva lanciato l'allarme infiltrazioni camorristiche a Modena attraverso un blog, è stata recapitata pochi giorni fa, l'8 giugno appena dopo le elezioni. Crepaldi, che pure aveva rinunciato alla sua 'carriera' politica nelle fila del Pd, ora è rimasto senza lavoro. Farà quindi ricorso, tramite lo studio legale Fiorini & Bova, al tribunale del lavoro.

IL PRECEDENTE
Fu sospeso a marzo
Aveva da poco denunciato minacce di stampo mafioso

UN LICENZIAMENTO che, a detta di Confesercenti, non avrebbe nulla a che fare con l'allarme lanciato da Crepaldi, attraverso un blog, relativo a infiltrazioni camorristiche nelle imprese modenesi. Per questo Crepaldi aveva anche denunciato alla polizia di avere ricevuto minacce: una telefonata e una busta con due proiettili. Anche se fu proprio dopo aver manifestato la sua preoccupazione per la criminalità organizzata che Crepaldi venne sospeso dall'incarico in Confesercenti, l'associazione giustifica il licenziamento contestando al funzionario mancanze disciplinari.

IN PARTICOLARE Confesercenti ha comunicato a Crepaldi il «licenziamento disciplinare per violazione degli obblighi di diligenza, correttezza e buona fede, per violazione dei doveri di ufficio e grave abusi di fiducia nell'espletamento delle mansioni lavorative in quanto responsabile provinciale sindacale con qualifica di quadro». Nella lettera di licenziamento non si fa riferimento in alcun modo all'allarme camorra lanciato da Crepaldi attraverso il web, e che ha destato molta preoccupazione in città, relativo alla criminalità organizzata, anche se la tempestività con cui è arrivata la sospensione dall'incarico, seguita dal licenziamento definitivo, potrebbe far sorgere qualche dubbio.

CONFESERCENTI ha deciso di non commentare la propria decisione mentre Crepaldi, nell'associazione da cinque anni, ha già dato mandato al proprio avvocato di ricorrere davanti al giudice del lavoro.

DECRETO BRUNETTA

Pensione anticipata, 4 medici fanno causa

L'Ausl ha comunicato la rimozione dall'incarico anche al primario del 118

di VALENTINA BELTRAME

DOPO una vita in corsia hanno ricevuto il benservito nel nome del ministro della pubblica amministrazione, Renato Brunetta. Nove medici, di cui tre primari dell'azienda Ausl di Modena, sono stati rimossi dall'incarico e costretti alla pensione. L'avviso di risoluzione del rapporto di lavoro è stato recapitato loro qualche mese fa ma quattro medici — tra cui anche la dottoressa Marilena Campisi, primario e direttore della struttura complessa del 118 — hanno deciso di ribellarsi citando l'Ausl di fronte al giudice del tribunale del lavoro. I professionisti, che secondo l'azienda avrebbero maturato 40 anni di contributi, non vogliono saperne di andare in pensione come prevedeva il decreto legge 112 del 2008, convertito in legge l'estate scorsa e annullato il 5 marzo.

Sono nove gli specialisti ad aver ricevuto il benservito

SECONDO l'avvocato Fabrizio Fiorini dello studio Fiorini & Bova, che assiste la dottoressa Campisi, la dirigenza dell'Ausl si è 'appellata' ingiustamente al decreto Brunetta. L'avviso recapitato ai dirigenti da mandare in pensione anticipatamente e firmato dal direttore dell'Ausl, Giuseppe Caroli, parla di non meglio precisati «intenti politico aziendali dell'Ausl», relativi al rinnovamento del personale a seguito della normativa Brunetta. Insomma, l'intenzione della dirigenza Ausl è quella di 'rimpiazzare' i 'vecchi' medici dirigenti di struttura con professionisti più giovani. Il pensionamento anticipato, però, non è stato gradito dai quattro medici che hanno deciso di fare ricorso. A sessant'anni, dopo una vita nel servizio pubblico, non ci stanno ad essere mandati in pensione prima della scadenza dei loro contratti. Nel caso della dottoressa Marilena Campisi, il prepensionamento a 59 anni è una 'beffa', visto che il suo incarico dirigenziale alla guida del 118 era appena stato riconfermato (il 26 giugno 2008) con contratto fino al 2014. «Se ci fossero state esigenze organizzative della struttura — rileva l'avvocato Fiorini — l'incarico dirigenziale non sarebbe stato conferito fino al 2014». L'applicazione del decreto Brunetta sarebbe quindi incompatibile con il rinnovo della carica. Ma non è tutto. Alla dottoressa Campisi, come ad altri professionisti che hanno ricevuto il benservito, l'Ausl ha conteggiato anche gli anni trascorsi all'università per arrivare ai 40 anni di contributi necessari per il prepensionamento. «Senza contare gli otto anni di studi relativi al corso di laurea in medicina e alla specializzazione in anestesia e rianimazione — osserva il legale — la mia assistita raggiungerà i 40 anni di contribuzione solo nel 2017. La legge, inoltre, fa riferimento ad anzianità contributiva connessa al servizio effettivo, e non comprende quindi gli anni di studio ma solo quelli di lavoro».

I dottori, tutti dirigenti, vogliono rispettare i loro contratti

LA SENTENZA emessa qualche tempo fa dal tribunale di Reggio Emilia, che ha dato ragione a un medico mandato in pensione anticipatamente con lo stesso escamotage (cioè quello di riscattare gli anni trascorsi all'università), fa ben sperare. A ciò si aggiunge una recente sentenza del tribunale di Macerata che reintegra un altro medico. La prima udienza, davanti al giudice del tribunale del lavoro Carla Ponterio, è stata fissata per il 7 aprile mentre quella definitiva di primo grado sarà il 7 luglio.

SPODESTATA Marilena Campisi, responsabile del 118

La legge

Il decreto del ministro della pubblica amministrazione Renato Brunetta prevede la possibilità di prepensionamento per chi ha raggiunto i 40 anni di contribuzione

La beffa

Tra i dirigenti rimossi c'è anche la dirigente del 118 - Modena Soccorso, Marilena Campisi: al primario era appena stato rinnovato l'incarico con contratto fino al 2014

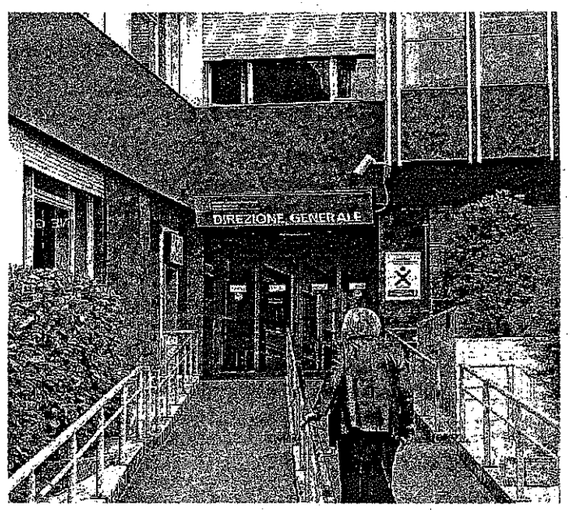
Escamotage

I medici 'spodestati', secondo l'Ausl, avrebbero raggiunto 40 anni di contribuzione. Ma ad alcuni è stato conteggiato anche il periodo di studi. «Illegittimo»

Primari 'pensionati' con la legge Brunetta Tre dirigenti fanno causa all'Azienda Usl

Da luglio saranno tutti in pensione, anche se magari pensavano di andarci un po' più tardi. Di certo non si aspettavano quella comunicazione, arrivata a gennaio, che annunciava nove pensionamenti: quelli di altrettanti primari dell'Azienda Usl di Modena che hanno messo insieme quarant'anni di attività. Una decisione presa dall'azienda sulla base del decreto Brunetta, che all'articolo 72 prevede che per ragioni di riorganizzazione possano essere messi in pensione i dirigenti che hanno raggiunto i quarant'anni di contribuzione.

E mentre il momento di appendere il camice al chiodo si avvicina - per legge devono passare sei mesi dalla comunicazione, quindi i primari rimarranno a casa solo a luglio - tre dei 'prepensionati' hanno deciso di fare causa all'azienda: l'udienza è fissata per il 7 aprile, mentre la sentenza dovrebbe arrivare il 7 luglio.



La sede dell'azienda Usl in San Giovanni del Cantone

Difesi dai legali Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova, i tre primari mandati in pensione - tra cui la dottoressa Marilena Campisi, responsabile del 118 - non si spiegano il motivo della decisione dell'azienda, arrivata pochi mesi dopo il rinnovo del contratto. Alla base del ricorso, poi, c'è il fatto che i pensionamenti sono stati decisi e comunicati senza che prima ci sia stato un atto di macrorganizzazione in cui l'azienda indicava le sue esigenze e strategie. I dirigenti 'pensionati', insomma, accusano l'azienda Usl di avere agito come un datore di lavoro privato, senza varare un atto di indirizzo prima di arrivare ai provvedimenti specifici.

L'altro punto centrale della vertenza sta nel fatto che la legge Brunetta, che inizialmente prevedeva la possibilità di mandare in pensione i dirigenti che avevano raggiunto i quarant'anni di contribuzione, è stata modificata nel marzo scorso: secondo le nuove disposizioni, i quarant'anni fissati devono essere di lavoro effettivo, senza contare quindi il riscatto degli anni universitari e la pratica. Una modifica che non sarebbe stata presa in considerazione dall'azienda, perchè i tre dirigenti che hanno avanzato la causa avevano raggiunto i quarant'anni di contributi solo tenendo conto del riscatto.

Per ora, i legali dei primari confidano nei precedenti favorevoli registrati di recente a Reggio Emilia e Macerata: nel primo caso, un dirigente è stato reintegrato e un altro risarcito dall'azienda.

(l. g.)

L'Ausl ha reintegrato i nove "pensionati"

La causa civile dovrebbe essere abbandonata

I medici "pensionati a forza" dall'Ausl di Modena potranno restare al loro posto. E' questo l'esito extragiudiziale di una vicenda che ha coinvolto, loro malgrado, nove operatori sanitari cittadini considerati di alto profilo. Tra questi la dottoressa Marilena Campisi, direttrice del 118.

Come i colleghi, in gennaio la dottoressa Campisi si era vista recapitare una lettera di recesso dal rapporto di lavoro, in applicazione della norma contenuta nel cosiddetto "decreto Brunetta", risalente lla scorsa estate. Tale norma conferiva agli enti pubblici la possibilità di risolvere i rapporti di lavoro intercorrente con il personale che avesse raggiunto i 40 anni di versamento di contributi, salvo un preavviso di sei mesi. Lo scorso mese, però, la norma è stata modificata dalla legge: il presupposto indispensabile per il recesso è il compimento di 40 anni di servizio effettivo, senza cioè considerare elementi come il riscatto degli anni del corso di laurea, della specializzazione medica e del servizio militare. Anche questa modifica, dell'Ausl, Giuseppe Caroli, ha "differenti".

ca, pertanto, i nove medici non potevano essere "prepensionati". Tre di loro, dunque, avevano intentato causa all'Azienda Usl presso il giudice del lavoro di Modena, affidandosi agli avvocati Annalisa Bova e Fabrizio Fiorini. Ieri mattina, dunque, era prevista un'importante udienza del processo. Ma nel frattempo l'Azienda Usl, preso atto della modifica legislativa al testo originariamente concepito dal ministro della Funzione Pubblica, ha scritto agli interessati: ai nove medici, tuttora in attività in quanto non era ancora scaduto il periodo di preavviso, è stata comunicata la revoca della precedente decisione, in considerazione della loro effettiva anzianità di servizio, e quindi la prosecuzione del rapporto di lavoro. Copia di queste comunicazioni è stata prodotta ieri al giudice del lavoro, che ha stabilito un breve rinvio, al 21 aprile, per la definizione dei ricorsi. Che però, così, dovrebbero presumibilmente essere abbandonati.

Marilena Campisi resta al suo posto

Da parte sua il direttore generale confermato il reintegro. «Nessun problema con i professionisti, abbiamo solo rispettato la legge, prima e dopo la modifica», ha spiegato Caroli. «La professionalità dei colleghi non è mai stata messa in discussione. Certo, rimane il nodo della riorganizzazione delle risorse che affronteremo con modalità

DUELLO
Sopra, il direttore Usl Giuseppe Caroli, a destra Marilena Campisi, direttrice del 118

TUTTI A CASA
L'Usl voleva applicare il decreto Brunetta (40 anni di contribuzione) ma intanto sono cambiate le regole

CAUSA
Tre dei nove dottori, fra cui anche il capo del 118, contestavano il conteggio degli anni fatto dall'Usl

FUTURO
Il direttore Caroli: «Ci sono esigenze di riorganizzazione Provvederemo in modo diverso»

L'Usl rilegge la norma «Nessun pensionamento»

Il capo del 118 e altri otto medici rischiavano lo stop

di VALENTINA BELTRAME

DOPO aver comunicato a nove medici dell'Ausl di Modena il loro 'licenziamento' il direttore generale Giuseppe Caroli fa marcia indietro e annuncia che «la decisione di risolvere il rapporto di lavoro è stata revocata». Oggi alla sezione lavoro del tribunale, l'udienza che vede contrapposti tre specialisti che hanno deciso di fare causa e l'Ausl modenese, si terrà lo stesso anche se il 'conflitto' tra le parti, ora che i medici hanno riavuto il loro posto, dovrebbe risolversi pacificamente. La posizione dell'Ausl è riassunta in una memoria difensiva che verrà depositata proprio stamane.

I nove specialisti, tra cui anche il primario del 118 Marilena Campisi, avevano ricevuto a gennaio una lettera con la quale venivano mandati in pensione per applicazione del decreto Brunetta, che prevedeva il pensionamento per chi tagliava il traguardo dei 40 anni di contribuzione. La legge è poi stata cambiata per cui la pensione può arrivare dopo 40 anni di lavoro effettivo. Una modifica che salva gli specialisti ai quali erano stati 'conteggiati' ai fini del pensionamento anche gli anni trascorsi all'università. «La norma che l'Ausl aveva legittimamente applicato è stata modificata — scrive l'azienda nella memoria difensiva — sottraendo così al datore di lavoro la facoltà di risolvere il rapporto stesso. L'Ausl informerà i ricorrenti che la decisione di risolvere il rapporto di lavoro è stata revocata». L'Ausl in sostanza aveva fatto una corsa in avanti.

La dottoressa Marilena Campisi, difesa dallo studio legale Bova e Fiorini, si era opposta insieme ad altri colleghi al licenziamento, proprio in virtù del mancato raggiungimento dei 40 anni di contribuzione con lavoro effettivo. Inoltre, al primario del 118 era appena stato rinnovato l'incarico di dirigente di Modena Soccorso e il prepensionamento sarebbe stato una beffa. «Non ho ancora ricevuto la lettera con l'avviso di revoca del licenziamento — confessa la dottoressa Campisi — ma sono molto contenta della marcia indietro dell'Ausl perché potrò riavere il mio lavoro. Continuerò a impegnarmi come ho sempre fatto e da parte mia ci sarà grande disponibilità». «La decisione è la conseguenza della modifica della legge — interviene Caroli — e riguarda tutti e nove gli specialisti. Non c'è mai stata alcuna cattiveria, nessun problema con i professionisti. Abbiamo rispettato la legge prima della sua modifica e la rispettiamo ora. La rimozione dall'incarico era una nostra facoltà e rispondeva ad esigenze organizzative che ci sono ancora e risolveremo diversamente. La professionalità dei colleghi non è mai stata messa in dubbio».

LA STORIA

Licenziato per 'anzianità'

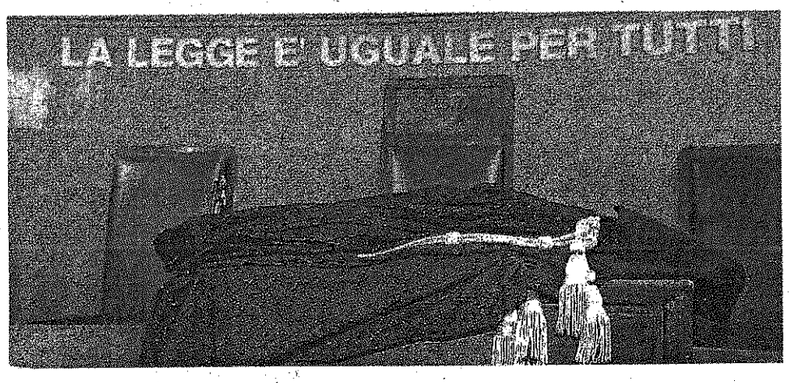
Funzionario del Fisco fa causa a Brunetta. Il giudice gli ridà il posto

Torna al lavoro, ecco perché

Il capo team dell'Agenzia delle entrate tornerà al lavoro: il suo avvocato è riuscito a dimostrare che la legge Brunetta non 'rottama' indiscriminatamente chi ha raggiunto 40 anni di contribuzione. In pensione va chi ha prestato un servizio effettivo di 40 anni sempre per lo stesso ente

di VALENTINA BELTRAME

ALTRO che fannullone. Lui il suo lavoro se lo vuole tenere stretto. Quinto Ratti, funzionario con qualifica di capo team all'agenzia delle entrate di Modena, ha sfidato nientemeno che il ministro alla pubblica amministrazione Renato Brunetta, che con la sua nuova legge l'avrebbe mandato in pensione. E ha vinto. Nei giorni scorsi il tribunale ha accolto il ricorso di Ratti, conosciutissimo dipendente dell'Agenzia, che a 62 anni si è visto recapitare a casa la lettera di licenziamento per il superamento dei limiti massimi di contribuzione. Ma il suo avvocato, Fabrizio Fiorini dello studio Fiorini & Bova, è riuscito a dimostrare che la pubblica amministrazione, in questo caso l'agenzia delle entrate, non può 'rottamare' i propri dipendenti semplicemente perché hanno maturato quarant'anni di contribuzione.



VITTORIA Il dipendente potrà lavorare ancora per qualche anno

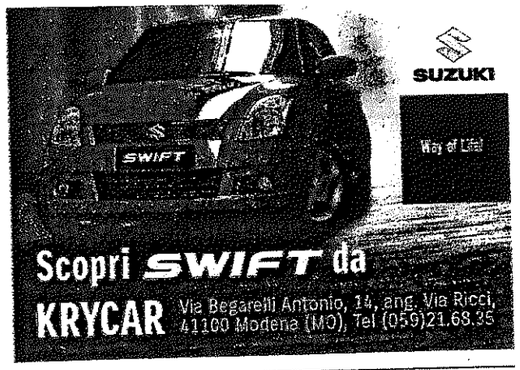
RATTI ha ricevuto la lettera a marzo e avrebbe dovuto lasciare la propria scrivania indossando le vesti del pensionato già da qualche giorno: è stato il giudice del tribunale del lavoro Guido Stanzani a dargli ragione e a 'regalargli' altri tre anni di attività. La battaglia è stata dura, visto che in prima battuta il funzionario aveva perso la causa. Il licenziamento, però, a Ratti è sempre sembrato ingiustificato, visto che nessun altro dipendente in provincia aveva ricevuto lo stesso trattamento e ha deciso, con successo, di impugnare la decisione di 'primo grado'. L'avvocato Fiorini ha preso al balzo la modifica della legge secondo la quale per andare in pensione serve «un'anzianità massima di servizio effettivo di 40 anni» e non «un'anzianità contributiva di 40 anni».

IN POCHE parole un ente pubblico può mandare in pensione un proprio dipendente che abbia lavorato 40 anni nello stesso posto e non chi, come Ratti, ha prestato servizio in diversi settori. «L'effettivo servizio» del funzionario per l'agenzia delle entrate di Modena è durato 27 anni e ora l'ente dovrà attendere che Ratti raggiunga l'età per andare in pensione. Senza contare che in tutto, per la pubblica amministrazione, Ratti ha lavorato 'solo' 36 anni. «La sentenza, una delle poche a livello nazionale sfavorevole alla pubblica amministrazione, non scardina la legge Brunetta sul pensionamento anticipato ma ne limita le interpretazioni arbitrarie», spiega Fiorini. E' sbagliato quindi contare i contributi che si sono versati frequentando l'università o, per esempio, facendo lavoretti estivi. Anche il ministro se ne è accorto e ha fatto una legge bis.

ANNO 123 • N. 56 • MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 2008 • € 1

Modena

il Resto del Carlino



Redazione: via Carlo Zucchi 31, Modena - Tel. 059 823911 - Fax 059 820329. **E-mail:** cronaca.modena@ilcarlino.net

Pubblicità: SPE - Tel. 059 9781787 / Fax 059 9781789

La moglie lo lascia, lui vince la causa perché lei non è stata leale. Alla donna le spese e niente mantenimento Sono 900 le telefonate e gli sms all'amante

Alle pagine II e III

INFEDELE *in trappola*

SENTENZA PILOTA

Marito tradito

Così è stata stabilita

di PAOLO GRILLI

TRADIVA il marito con un amante a cui inviava centinaia fra messaggini sms e telefonate. E' bastata poi la testimonianza indiretta della moglie di quest'ultimo ad inchiodare la donna, fisioterapista in un centro medico modenese, e a convincere il giudice ad addossarle le colpe della successiva separazione dal coniuge. Così un cellulare ha fatto crollare un matrimonio ed è diventatao il cardine di una causa processuale. La sentenza del Tribunale di Modena del 20 febbraio che ha stabilito l' infedeltà della donna rischia ora di fare scuola, obbligando le coppie a riconsiderare quali siano le libertà coniugali lecite.

INDAGINE
Il coniuge ingegnere, la moglie fisioterapista

UNA PERCENTUALE bassissima delle sentenze di separazione, infatti, vede l'applicazione dell'addebito, ovvero della colpa, a uno dei due coniugi. Tanto più alla donna, che solitamente viene considerata 'parte debole' del matrimonio e gode quindi di maggiori tutele in caso di separazione. Con l'addebito, decadono gli obblighi di mantenimento da parte del marito, così come i diritti ereditari della moglie in caso di decesso del primo.

Era stato il marito della traditrice, un ingegnere come lei di origine calabrese, ad accorgersi dei contatti intensi della coniuge con un collega medico verso la fine del 2001. Appena un anno prima, la coppia aveva avuto un figlio. Circa novecento i messaggi e le telefonate di cui l'ingegnere, anche grazie alle sue abilità tecnologiche, aveva ricostruito l'esistenza. Erano stati scambiati in pochi mesi fra la moglie e il rivale, e anche se non si poteva risalire ai loro contenuti, bastavano all'ingegnere per essere certo di una relazione extraconiugale e per chiedere la separazione. L'uomo si è rivolto all'avvocato Fabrizio Fiorini dello studio legale Bova e Fiorini.

E' STATA la moglie, in realtà, ad anticiparlo e a chiedere la separazione. Secondo i legali dell'ingegnere, «con un piano preordinato per mettere il marito in mezzo alla strada e andare a vivere nella casa coniugale con l'amante».

L'ingegnere non si è dato per vinto e ha chiesto che alla moglie fosse addebitata la causa della separazione per infedeltà. I provvedimenti provvisori stabiliti dal giudice avevano intanto obbligato il marito a lasciare alla moglie la casa su cui pagava il mutuo, e a pagare anche un assegno di mantenimento per il figlio, affidato alla madre. La donna ha compiuto senz'altro un passo falso dando vita a una convivenza nel 2004, col medico amante, nella propria casa. La nuova coppia ha avuto poi anche un bimbo.

IN UN PROCEDIMENTO DI SEPARAZIONE

vince la causa. La prova: 900 sms

l'infedeltà della donna e a lei attribuita la colpa. Non godrà del mantenimento

LA SITUAZIONE è volta poi a favore dell'ingegnere tradito quando la moglie dell'amante ha riferito al giudice di sapere della relazione del marito con la fisioterapista. Il direttore della clinica dove lavoravano entrambi le aveva infatti riferito di averli invitati a chiudere la porta di un ambulatorio per evitare che qualcuno li sorprendesse in atteggiamenti intimi. «Ma anche il questo caso — dicono i legali dell'ingegnere — non c'è stata prova inconfutabile di relazioni sessuali con l'amante, almeno finché i due coiniugi hanno convissuto». Sei giorni fa, la sentenza del giudice con l'addebito della separazione alla donna. «Il marito tradito ha ottenuto la sua vittoria e la sua rivincita sia nei confronti della moglie — dicono ora i legali —. La sentenza farà discutere sulla soglia di frequentazione fra amici e colleghi oltre la quale si può parlare di infedeltà coniugale. Dopo anni di silenzi sulla colpa della separazione per infedeltà — si chiedono gli avvocati Bova e Fiorini — forse i Tribunali tornano a prendere decisioni nette ed univoche, anche contro la donna? Di certo qualcuno rileverà che si tratta di una sentenza che restaura costumi più severi. Recentemente, la Cassazione ha sancito che nemmeno il meretricio era prova di infedeltà coniugale».

FOCUS

IN UN SOLO ANNO APERTI 2100 FASCICOLI

SONO duemilacentoventicinque le nuove cause di separazione prese in carico dal Tribunale di Modena nell'ultimo anno per divorzi e separazioni. Quelle giunte a sentenza sono state 1.949, mentre le cause rimaste in corso a fine anno sono state 1.477. Le nuove cause sono aumentate del 2 per cento, mentre quelle chiuse, anche per mancanza di magistrati, sono diminuite dell'8 per cento. Solo il 57 per cento delle cause trattate è stato smaltito dal Tribunale, con tempi che rischiano di allungarsi anno dopo anno per i contenziosi.

3 ANNI
La durata media dei matrimoni che naufragano fino alla separazione A Modena i tempi si accorciano sempre più

10%
La percentuale di separazioni giudiziali a Modena, con cause che possono durare 5 anni: il 90 per cento è di natura consensuale

L' ESPERTO

«Caso rarissimo E' uno strappo alla consuetudine»

AVVOCATO matrimonialista, ma anche membro dell'Associazione donne e giustizia, Gabriella Alboresi, è il caso di dire, ha 'familiarità' con coppie che purtroppo si sfaldano.

Avvocato, come giudica la recente sentenza del Tribunale di Modena che ha addebitato a una moglie la colpa di separazione per infedeltà?

«Premetto che non conosco nei dettagli la vicenda processuale, ma senz'altro la sentenza 'rompe' con le recenti pronunce della Cassazione che tendono a negare l'infedeltà della moglie come causa diretta di addebito. Insomma, per tutelare la donna si cerca quasi sempre un nesso fra il comportamento inadeguato del marito e l'infedeltà della donna: ma in questo caso il giudice non l'ha ravvisato».

DISAGIO
«Lei dovrà anche pagare tutte le spese legali»

Sono frequenti le sentenze con addebito di separazio-

Cosa comporta l'addebito di separazione?

«La revoca di eventuali assegni di mantenimento di un coniuge nei confronti dell'altro, così come il decadimento di eventuali diritti successori nel caso della morte del coniuge. Inoltre, attribuisce a chi subisce l'addebito anche le spese legali per la separazione. L'addebito è difficile da provare, e molti giuristi vorrebbero eliminarlo».

A Modena separazioni e divorzi sono diffusi?

«La città è purtroppo ai primi posti in Italia per queste rotture matrimoniali. Più della metà delle coppie finisce per separarsi, e si sta accorciando anche la durata di questi matrimoni naufragati: ora è circa di tre anni».

E' vero che le donne sono ancora le più tutelate in caso di separazione?

«Non è più così dalla riforma dell'articolo 155 del gennaio 2006. Ha indirizzato le sen-

NOZZE INFRANTE

LA SCOPERTA
L'ingegnere di origine calabrese ha ricostruito i rapporti telefonici della moglie con l'amante e ha chiesto la separazione nel 2001

IL DISTACCO
La moglie lo ha colto in contropiede chiedendo a sua volta la separazione ottenuta nel 2002: alla donna è stata affidata la casa che aveva col marito

LA SENTENZA
Il giudice ha dato infine ragione all'ex marito attribuendo la colpa della separazione alla moglie per infedeltà coniugale: un caso raro

PARLA IL MARITO TRADITO

'Spendeva cifre folli per chiamare l'amante'

Separazione, il giudice ha incolpato la moglie

di PAOLO GRILLI

LA SENTENZA del giudice Iovino del Tribunale di Modena ha attribuito a sua moglie la colpa della separazione per infedeltà coniugale. Proprio lui, marito tradito, aveva scoperto gli oltre 900 fra messaggi e chiamate che la donna si era scambiata in pochi mesi con l'amante, nel 2001. Ma anche ora che il verdetto sorprendente gli ha dato ragione, il 20 febbraio scorso, l'ingegnere separato di origine calabrese non si sente nelle condizioni di esultare. Pensa a quanto ha dovuto passare, più che ai diritti che la moglie ha appena perso. «Che cosa ho fatto io per vedere distrutta la mia vita?», si chiede anche dopo aver vinto la causa. Non riesce a dimenticare la casa che ha dovuto lasciare alla ex moglie nel 2002, il delicato rapporto con l'amatissimo figlio che aveva avuto con lei poco prima della separazione. Ha accettato, sotto la garanzia di anonimato, di ripercorrere le tappe di quello che è diventato un conflitto senza esclusione di colpi con la ex moglie, consumatosi in un comune del Modenese.

DOLORE
«Cinque anni per avere giustizia, la mia vita è stata distrutta»

Ingegnere, come si è accorto che sua moglie la tradiva?

«Non c'è voluto molto. Era sempre al telefono e spendeva cifre esorbitanti per chiamate e messaggi. Sono risalito alle utenze che lei contattava controllandole sulla bolletta. Ho provato a richiamarle io e rispondeva sempre un uomo».

Questo le è bastato per chiedere la separazione.

«Sì, se non è flagranza questa! Francamente, forse perché non conoscevo le tutele immeritate di cui godono molte donne in questi casi, ho sempre pensato di poter vincere la causa. E con gli avvocati Fiorini e Bova ci abbiamo creduto fino in fondo».

Poi però è stata sua moglie, fisioterapista, a prenderla in contropiede e a chiedere la separazione.

«Mi ha detto che mi avrebbe buttato in mezzo alla strada, di punto in bianco, a fine 2002. Così, purtroppo, è stato. Il primo provvedimento del giudice le ha assegnato in affidamento la casa che avevamo comperato con un mutuo. Poi l'amante, un medico, è andato addirittura a vivere lì con lei e hanno avuto un figlio. Quando hanno lasciato spontaneamente l'abitazione, si sono presi tutto l'arredamento. Nessuno si è curato di questo fatto. Io, intanto, avevo perso il lavoro».

MURO
«Le donne godono di tutele spesso immeritate»

Si aspettava di subire un altro trattamento dalla giustizia?

«Francamente sì, appena dopo la separazione. La casa era la conquista di una vita di lavoro e mi sono ritrovato senza. Si parla di affidamento della casa alla moglie, ma a me pare che abbia tutte le caratteristiche di un esproprio. Ho sempre avuto l'impressione di combattere contro i mulini a vento, un po' come Don Chisciotte. C'è una lobby femminile nel campo della separazione che è difficilissimo intaccare. Il fatto che mia moglie abbia avuto alla fine l'addebito, la colpa della separazione è davvero rarissimo. Alcuni miei conoscenti che si erano separati, quando io ho intrapreso la battaglia giudiziaria, si dicevano convinti che ormai l'addebito non venga più assegnato. A tal punto si è arrivati a condizionare le parti nel campo della separazione, escludendo possibilità di rivalsa».

Nel frattempo, è riuscito a rifarsi una vita?

«Sì, ma molto faticosamente. Ora ho una nuova compagna. Tutto era stato azzerato, congelato. Ero portato a pensare che la mia fosse una lotta inutile, contro quel muro di gomma che protegge le donne che si separano. I ritardi della giustizia, i rimpalli delle responsabilità sulla situazione delicata di mio figlio hanno fatto il resto. Sembra che, solo per il fatto di essere madre, l'affidamento a una donna dei figli abbia influssi positivi su di loro».

Ingegnere, che cosa le rimane, alla fine, di tutta questa dolorosa vicenda?

«La consapevolezza che chi tradisce può tentare con successo di non scendere a patti. Ma a me, il giudice, alla fine ha dato ragione. Mi ha ridato l'onore. E questo non è poco, dopo cinque anni di inferno».

BATTAGLIA
L'avvocato Fabrizio Fiorini: ha assistito l'ingegnere tradito dalla moglie, cui il giudice Iovino ha dato ragione il 20 febbraio

MEDIASET TgCom24 Sportmediaset Meteo.it

Login

TGCOM
Cronaca
Initializing ticker...
Tutte le ultim'ora

nel sito in Mediaset.it
Cerca

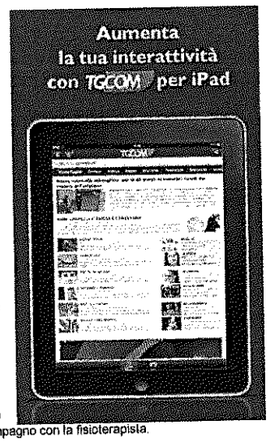
HOME CRONACA POLITICA MONDO ECONOMIA TELEVISIONE SPETTACOLO PER LEI MAGAZINE BLOG FOTO GOSSIP PANORAMA TG5
Cultura Green Salute Cucina Skuola Animali Casa Assicurazioni Giochi Mamme Blog

Microsoft Internet

26/2/2008

Tradito, vince causa di separazione

Modena, moglie incastrata da 900 sms



Un ingegnere di Modena è riuscito a vincere la causa di separazione dalla moglie dopo aver dimostrato che la donna aveva una relazione extraconiugale con un collega. Ad incastrare la consorte fedifraga sono stati 900 sms e centinaia di telefonate all'amante. Il Tribunale di Modena ha stabilito l'infedeltà della consorte, stabilendo la decadenza degli obblighi di mantenimento da parte del coniuge.

La donna, fisioterapista di origine calabrese come il marito, aveva una relazione con un collega medico, scoperta verso la fine del 2001 dal marito, che si era rivolto a uno studio legale modenese. Circa un anno prima la coppia aveva avuto anche un figlio, ma poi la storia è naufragata. A chiedere per prima la separazione e a rivolgersi al tribunale era stata la donna, ma il marito aveva ribattuto chiedendo che la causa fosse addebitata alla moglie per infedeltà.

Richiesta inizialmente negata dai provvedimenti provvisori del giudice che avevano obbligato il marito a lasciare alla consorte la casa coniugale, su cui lui pagava il mutuo, e a un assegno di mantenimento per il figlio, affidato alla madre. Nel frattempo, dal 2004, la fisioterapista ha cominciato la convivenza nella propria casa con il nuovo compagno, da cui poi ha avuto anche un bimbo.

La situazione è poi cambiata radicalmente dopo la sentenza del Tribunale di Modena che, di fronte alle prove presentate dal marito tradito (sms e telefonate all'amante), ha attribuito la colpa della separazione alla donna, sancendo l'infedeltà della consorte. Durante le udienze della causa, anche la moglie del medico ha riferito al giudice di sapere della relazione del compagno con la fisioterapista.

"Il marito tradito ha ottenuto la sua vittoria e la sua rivincita nei confronti della moglie - hanno commentato al 'Resto del Carlino' i legali dello studio Bova e Fiorini che hanno assistito l'ingegnere - Dopo anni di silenzi sulla colpa della separazione per infedeltà, i Tribunali tornano a prendere decisioni nette anche contro le donne? Di certo qualcuno rileverà che si tratta di una sentenza che restaura costumi piu' severi".

Invia ad un amico Stampa Scrivi al TGCOM

Siti sponsorizzati Yahoo!

GLI ALTRI ARTICOLI

Pedina ex moglie con Gps:denunciato

VAI A
Cronaca Homepage

IN PRIMO PIANO

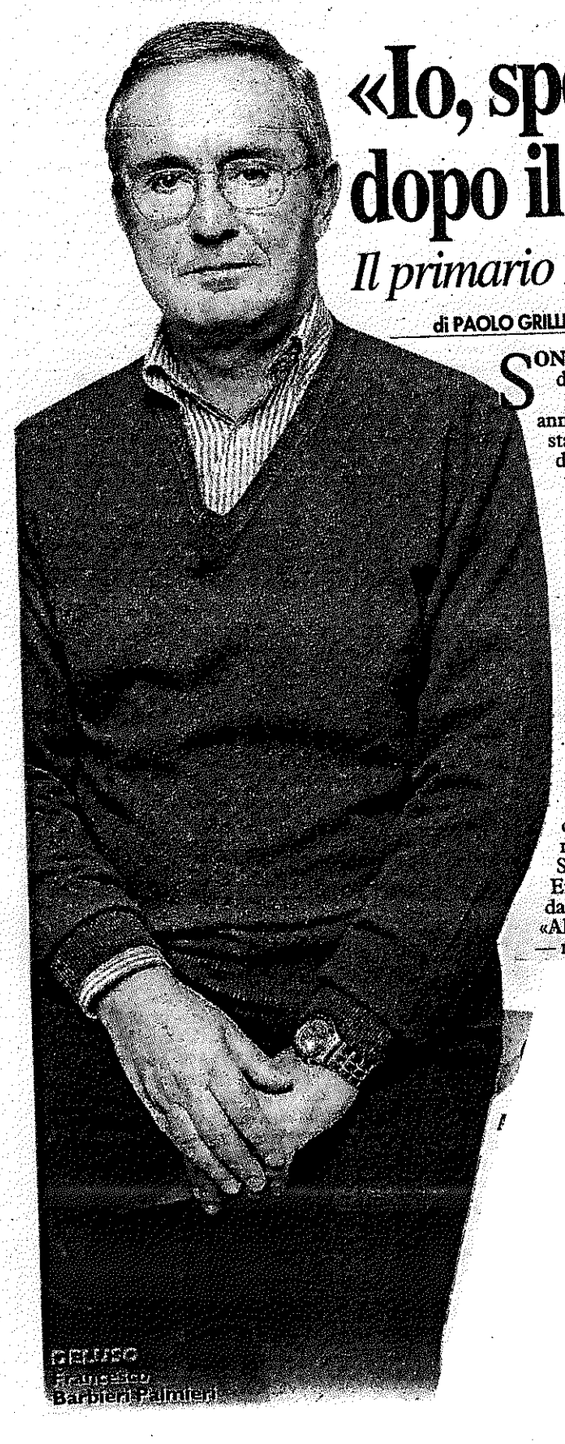
context=|polymedia.skiptransform=true| 2009/12/29 cronaca true false normale false 30 NO mediavideo prova num1 blu ciao ciao blu true true true true 2010/01/07 Chi l'avrebbe mai detto che la prima esperienza dei ragazzi di "Amici" di Maria De Filippi sarebbe giunta ancor prima della conclusione del programma in onda su Canale 5? Sì, perché le giovani promesse che la trasmissione ogni anno sforna questa volta sono state spedite al Teatro Nazionale di Milano per vedere uno dei più riusciti musical del momento, "La Bella e la Bestia", ma non solo... Li hanno anche incontrato l'intero cast prima dello spettacolo. true false false Chi l'avrebbe mai detto che la prima esperienza dei

LA STORIA

«Io, spedito in pensione dopo il rinnovo del contratto»

Il primario Barbieri Palmieri 'vittima' di Brunetta

di PAOLO GRILLI



DEFUSO Francesco Barbieri Palmieri

SONO le estreme conseguenze del decreto Brunetta. Può capitare che un medico primario di 61 anni, in forze e ancora deciso a prestare la sua opera in corsia, si veda 'costretto' alla pensione. Tutto questo, beffardamente, appena sei mesi dopo aver rinnovato il contratto con la sua azienda ospedaliera per altri quattro anni. La scelta piovuta dall'alto, poi, non c'entra nulla con il rendimento lavorativo: nel testo del contratto si riconosce al primario di aver «dimostrato competenze specifiche nella disciplina e promosso lo sviluppo della stessa».

Protagonista dell'indesiderato pensionamento è il modenese Francesco Barbieri Palmieri. Dal 2003 è direttore dell'Unità operativa complessa dei laboratori analisi 'Urgenze' all'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia e dei laboratori degli ospedali di Scandiano e Montecchio. «Al rientro dalle ferie, il 20 agosto — racconta — sono stato convocato dal direttore generale dell'Azienda Ospedaliera di Reggio Emilia. Mi ha fatto presente che si era deciso il mio pensionamento avendo io maturato, grazie al riscatto degli anni di università, già 40 anni di contributi. Questo può prevedere il decreto legge 112 del 2008. Sono rimasto amareggiato, rifiutandomi, come mi era stato consigliato, di andare in pensione di mia iniziativa. Lo farò, quindi, solo passati i sei mesi dovuti come preavviso».Il primario, già a capo del laboratorio dell'ospedale di Scandiano dal 1989, è ora assistito dagli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova. E' pronto un ricorso d'urgenza che sarà presentato al Tribunale di Reggio per opporsi a una decisione che si giudica non sorretta da ragioni ben visibili. I legali dovrebbero tentare di dimostrare che il decreto Brunetta non obblighi al pensionamento chi è pure dotato dei requisiti di legge. Si sosterrà anche che per il conteggio dei 40 anni contributivi, se non è stato raggiunto il limite di anzianità di 65 anni, si debba tenere in considerazione solo l'"effettivo servizio'. Non andrebbero inclusi, in sostanza, gli anni d'università riscattati.

«Sono in una condizione di incertezza — riconosce Barbieri Palmieri — visto che vorrei ancora proseguire nella mia attività. Non mi è possibile nemmeno valutare nuove proposte di lavoro, dovendo attendere gli esiti del ricorso. Dalla direzione aziendale non ho avuto altri segnali se non quello iniziale di mettere fine alla mia carriera medica. Il decreto Brunetta? Forse è stato esteso a troppe categorie, arrivando a riguardare anche chi, come me, stipula contratti di natura privatistica. Di sicuro, la norma è stata sfruttata con grande solerzia nei miei confronti».

LA VICENDA

IL RUOLO
Francesco Barbieri Palmieri, 61 anni, dal 2003 è primario del laboratorio 'Urgenze' al S.Maria Nuova di Reggio

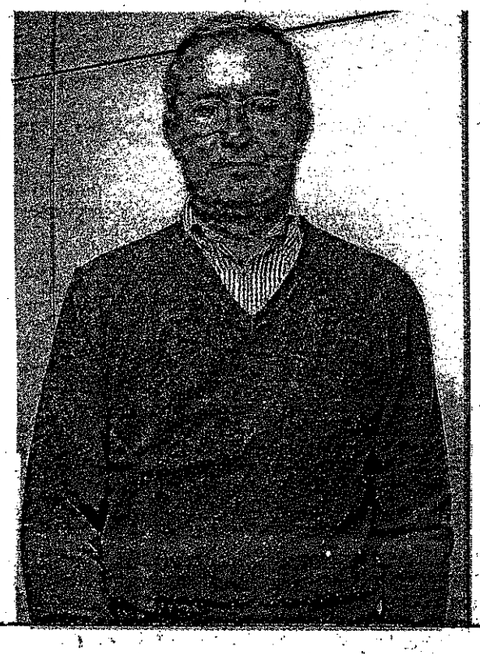
LA FIRMA
Nel febbraio scorso il primario ha siglato un contratto di altri 4 anni con l'azienda ospedaliera

LA CONVOCAZIONE
Il 20 agosto scorso il medico è stato chiamato dalla direzione generale: era stato deciso il suo pensionamento

LE RAGIONI
Barbieri Palmieri conta 40 anni di contributi, quanto basta per la pensione anche a meno di 65 anni di età

IL RICORSO
Il primario presenterà un ricorso d'urgenza per opporsi alla decisione della azienda sanitaria reggiana

L'INCERTEZZA
In attesa dell'esito del ricorso, il primario non può ora valutare altre offerte di lavoro



LAVORO Francesco Brabieri Palmieri, primario modenese di 61 anni

LA STORIA DECRETO BRUNETTA, IL GIUDICE DÀ RAGIONE AL MEDICO

Primario 'pensionato' ritrova il posto

MESSO in pensione sfruttando in maniera drastica il decreto Brunetta, e appena dopo aver firmato un nuovo contratto di lavoro quadriennale, il primario modenese Francesco Brabieri Palmieri potrà riottenere il suo posto. Il Tribunale di Reggio Emilia ha infatti dichiarato illegittimo il licenziamento dello specialista 61enne, fino al Ferragosto scorso a capo dell'Unità operativa complessa dei laboratori analisi 'Urgenze' dell'ospedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia.

LA DECISIONE della direzione sanitaria di liberare Barbieri Palmieri dall'incarico era stata presa dato che il medico, conteggiando anche gli anni di università, aveva superato i 40 anni di contributi prima ancora di raggiungere i 65 necessari per la pensione. «Il tutto — fanno sapere i legali dello specialista, gli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova — senza considerare esigenze pubbliche discrezionali di organizzazione di ospedali e reparti. La normativa Brunetta era stata strumentalizzata». Il primario avrebbe infatti voluto continuare a prestare la sua opera per anni.

IL GIUDICE di Reggio Giovanni Strozzi ha accolto il ricorso del medico, che verrà risarcito anche di 4.500 euro e della differenza tra l'importo della pensione 'virtuale' e dello stipendio fino al 2012. Il medico, per parte sua, pur dicendosi soddisfatto per questo esito giudiziario, non ha ancora deciso se rientrare al suo posto. «Dubita di voler rientrare in una pubblica amministrazione che lo ha rimosso senza ragioni», fanno sapere gli avvocati.

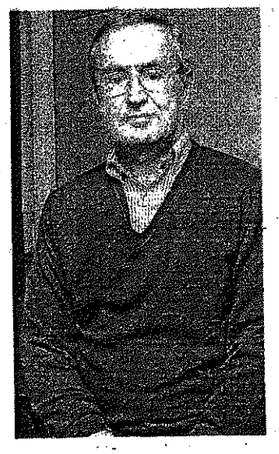
«**L'ORIENTAMENTO** del Tribunale di Reggio Emilia — proseguono Fiorini e Bova — scardina non tanto la legge Brunetta, ma le sue interpretazioni arbitrarie da parte delle aziende ospedaliere. Per rimuovere i primari ci vogliono delle ragioni e dei motivi. Il direttore generale di un'azienda ospedaliera non è un manager privato, e un'amministrazione pubblica deve perseguire finalità e obiettivi rispondenti ai princìpi ed ai canoni di imparzialità e buon andamento costituzionalmente previsti».

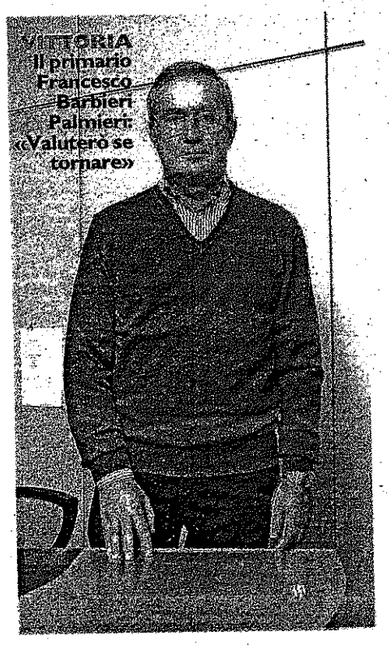
Paolo Grilli

IL CASO LA REPLICA DELL'AZIENDA OSPEDALIERA DOPO LA SENTENZA

«Il primario non potrà essere reintegrato»

L'AZIENDA ospedaliera Arcispedale Santa Maria Nuova di Reggio Emilia torna sul caso del primario modenese Francesco Barbieri Palmieri (nella foto), **di cui aveva deciso il pensionamento lo scorso agosto nonostante avesse da poco firmato un nuovo contratto quadriennale. Il medico aveva fatto ricorso contro questo provvedimento, accolto nei giorni scorsi dal giudice del Tribunale di Reggio. «A differenza di quanto affermato dal dottor Barbieri Palmieri — fa sapere la direzione dell'azienda — i contenuti della sentenza emessa dal giudice del lavoro non attribuiscono al professionista la facoltà di scegliere il proprio reinserimento nell'organico della azienda. Il giudice infatti non ha reintegrato il primario che pertanto cesserà dal rapporto di lavoro sulla base dei provvedimenti e delle comunicazioni già in essere. E' invece confermato — prosegue la nota — che la recente revisione dell'atto aziendale adottata in data 18 dicembre 2008, ha stabilito che, nel quadro della riorganizzazione della rete dei laboratori, a decorrere dal 1° marzo 2009, è soppressa la Struttura complessa del laboratorio urgenze - laboratorio di Scandiano e Montecchio, diretta dallo stesso dottor Barbieri Palmieri». Il primario modenese, assieme agli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova, sottolinea come «l'azienda ospedaliera abbia perso nel processo, come testimonia il risarcimento stabilito dal giudice». Lo specialista fa sapere però che non intende chiedere il reintegro in azienda e di voler beneficiare del rimborso stabilito dal giudice.**




VITTORIA Il primario Francesco Barbieri Palmieri: «Valuterò se tornare»

LA STORIA DOPO LEONI ANCHE BARBIERI PALMIERI OTTIENE RAGIONE DAL GIUDICE DEL LAVORO

Primario al suo posto ma tolgono il laboratorio

di BRUNO CANCELLIERI

LA FULMINEA applicazione da parte dell'azienda ospedaliera della legge Brunetta, che permette di pensionare i dipendenti pubblici di molti settori con 40 anni di anzianità, pare non si addica al Santa Maria Nuova. Dopo il ricorso del primario urologo Sergio Leoni, infatti, i giudici hanno accolto anche quello di Francesco Barbieri Palmieri, direttore del laboratorio urgenze e laboratorio di Scandiano e Montecchio. Sul caso Leoni, oggetto di contro-ricorso da parte dell'ospedale, si era espresso pochi giorni fa il giudice Francesco Parisoli bloccando la procedura di licenziamento. Ieri il giudice Giovanni Strozzi si è pronunciato nel merito del ricorso di Barbieri Palmieri dando via libera al primario per rimanere al lavoro. Secondo l'azienda ospedaliera, il suo pensionamento avrebbe dovuto scattare il primo marzo. Barbieri Palmieri, non appena gli era stata data notizia del licenziamento imminente, si era rivolto allo studio legale Fiorini e Bova, che ha inoltrato il ricorso. Durante una prima udienza, il giudice aveva respinto la procedura d'urgenza richiesta dal primario, aggiornando ogni decisione al 21 gennaio. Ieri il pronunciamento favorevole al medico. Secondo l'avv. Fabrizio Fiorini, legale di Barbieri Palmieri, la legge Brunetta permette il pensionamento con 40 anni di servizio, ma solo in presenza di particolari esigenze organizzative e, in ogni caso, a qualsiasi decisione è da anteporre l'interesse pubblico.

DECISIONE
La direzione sopprimerà la struttura dall'1 marzo

IL CONTRATTO del primario del laboratorio urgenze era stato rinnovato da poco e scadrebbe – secondo quanto si è appreso – nel 2012. Ieri il professionista, sottolineando la sua soddisfazione per il pronunciamento della magistratura in questa inconsueta causa del pubblico impiego, ha commentato tra l'altro: «Avevo già inoltrato la domanda di pensionamento. Alla luce della sentenza, ora vedrò cosa fare. Potrei ripensarci». Intanto però la direzione aziendale ha deciso che dal primo marzo sarà soppressa la struttura complessa laboratoristica diretta da Barbieri Palmieri, nell'ambito del processo in atto di provincializzazione dei servizi di laboratorio. Così com'è attualmente strutturato, il laboratorio urgenze effettua gli esami chimico-clinici urgenti del Santa Maria Nuova e gli esami urgenti e di routine degli ospedali di Scandiano e Montecchio. Modenese, il dott. Francesco Barbieri Palmieri ha svolto gran parte della sua attività lavorativa a Reggio.

ANNO 122 • N° 150 • SABATO 2 GIUGNO 2007 • € 1

Modena

il Resto del Carlino

ABBIGLIAMENTO UOMO - DONNA
Moda MAXI
Classico Giovane Casual
GRANDI TAGLIE
dalla 46 alla 60
NUOVA COLLEZIONE PRIMAVERA ESTATE
Località Cittanova (MO)
Via Emilia Ovest, 1461
di fronte al Grand'Emilia
orari: 8,30-12,30 e 15,30-19,30
Chiuso lunedì mattina
Tel. 059.847318

Redazione: via Carlo Zucchi 31, Modena - Tel. 059 823911 - Fax 059 820329. **E-mail:** cronaca.modena@ilcarlino.net

Pubblicità: SPE - Tel. 059 221800 / Fax 059 211608

BLITZ A MEDOLLA 40ENNE NEI GUAI, ALTRE DENUNCE NELLA BASSA

Clandestini sfruttati come schiavi nel laboratorio: cinese arrestata

A pagina XVI

Paura in via Segantini: un avvocato e la moglie denunciano ripetuti danneggiamenti. Ieri il legale ha trovato l'auto senza portiere: «Temo che siano intimidazioni legate alla professione»

A pagina IV

NEL MIRINO *dei vandali*

MOTORINO RUBATO
Nel settembre scorso il motorino dell'avvocato Fiorini è sparito: in un primo momento il legale ha pensato a un semplice furto

VANDALI IN AZIONE
La strada in cui vive l'avvocato è stata presa di mira l'altra notte e la settimana scorsa: infranti i finestrini di molte automobili

L'ULTIMO EPISODIO
Ieri mattina Fiorini ha scoperto che la sua macchina è stata danneggiata: qualcuno ha tolto due delle portiere dell'«Alfa»

LA VICENDA

Danni all'auto di un avvocato 'Noi, vittime di intimidazioni Adesso abbiamo paura'

Ieri mattina la scientifica in via Segantini

INQUIETANTE Nella foto, l'Alfa Romeo dell'avvocato Fiorini senza due portiere

STRANI ATTI di vandalismo si stanno ripetendo da tempo in via Segantini a Modena. Ma sembra che nel mirino dei responsabili ci siano in particolare gli avvocati Fabrizio Fiorini e Annalisa Bova, sposati e residenti nel residence Wiligelmo a San Faustino. Ieri mattina l'avvocato Fiorini, esasperato dopo aver trovato la sua automobile, un'Alfa Romeo, senza le due portiere della parte sinistra e la serratura destra divelta, si è recato in questura per fare denuncia contro ignoti.

TUTTO è iniziato nel settembre scorso, quando Fiorni ha subìto il furto del suo motorino parcheggiato in cortile. Pareva un semplice furto ma ora, alla luce degli episodi che si sono susseguiti, non sembra più così. Circa due settimane fa, infatti, è sparita anche la bicicletta della moglie Annalisa dall'area condominiale dei garage sotterranei, dove era sempre stata al sicuro: nella stessa notte, inoltre, alcune automobili parcheggiate nei dintorni sono state danneggiate, con finestrini infranti e serrature forzate.

GLI AVVOCATI hanno ragione di pensare che questi atti vandalici siano diretti contro di loro. «Dalla macchina di mio marito non è stato rubato niente — spiega l'avvocato Bova — a parte le due portiere. La radio e gli occhiali da sole non sono stati nemmeno toccati. Questo ci fa pensare che si tratti di intimidazioni legate alla nostra professione e al fatto che ci occupiamo di diritto del lavoro, assistendo i sindacati, in una decina di casi delicati. Stamattina (ieri, *ndr*) la scientifica è stata qui per un sopralluogo». I due legali sono preoccupati: «Abbiamo paura — continua l'avvocato Bova — mia figlia nel vedere l'auto così malridotta è scoppiata a piangere. Non abbiamo mai ricevuto minacce esplicite, ma questi episodi stanno assumendo contorni allarmanti».

SOSPETTI
Per il legale i fatti sarebbero riconducibili alla sua professione

ANCHE un'altra signora residente nella via ha confermato: «Da qualche tempo in questa strada subiamo atti di vandalismo — racconta — a farne le spese è soprattutto l'avvocato Fiorini. Stanotte anche la mia automobile è stata danneggiata. Qui non si dorme più tranquilli».

Valentina Beltrame

LA STORIA

Rinnegata dal padre 66 anni fa Vince la causa grazie al test del Dna

Sentenza del tribunale: il genitore, 87enne, dovrà risarcirla con 150mila euro

di VALENTINA BELTRAME

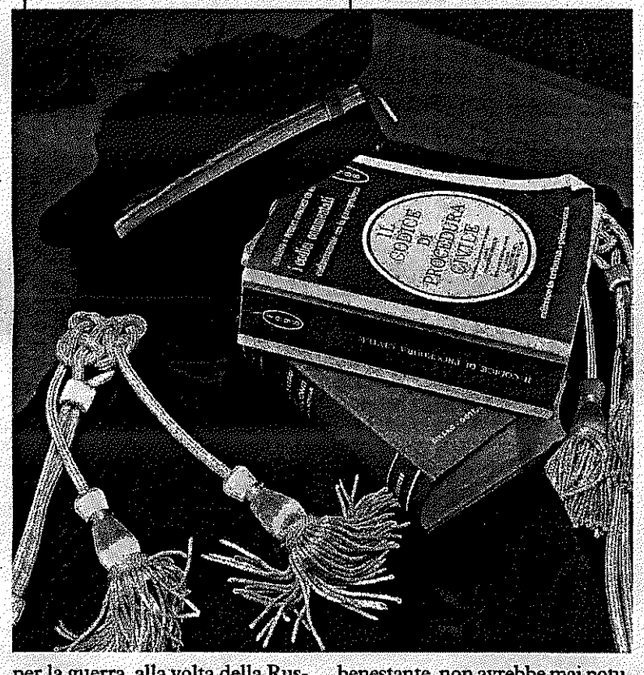
HA TRASCORSO una vita senza padre. Un'infanzia e un'adolescenza durante le quali era considerata la figlia di nessuno, in un'epoca in cui, gli anni Quaranta, avere un genitore ignoto significava essere emarginati dal resto della società. Ora per una signora di 66 anni di Pavullo è arrivato il riscatto: una sentenza del tribunale di Modena le riconosce un risarcimento morale di 150mila euro per essere stata abbandonata dal padre, un signore che oggi ha 87 anni.

UN SACCO di soldi, è vero, che però non serviranno a restituirle quell'affetto paterno che non ha mai ricevuto. Un risarcimento che la signora non avrebbe mai richiesto se non grazie ai suoi figli che l'hanno spronata a chiedere giustizia: la decisione del giudice Pietro Iovino dà vita a un caso singolare, sia per il valore del riconoscimento economico, sia per il tempo trascorso prima che la protagonista di questa storia decidesse di far valere i propri diritti. A sostenere la donna nella sua battaglia, una questione morale più che economica, l'avvocato Fabrizio Fiorini dello studio Bova & Fiorini di Modena, con la collaborazione dell'avvocato Antonella Cenicola.

TUTTO cominciò nel 1941 quando la signora protagonista di questa storia nacque a Serramazzoni: quel giorno d'estate suo padre non c'era già più. Era partito per la guerra, alla volta della Russia. Tornato e messo di fronte alla nascita di questa bambina, però, non volle sapere niente del frutto di quell'amore giovanile: si risposò con una proprietaria terriera dimenticandosi di quella figlia. Lui, appartenente a una famiglia benestante, non avrebbe mai potuto sposare una donna 'povera'. Proseguì quindi la sua vita consapevole di avere una figlia, ma disinteressandosene.

SOFFERENZE
Costretta a lasciare la scuola e a fare la domestica presso alcune famiglie facoltose dell'Appennino Modenese

IL PROCEDIMENTO
Hanno testimoniato anche alcuni abitanti di Serramazzoni che conoscevano la madre della donna



PER QUESTA bambina il fatto di crescere senza papà fu motivo di profonde sofferenze: le maldicenze del paese, l'impossibilità di andare a scuola, le ristrettezze economiche. Dopo la quinta elementare la ragazzina fu costretta ad andare a lavorare e a dodici anni faceva già la domestica a tempo pieno presso alcune famiglie facoltose dell'Appennino modenese. Diventata una donna, nel 1968, si è sposata e ha avuto quattro figli, riuscendo a condurre una vita normale, anche se segnata da un dolore profondo.

RISCATTO
Grazie alla paternità accertata ora la donna beneficerà anche dell'eredità

LA VITA senza padre è «Un danno irreparabile — si legge nella sentenza del tribunale di Modena, depositata il 31 ottobre scorso — a cui si deve aggiungere il disagio morale e materiale di chi vive in un piccolo centro in un periodo storico in cui essere figlia di un padre ignoto comportava una scarsa considerazione sociale». Il giudice ha 'premiato' anche il fatto che la signora abbia intrapreso le vie legali dopo sessant'anni dalla nascita. La causa è durata anni: l'avvocato Fiorini ha chiesto il riconoscimento della paternità nel 2001. La signora e il presunto padre sono quindi stati sottoposti all'esame del Dna: secondo il responso medico la probabilità che l'uomo sia il vero padre della 66enne è pari al 99,9%.

OLTRE al test scientifico, la paternità è stata 'confermata' anche da alcune persone residenti in quegli anni a Serramazzoni: i testimoni hanno confermato la relazione amorosa tra l'uomo e la madre della 66enne, una storia conosciuta da tutti in paese. Ora la donna, oltre alla cifra disposta dal giudice, beneficerà anche dei diritti successori: un vero tesoro che però non potrà mai valere quanto l'amore di un padre.

VITTORIA L'avvocato Fabrizio Fiorini di Modena

GIUSTIZIA CIVILE Un record tutto modenese

Interdizione antiquata: per 800 candidati ora c' è il «sostegno»

Il tribunale cittadino è tra i pochi ad applicare un nuovo istituto, introdotto nel 2004, che evita la «morte civile» di chi era considerato dai parentí non più in grado di badare ai propri beni. «Un fenomeno diffuso anche se poco noto» spiega il presidente di sezione Guido Stanzani

Lo sanno solamente gli "addetti ai lavori", ma quello di Modena è il primo e pressochè l'unico Tribunale d'Italia ad avere recepito in toto l'istituto dell'amministrazione di sostegno.

Nel giro di un anno e mezzo sono divenuti già ottocento i modenesi sottoposti a quella procedura di tutela giudiziaria introdotta dalla Legge 3 del 2004.

La norma è destinata a soppiantare due istituti più noti, l'interdizione e l'inabilitazione, ma siccome la Giustizia ha i ritmi di un bradipo sotto sedativi non stupisce che al momento gran parte del tribunali italiani tendano a ignorarla.

A proposito, anche se sembra una materia astrusa, gli addetti ai lavori e moltissime famiglie modenesi sanno che il tema riguarda alcuni tra le fonti di divergenze e di cause legali problemi più diffuse nella nostra società.

Andiamo a spiegarci meglio, con qualche sempio pratico: papà ha un'azienda, diventa 'matto' e seppure ottuagenario vuole estromettere i figli dalla gestione dell'impresa stessa, che così andrà in malora.

Altro esempio. La badante dell'Est ha trent'anni e vuole sposare il nonnino di cui si prende cura, salvo però convincerlo a farsi intestare tutti i suoi beni in cambio dell'amore.

Un altro caso ancora, avvenuto a Modena di recente: una donna di 93 anni malata in modo gravissimo rifiuta qualsiasi farmaco antidolorifico: il Tribunale decide in tempi rapidissimi la somministrazione di una terapia che le allevia la pena degli ultimi giorni di vita. Sono tutte storie avvenute di recente in città e in provincia.

Per capire quanto sia delicato il ruolo dell'amministratore di sostegno valga un caso eclatante, quello di Gino Barbolini, 65 anni, di Maranello. E' l'uomo affetto da quattro anni da sclerosi laterale amiotrofica che aveva chiesto che l'Ausl gli pagasse un farmaco molto costoso e acquistabile solo dagli Usa.

La seconda sezione penale del Tribunale ha deciso che quella spesa non aveva "ratio", nel senso che — dopo avere consultato medici e scienziati — il presidente Guido Stanzani ritenne che la medicina non servisse a nulla.

Già, il dottor Stanzani... E' tutta «colpa» sua. l'applicazione sistematica dell'amministrazione di sostegno. Sua e dei magistrati e avvocati che con lui lavorano in una sorta di *pool*: Carolina Gentili, Roberto Masoni, il presidente dell'altra sezione civile, Eleonora De Marco e i legali Fabrizio Fiorini e Giuseppe Cresta.

Chiamato in causa (in senso positivo) riguardo al "record di Modena", non più interdizioni e invece centinaia di amministrazioni di sostegno, il dottor Stanzani non si fa pregare. Ne sa a bizzeffe, della materia e ne scrive da anni.

«L'interdizione è la morte civile di una persona, vengono annullati tutti i diritti giuridici fondamentali — dice —. L'amministrazione di sostegno pone finalmente (dopo un paio di secoli) al centro della norma l'assistito, mentre quella precedente era impostata per tutelare chi del disagiato sarebbe stata la 'vittima', l'erede escluso dall'eredità, i familiari vessati da intemperanze e via dicendo. Applicando la legge del 2004 si può invece individuare una figura terza, un *super partes*, una sorta di commissario straordinario che può agire sia nell'interesse di persone menomate nelle condizioni fisiche o psichiche che in quelle che devono averci a che fare. Il vantaggio dell'istituto — spiega il dottor Stanzani — è che è garantito l'immediato intervento del giudice a tutela della persona e delle relative sfere della salute e dell'integrità patrimoniale e che nel contempo l'assistito, che noi chiamiamo "beneficiario" non perda completamente la propria capacità giuridica nel disporre delle proprie scelte individuali su salute e soldi». Come dire: i «matti» non esistono più, vi sono varie... tonalità di invalidità psichiche che possono essere controllate con modalità meno traumatiche, più giuste.

Alberto Iori

INNOVATORE Il presidente della II Sezione penale Guido Stanzani, 'promotore' del nuovo istituto di sostegno

Focus

L'avvocato: 'E' una rivoluzione ma siamo una mosca bianca»

Applicare alla pratica una norma complessa e delicata qual è quella sull'amministrazione di sostegno non richiede solo un pool di giudici, ma anche la collaborazione degli avvocati. A Modena per questo è sorto un 'pool nel pool', costituito appunto dai più attivi fra gli avvocati civilisti. Ne fa parte l'avvocato Fabrizio Fiorini **(nella foto)***: «Il nuovo istituto previsto nel Codice civile rappresenta una rivoluzione copernicana, uno stravolgimento della prospettiva che in precedenza poneva al centro la tutela delle famiglie o del patrimonio dell'interdetto e questi in una posizione periferica». Ma le rivoluzioni comportano inevitabilmente dei problemi. «Meno di quanti se ne potessero immaginare. Parlando della mia esperienza, ho potuto disporre del diretto ausilio di varie pubbliche amministrazioni.*

Riguardo poi alla collaborazione con l'autorità giudiziaria, beh... avere a che fare con giudici motivati e con una cancelleria (le dottoresse Gazzotti e Colli) sempre disponibili è un bel vantaggio». D'accordo, ma le rivoluzioni mica piacciono a tutti, se è vero che dal 2004 a oggi Modena è ancora una mosca bianca. L'avvocato annuisce: «Penso che non manchino le perplessità di chi vuole riservare alla giurisdizione ordinaria essenzialmente funzioni di controllo della legittimità piuttosto che dilatare le competenze del giudice ordinario, ma ho idea che questa rivoluzione non si fermerà facilmente...».

IL CASO Cgil saluta la sentenza a favore di un'insegnante di scuola privata

«La Cassazione previene abusi verso i docenti»

Sono giunte le motivazioni della sentenza della Cassazione che recentemente ha ribaltato le sentenze di primo grado (Giudice del Lavoro) e di secondo grado (Corte d'Appello di Bologna) sul caso giudiziario di una insegnante di inglese, la professoressa [redacted] che si era rivolta alla Cgil e allo studio legale degli avvocati Annalisa Bova e Fabrizio Fiorini. La docente aveva presentato ricorso per vedersi riconosciuta come insegnante dipendente di una scuola privata dopo essere stata impiegata per anni con un rapporto di lavoro autonomo, e perlopiù distaccata presso terze parti. Il sindacato di piazza Cittadella in una nota ha salutato la sentenza di Cassazione come un passo importante nella tutela degli insegnanti e del lavoro dipendente e suona come clamoroso stop a soluzioni disinvolte per inquadrare gli insegnanti in una cornice libero-professionale che non è applicabile al loro caso: «Il caso della professoressa Imbriani — dichiara la Cgil — dimostra come spesso il lavoro parasubordinato venga utilizzato per eludere l'applicazione della contrattazione collettiva, con gravi svantaggi economici per i lavoratori».

PROCESSO Accredito errato di 7mila euro

La banca sbaglia e chiede il «conto», ma perde la causa

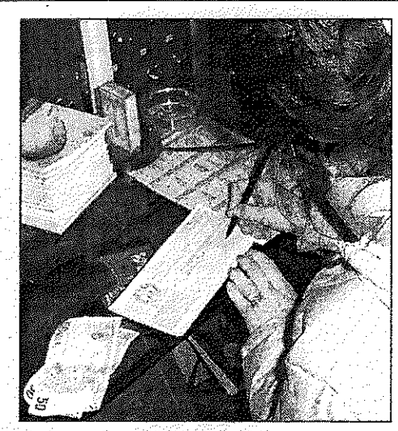
Quindici anni di liti dell'istituto che voleva anche gli interessi. Invece pagherà le spese legali

Una banca non può chiedere i soldi indietro a un correntista - neppure se sono stati versati per errore al cliente — non fosse altro perchè il conto corrente è gestito dall'istituto di credito stesso. Lo stabilisce una recente sentenza del Tribunale civile di Reggio, che farà discutere. Nel 1990 un bancario, allo sportello, sbagliò un numero di conto corrente e accreditò a una ditta modenese circa 13 milioni, pari a 6mila e 849 euro più spiccioli. Anni dopo l'istituto di credito avviò una causa civile contro la ditta chiedendo la restituzione della somma forse erroneamente versata, o versata due volte, e chiedendo un alto tasso d'interesse, il 12,50 per cento, a partire dal 1990. Il giudice civile di Reggio ha deciso l'altro giorno che l'imprenditore modenese non dovrà restituire, dopo 15 anni, la somma che fu, forse erroneamente da parte di un bancario, accreditata alla sua ditta, e che non dovrà pagare gli interessi reclamati dalla banca. All'istituto di credito, attore della causa civile, spetta invece l'onere delle spese legali. La banca in questione, tramite una sua agenzia nel Sassolese, nel 1998 chiese la restituzione di soldi che nel 1990 sarebbero stati erroneamente versati nel conto corrente. In aggiunta, la richiesta che la somma versata per errore dovesse essere gravata di interessi al 12,50 per cento. Classico caso di causa civile, con diverbio fra il titolare dell'impresa e l'istituto di credito. Sembra che il titolare, chiamato in causa nel '98 per restituire 13 milioni di lire dell'epoca si sia particolarmente arrabbiato quando, più tardi, si vide intimare anche il corrispondere di un interesse mai pattuito in forma scritta. «Guarda un po', la banca mi avrebbe dato soldi in più per colpa sua e ora s'azzarda a chiedermi perfino interessi spropositati...».

«Il mio cliente aveva ragione da vendere a volere insistere nella causa — osserva l'avvocato Fabrizio Fiorini, dello studio 'Fiorini e Bova' di Modena —. Una banca sostiene di avere sbagliato a immetterti soldi nel conto corrente e non lo fa in tempo utile (i sei mesi per la trasmissione dell'estratto conto), anzi salta fuori anni dopo per chiedere denaro e interessi molto alti. Potevamo spiegare al giudice come erano andate le cose, passo a passo, documenti alla mano. L'imprenditore non ha mai accettato quello che considerava un abuso da parte della banca e ha deciso d'imbarcarsi in una causa che sapeva lunga. Ha avuto ragione. La causa non ha praticamente precedenti in Cassazione, resta in vigore il termine di 6 mesi stabilito dall'articolo 1832 del Codice civile».

Il problema riguarda chiunque abbia un conto corrente, ditta o privato che sia. «Chi ci garantisce riguardo alla precisione del bancario? — si chiede Fiorini —. Non ho nulla contro gli istituti bancari e chi vi lavora, ma se semplici operazioni materiali comprendono errori comprensibili, non si capisce perchè cause del genere debbano poi durare nel complesso quindici anni». La banca chiamò a testimoniare due cassieri responsabili nell'errore. «Pagheranno di tasca loro? Non sarebbe un bel segno per la clientela», conclude Fiorini.

Alberto Iori



LITE Il rapporto banca-cliente non sempre è facile: ma questa volta è sfociato in una causa, vinta da una ditta modenese

CREDEM Sul conto di una ditta finirono 13 milioni di lire

Soldi versati per errore La banca non può riaverli

Nel '98, dopo 8 anni, li ha chiesti indietro insieme a un tasso di interesse del 12,50 per cento

Il Tribunale civile di Reggio ha bocciato l'istituto di credito che dovrà pagare anche le spese legali

Una banca non può chiedere soldi indietro a un correntista, non fosse altro perchè il conto corrente è gestito dall'istituto di credito stesso e neppure se i soldi sono stati versati per sbaglio a favore del cliente. Una recente sentenza del Tribunale civile di Reggio farà discutere.

Nel 1990 un bancario, allo sportello Credem della filiale di Sassuolo (Modena), sbagliò un numero di conto corrente e accreditò a una ditta modenese circa 13 milioni, pari a 6849 euro. Anni dopo l'istituto di credito avviò una causa civile contro la ditta chiedendo la restituzione della somma forse erroneamente versata, o versata due volte, e chiedendo un alto tasso d'interesse, il 12,50 per cento, a partire dal 1990. Il giudice civile di Reggio ha deciso l'altro giorno che l'imprenditore modenese non dovrà restituire, dopo 15 anni, la somma che gli fu, forse erroneamente da parte di un bancario, accreditata alla sua ditta, che non dovrà pagare gli interessi presupposti dalla banca. All'istituto di credito, attore della causa civile, spetta invece l'onere delle spese legali.

Il Credem, tramite una sua agenzia nel Sassolese, nel 1998 chiese la restituzione di soldi che nel 1990 sarebbero stati erroneamente versati nel conto corrente. In aggiunta, chiese che la somma versata per errore da un impiegato della filiale dovesse essere gravata di interessi al 12,50 per cento. Classico caso di causa civile, con diverbio fra il titolare dell'impresa e l'istituto di credito. Sembra che il titolare di 'Mach 13', chiamato in causa nel '98 per restituire 13 milioni di lire dell'epoca, si sia particolarmente arrabbiato quando, più tardi, si vide intimare anche il corrispondere di un interesse mai pattuito in forma scritta. «Vabbè, la banca mi avrebbe dato soldi in più per colpa sua e ora s'azzarda a chiedermi perfino interessi spropositati...». «Il mio cliente aveva ragione da vendere a volere insistere nella causa — osserva l'avvocato Fabrizio Fiorini, dello studio 'Fiorini & Bova' di Modena —. Una banca sostiene di avere sbagliato a immetterti soldi nel conto corrente, non lo fa in tempo utile (i sei mesi per la trasmissione dell'estratto conto), anzi, salta fuori anni dopo per chiedere denaro e interessi molto alti. Potevamo solamente spiegare al giudice come erano andate le cose, passo a passo, documenti alla mano. L'imprenditore non ha mai accettato quello che considerava un abuso da parte della banca e ha deciso d'imbarcarsi in una causa che sapeva lunga. Ha avuto ragione. La causa non ha praticamente precedenti in Cassazione, resta in vigore il termine di sei mesi stabilito dall'articolo 1832 del Codice civile».

Il problema riguarda chiunque abbia un conto corrente, ditta o privato cittadino che sia: «Chi ci garantisce riguardo alla precisione del bancario — si chiede Fiorini —? Non ho nulla contro gli istituti bancari e chi vi lavora, ma se semplici operazioni materiali comprendono errori comprensibili, non si capisce perchè cause del genere debbano poi durare nel complesso quindici anni». La banca chiamò a testimoniare due cassieri responsabili nell'errore. «Pagheranno di tasca loro? Comunque non è un bel segno per la clientela», conclude Fiorini.

CREDEM

FORMIGINE
IL CASO

Banca sconfitta in tribunale

Aveva preteso da cliente la restituzione di denaro

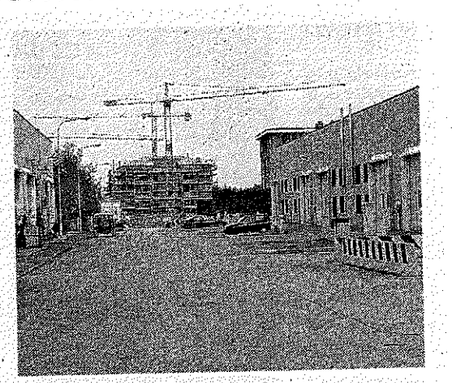
FORMIGINE. Il Credito Emiliano aveva preteso da un cliente, un imprenditore tessile titolare di una ditta formiginese ora cessata, la restituzione di 13 milioni di vecchie lire che sosteneva fossero stati erroneamente accreditati sul suo conto. La richiesta era arrivata 8 anni dopo il presunto erroneo accredito. E, dopo una lunga causa civile, il tribunale ha dato torto alla banca.

L'istituto di credito aveva citato in giudizio l'imprenditore (titolare di una ditta in via Zambelli a Magreta ora cessata) nel 1998, esigendo la restituzione di 13 milioni di vecchie lire che sosteneva fossero stati erroneamente accreditati sul conto dell'industriale nel 1990, cioè ben 8 anni prima. La banca aveva inoltre richiesto la restituzione della cifra maggiorata degli interessi al 12,5%.

Il tribunale civile ha dato torto al Credito Emiliano, sentenziando che il cliente non dovrà restituire nulla. La sentenza risale allo scorso 30 settembre, ma le motivazioni sono state depositate solo in questi giorni. "Il giudice ha ritenuto che la banca avrebbe dovuto semmai richiedere indietro la somma nel termine di sei mesi e non dopo anni - spiega l'avvocato Fabrizio Fiorini, che ha assistito l'imprenditore insieme all'avvocato Annalisa Bova - Peraltro il mio cliente aveva sempre sostenuto di non aver riscontrato alcun errore nell'accredito della somma e che gli interessi richiesti dalla banca al 12,5% non erano nemmeno mai stati pattuiti, bensì applicati unilateralmente. Nel caso in questione, che rappresenta un importante precedente in materia bancaria a livello nazionale, non è servito alla banca portare la testimonianza dei cassieri, perchè se questo bastasse, allora qualunque correntista potrebbe essere esposto, a distanza di anni, a ipotetiche pretese di restituzioni di denaro da parte delle banche senza necessità di produrre documentazione e riscontri oggettivi a fondamento delle proprie pretese".

Credem accreditò la somma nel 1990 poi la chiese indietro 8 anni dopo dicendo che c'era stato errore

Ora all'istituto di credito resta la strada del ricorso in appello, dopo avere visto rigettate le proprie richieste e motivazioni dal giudice di primo grado.



Nella foto via Zambelli a Magreta dove era l'azienda che ha vinto la causa contro la banca Credem

il Resto del Carlino V

IL CASO Una modenese affetta da tumore

Ottiene dal giudice la gratuità della cura Di Bella

Successo sul piano giuridico del trattamento Di Bella (MDB): una modenese affetta da tumore al pancreas, ha ottenuto dal giudice del lavoro di Bologna di sospendere la chemioterapia che le era stata consigliata (ma che era di difficile applicazione) e di riprendere gratuitamente le cure che le venivano somministrate dal dott. Giuseppe di Bella, figlio del noto ricercatore, che porta avanti il metodo creato dal padre Luigi. La modenese S.M., difesa dall'avvocato Fabrizio Fiorini di Modena, con la sentenza del giudice bolognese ha ottenuto che le sia concessa d'urgenza la dispensazione dei farmaci che il dottor Giuseppe Di Bella impiega per il suo trattamento. S.M., che non poteva essere sottoposta a chemioterapia anche per l'età avanzata, aveva chiesto aiuto al dottor Giuseppe e la signora ha affermato che, già dopo le prime prescrizioni, si è sentita meglio. Ma la pensionata, che pure beneficia di esenzione sanitaria totale per il basso reddito, si era vista negare l'erogazione gratuita dei farmaci MDB, in particolare l'octeotride, un analogo di sintesi della somatostatina. Questi sono stati i risultati: dall'inizio della terapia (giugno scorso, fino ai giorni nostri), S.M. aveva dovuto sborsare in farmacia di tasca sua ben 3.175 euro (il costo delle fiale da assumere ogni dieci giorni è di circa 800 euro). Ciò significa che in due mesi la signora ha dovuto sborsare la metà dell'importo annuale della sua pensione. Non le restava che abbandonare il multitrattamento Di Bella. Aiutata dalla figlia e dal genero, S.M. si è rivolta all'AIAN (assocoazione italiana ammalati neoplastici) di Modena e l'avvocato Fiorini ha presentato un ricorso d'urgenza al giudice del lavoro, chiedendo l'erogazione gratuita dei farmaci. Nel giro di una settimana il problema è stato risolto.

All'anziana donna era stato negato il rimborso di alcuni farmaci che fanno parte del trattamento

Ordinanza del giudice bolognese giunge proprio in prossimità della ricorrenza della scomparsa (due anni fa) di Luigi Di Bella. «Il contributo del giudice bolognese — dicono i seguaci del celebre studioso scomparso — sembra anche poter diventare un incoraggiamento alle associazioni di volontariato, a credere e a usare con crescente fiducia il MDB».

Grazia Franchini

L'Usl pagherà la Cura Di Bella a malata

Giudice del Lavoro a Bologna dà ragione all'anziana, avrà l'octeotride

Un altro punto a favore della Terapia Di Bella per i malati di tumore arriva dal Tribunale di Bologna. Un giudice ha infatti liberato l'uso della sandostatina, un prodotto farmaceutico similare alla somatostatina su richiesta di una paziente modenese affetta da un tumore al pancreas.

Lo rende noto l'Aian di Modena che elogia il gesto del magistrato, a due anni dalla scomparsa del fisiologo creatore del protocollo di cura che ha diviso a lungo gli ambienti medici. L'Aian parla infatti di «tempestiva e coraggiosa ordinanza» a proposito di quella che arriva da un giudice del lavoro del Tribunale di Bologna.

Questi ha infatti concesso d'urgenza la dispensazione gratuita dei farmaci del Multitrattamento Di Bella ad una paziente del dottor Giuseppe Di Bella. Si tratta di M.S., una donna di età avanzata residente tra Modena e Bologna (difesa dall'avvocato Fabrizio Fiorini), affetta da un virulento tumore al pancreas. Dopo analisi e visite accurate in ospedale, le era stata consigliata la chemioterapia ma aveva poi optato per la Multiterapia Di Bella. Sotto le prescrizioni del dottor Giuseppe Di Bella, figlio del fisiologo, aveva avvertito immediati benefici sulla qualità della vita, al punto che non erano più necessari ricoveri in ospedale.

Il problema diventava ora il costo della cura. L'anziana beneficiava dell'esenzione sanitaria totale dato che fiscalmente risultava povera monoreddito. Eppure si era vista negare l'erogazione dei farmaci Mdb, in particolare dell'octeotride, un analogo di sintesi della somatistatina. Per questo in due mesi di terapia ha dovuto sborsare ben 3175 euro (il costo delle fiale da assumere ogni dieci giorni è di 800 euro). In due mesi, insomma, ha pagato metà della sua pensione annuale.

Disperata, su suggerimento della figlia e del genero, si è rivolta all'Aian di Modena e all'avvocato Fiorini che hanno presentato ricorso d'urgenza al Giudice del Lavoro chiedendo l'erogazione gratuita dei farmaci «previa disapplicazione dell'atto amministrativo che ha omesso di inserire il farmaco necessario alla terapia nel prontuario farmaceutico del Servizio Sanitario Nazionale».

In una sola settimana, il Tribunale di Bologna le ha dato ragione. Ne ha accolto le motivazioni condannando l'Ausl di Bologna all'erogazione gratuita dei farmaci Mdb.

Commenta l'Aian: «La pronuncia del Giudice del Lavoro si segnala a livello nazionale, specie per il rilievo attribuito - come si legge nella motivazione - al "diritto all'assistenza farmaceutica quale derivazione del diritto alla salute" in relazione a tutti i farmaci che si rendano necessari al Mdb, octretide compreso».

L'Aian ricorda poi l'assoluta chiusura del Giudice del Lavoro di Modena sul Mdb, nonostante numerosi casi analoghi, «cioè ammalati privi di qualsiasi valida alternativa terapeutica ma che, ciononostante, avevano tratto beneficio della Mdb con però gravissimi problemi finanziari».

GAZZETTA
Via Ricci, 56
41100 MODENA

CENTRALINO	059/247.311
FAX	059/226.533
REDAZ. CARPI	059/698.765
UFF. ABBON.	0376/303.245
BORSA	166.838.838

CRONACA
Modena

PUBBLICITÀ A. MANZONI & C. VIA SCAGLIA EST, 43 TEL. 059 29.17.91 ORARIO 8.30/12.30-14.30/18.30
www.gazzettadimodena.it • E-mail: cronaca.mo@gazzettadimodena.it

21/10/2005

Licenziamento ingiusto, lo riassumono

Operaio 57enne lasciato a casa per motivi riconosciuti inconsistenti

La sede della Cgil

La Fiom-Cgil di Modena esprime grande soddisfazione per la revoca del licenziamento di un operaio di un'azienda industriale: è stata giudicata inconsistente la motivazione.

L'operaio, un uomo di 57 anni da 9 anni dipendente della Tecmea, azienda di Modena Est con circa 40 dipendenti, era stato ingiustamente licenziato nel luglio scorso.

Dal giorno stesso del suo allontanamento, la Fiom-Cgil, coadiuvata dallo studio legale Fiorini & Bova di Modena, si è attivata per tutelare il lavoratore «che ha raccolto la solidarietà dei compagni di lavoro e dei dipendenti di altre aziende - sottolinea il sindacato in una nota - immedesimatisi nel dramma umano di un uomo che a pochi anni dal pensionamento, e chiaramente con maggiore difficoltà nella ricerca di nuova occupazione, era stato licenziato in modo pretestuoso con l'addebito di fatti illeciti assolutamente infondati».

Lo stesso giudice del lavoro, già nel corso della prima udienza, ha evidenziato l'inconsistenza delle motivazioni dell'azienda, tale da costringere l'azienda stessa alla revoca del licenziamento, assumendosi tutte le responsabilità verso il lavoratore, impegnandosi al reintegro sul posto di lavoro e al risarcimento delle mensilità arretrate.

«Il caso di questo lavoratore - rimarca il sindacato - riconferma l'importanza della battaglia della Cgil in difesa dell'Articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori quale strumento decisivo per la tutela dei diritti dei lavoratori. È evidente infatti che se non fosse in vigore l'articolo 18, l'azienda avrebbe potuto facilmente liberarsi del lavoratore, senza alcun obbligo nei suoi confronti».

L'uomo preferisce però le 15 mensilità: dura polemica tra Cgil e l'azienda di autotrasporti

Licenziato, ma viene riassunto

Alla ditta Artoni di Guastalla per ordine del tribunale

di Miriam Figliuolo

GUASTALLA. C'è di mezzo il mobbing, vero o presunto, nel contenzioso tra l'Artoni autotrasporti e un dipendente. La vicenda è finita in tribunale. Il giudice ha imposto all'Artoni di reintegrare il lavoratore, dopo che questi era stato licenziato. L'uomo, impiegato da tre anni nella sede guastallese, ha però preferito ricevere 15 mensilità e non rientrare al lavoro. Vicenda chiusa? Niente affatto. Sull'impiegato pendono una denuncia per diffamazione da parte dell'Artoni e tre cause civili promosse da tre dei suoi ormai ex superiori. Senza contare la polemica tra l'Artoni e la Cgil.

Tutto nasce da una denuncia alla direzione dell'azienda fatta a mezzo lettera, con carta intestata dall'avvocato Fabrizio Fiorini: il legale, in rappresentanza dell'impiegato, rilevava come l'uomo fosse continuamente oggetto di soprusi sul posto di lavoro. Lasciato con poco da fare e senza strumenti adatti: in poche parole mobbing.

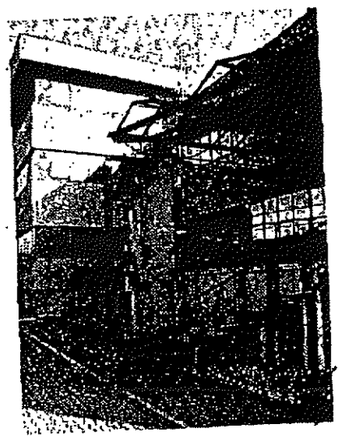
Ma le accuse, secondo l'azienda, risultarono infondate, e con questo motivo il lavoratore fu licenziato il 7 aprile 2003. L'impiegato ha però impugnato il licenziamento e la vicenda è arrivata al tribunale di Modena, città dove l'uomo risiede.

A distanza di dieci mesi la causa si è chiusa. «Il tribunale — fa sapere la Cgil — ha ordinato l'immediato reintegro del lavoratore e ha condannato l'azienda a risarcirgli il danno». Per il sindacato è una vittoria. «Non può essere licenziato — commenta la Cgil — chi esercita nelle forme legittime un diritto. Le lamentele di subire mobbing non possono giustificare un licenziamento». **Giuseppe Zaffarano**, della Cgil Trasporti, aggiunge: «Adesso capisco perché da anni in quell'azienda non ci sono rappresentanti sindacali».

L'impiegato si dice vittima di mobbing ma per l'azienda è tutto falso

Di tutt'altro avviso l'Artoni. «Macché risarcimento danni — spiega l'avvocato dell'azienda **Giulio Cesare Bonazzi** — Il giudice ha considerato illegittimo il licenziamento, ma non ha accolto nessun'altra richiesta dell'impiegato: cioé il risarcimento danni, la maggiorazione della qualifica e il pagamento di alcuni straordinari». Il fatto che il giudice abbia respinto la richiesta di risarcimento è anzi «il riconoscimento implicito che il mobbing non c'è stato».

In attesa di leggere le motivazioni della sentenza l'azienda non esclude comunque di appellarsi in secondo grado.



La Artoni di Guastalla

Un impiegato della Artoni (trasporti) vince la causa

Mobbing, riassunto dopo il licenziamento

Un classico caso di contrasti con colpi bassi sul posto di lavoro finita con una disfatta da parte dell'azienda che aveva scatenato la guerra.

Si è conclusa così ieri a Modena una vicenda umana ma anche giudiziaria e sindacale che ha visto il dipendente di un'azienda di autotrasporti, la Artoni spa, sul banco degli imputati. A trascinarla in giudizio un impiegato che per mesi è stato al centro di una martellante campagna denigratoria, dove è stata usata contro di lui anche la strada giudiziaria. Infatti tre dirigenti lo avevano citato per essere risarciti di presunti danni: le critiche ricevute li avevano infastiditi a tal punto da spingerli alla battaglia di carte bollate.

«Il Tribunale di Modena - scrive in una lunga nota la Cgil che commenta l'esito della vertenza vinta - con decisione dell'11 febbraio scorso, ha applicato l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, ordinando che sia reintegrato al lavoro in Artoni Spa, azienda di autotrasporti operante a livello nazionale, un impiegato commerciale che aveva lamentato al datore di lavoro - tramite lettere ufficiali proprie e del legale Fabrizio Fiorini - di essere denigrato e vessato sul luogo di lavoro.

Di qui la richiesta all'azienda di cessare e far cessare i comportamenti a suo danno».

La risposta dell'azienda?

La Artoni ritenne le lamentele di mobbing infondate e per ritorsione lo licenziò. Ma questo non bastava ad alcuni vertici dell'azienda che erano andati anche più pesanti.

«Il lavoratore per le stesse ragioni - continua la nota della Cgil - oltre ad essere stato licenziato, nello stesso tempo era stato denunciato penalmente per diffamazione dal datore di lavoro e da tre superiori gerarchici, che si erano ritenuti offesi dalle lamentele. Non solo. Gli stessi tre superiori avevano presentato contro di lui tre cause civili per i danni alla loro immagine che sarebbero derivati dalle lamentele del medesimo lavoratore.

Ieri il Tribunale di Modena, chiudendo la causa di lavoro in un'unica udienza ha ordinato l'immediato reintegro in Artoni del lavoratore e ha condannato l'azienda a risarcirgli il danno.

La Cgil di Modena segnala che la conseguenza più importante di questa decisione è quella per cui non può essere licenziato chi esercita nelle forme legittime un diritto, a prescindere che questo diritto sia fondato o infondato.

L'esercizio di un diritto costituzionale del lavoratore, come quello di difesa, non può essere soffocato dal potere disciplinare del datore di lavoro. Il datore di lavoro non può sostituirsi all'autorità giudiziaria. In altre parole, le lamentele di subire mobbing (a prescindere che siano fondate o sufficienti a far ottenere al lavoratore un risarcimento), non possono giustificare un licenziamento.

Specie se tali lamentele sono espresse correttamente in scritti difensivi o nel corso di una vertenza di lavoro.

Diversamente, del resto, si impedirebbe al lavoratore l'esercizio dei suoi diritti. Nè è pensabile che il lavoratore debba essere preventivamente autorizzato ad avanzare delle pretese o delle lamentele dallo stesso datore di lavoro, cioè dalla stessa controparte contrattuale».

Ora l'impiegato è già tornato al suo posto di lavoro.

IL CASO CGIL SULLE PERIPEZIE DI UN DIPENDENTE CHE ATTENDE ANCORA IL REINTEGRO

'Licenziato e bistrattato malgrado l'articolo 18'

«Licenziato ingiustamente» ha sentenziato il magistrato, da sette mesi aspetta di essere reintegrato dall' azienda. La Cgil attacca: «Ecco un esempio di come, nonostante l'articolo 18, le garanzie per i lavoratori a volte siano 'effimere', figurarsi 'se poi venissero cancellate del tutto'. Succede a Modena, protagonista Francesco Liberti, dipendente locale di Trans Europe Express (azienda in franchising), la cui storia è appunto raccontata dalla Cgil modenese. La sentenza sul licenziamento «nullo» di Liberti è stata pronunciata dal tribunale lo scorso 18 gennaio, dopo aver riconosciuto nel licenziamento del lavoratore una «ritorsione aziendale». «E' una sentenza giusta — affermano i vertici provinciali di Filt Cgil e Cgil confederale, che hanno affiancato il lavoratore — l'azienda non ha reintegrato il lavoratore, nè ha pagato ciò che ha stabilito il tribunale, ossia gli arretrati, i contributi previdenziali e assicurativi, oltre gli interessi legali, la rivalutazione monetaria». Questo, secondo il sindacato, la dice lunga su come, anche in presenza di precise tutele (vedi l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori) alcune aziende non esitano ad allontanare le persone «scomode» a prescindere dalle loro qualità professionali. Liberti si era rivolto alla Filt dopo aver subito un 'depotenziamento' e poi il 'demansionamento'. E' stato assistito dal sindacato e dall'avvocato Fabrizio Fiorini.

«Quel dipendente è vessato»

Filt Cgil su una sentenza che reintegra un dipendente. Ma dopo mesi la ditta condannata non paga e non lo vuole

E' nullo il licenziamento di Francesco Liberti, dipendente della sede modenese Trans Europe Express, azienda in franchising del gruppo Executive Group International. La sentenza è stata pronunciata dal Tribunale di Modena il 18 gennaio dopo aver riconosciuto nel licenziamento del lavoratore una ritorsione aziendale.

"E' una sentenza giusta - affermano Filt Cgil e Cgil confederale che hanno affiancato il lavoratore nell'intera vicenda - che però, a sette mesi dal suo pronunciamento, è ancora ampiamente disattesa. L'azienda infatti non ha reintegrato il lavoratore, né ha pagato ciò che ha stabilito il Tribunale, ossia tutta la retribuzione arretrata (dal giorno del licenziamento al reintegro effettivo), i contributi previdenziali e assicurativi, oltre gli interessi legali, la rivalutazione monetaria. Questo la dice lunga su come, anche in presenza di precise tutele alcune aziende non abbiano esitazione ad allontanare le persone "scomode", a prescindere dalle loro qualità professionali. E' lecito chiedersi: fin dove potrebbero spingersi, in assenza di leggi e di tutele sindacali?».

Che aveva fatto il signor Liberti? «Si era rivolto alla Filt Cgil di Modena dopo aver subito un "depotenziamento" e successivo "demansionamento", in pratica un abbassamento del ruolo e dell'inquadramento (con decurtazione del salario) senza motivi apparenti, ultima ma non unica azione vessatoria nei suoi confronti. Il lavoratore, assistito dal sindacato di categoria e dall'avvocato Fabrizio Fiorini di Modena, ha deciso di portare la questione davanti al giudice ma, durante un'assenza per malattia (il sig. Liberti subì un intervento per ernia discale), gli è arrivato il licenziamento. Il lavoratore si è dunque visto costretto a adire nuovamente le vie legali per impugnarlo. Il Tribunale, dopo circa quattro anni, ha emesso sentenza di annullamento».

«Questa nuova sentenza del Tribunale - affermano Filt e Cgil modenesi - dopo quella che ha annullato il licenziamento della lavoratrice dell'Eurodevice, conferma la validità dell'Articolo 18. Siamo convinti che la nostra battaglia per difendere ed estendere l'Articolo 18 ed i diritti fondamentali dei lavoratori sia giusta e irrinunciabile. E a chi ci obietta che siamo soli, conservatori e intransigenti, rispondiamo che sui diritti non ci sono vie di mezzo, o ci sono o non ci sono. E in questo siamo confortati dal sostegno di milioni di persone».